

Istituto Paolo VI

centro internazionale
di studi e documentazione
promosso dall'opera per l'educazione
cristiana di brescia

notiziario n. 91

Direttore responsabile Gabriele Filippini
Numero 91 - giugno 2026
Aut. n. 3 del 17.1.1980 del Tribunale di Brescia
Spedizione in abbonamento postale 70% - Filiale di Brescia
Stampa: Officine Grafiche Staged - S. Zeno Nav. (Brescia)



**ASSOCIATO ALL'UNIONE
STAMPA PERIODICA ITALIANA**

Ai sensi del Regolamento Europeo per la protezione dei dati personali 679/2016, l'Istituto Paolo VI di Brescia garantisce la massima riservatezza nel trattamento dei dati personali, utilizzati esclusivamente per la diffusione del presente «Notiziario». Per l'articolo 7 potrà essere esercitato il diritto di recesso, correzione, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati facendone esplicita richiesta al Titolare dei dati, Istituto Paolo VI - Centro di Studi e di Documentazione, via Guglielmo Marconi, 15 - 25062 Concesio (Brescia); e-mail: info@istitutopaolovi.it

Istituto Paolo VI

notiziario n. 91

Sommario

5 INEDITI E RARI DI PAOLO VI

7 *L'Apostolo Pietro* (Angelo Maffeis)

15 TESTIMONIANZE SU PAOLO VI

17 *Il segreto di Paolo VI: il suo amore per Cristo* († Marcello Card. Semeraro)

19 *Memoria del Concilio* (José-Román Flecha Andrés)

39 *Paolo VI, i santi e le reliquie. Memoria apostolica, identità ecclesiale e umanesimo cristiano* (Simona Negruzzo)

47 STUDI E RICERCHE

49 *Montini arcivescovo di Milano e la Biblioteca Ambrosiana (1955-1963)* (Cesare Pasini)

79 *Paolo VI e la Compagnia di Sant'Angela* (Mario Trebeschi)

99 VITA DELL'ISTITUTO

101 *La morte di Padre Antonio Marrazzo* (Rogério Gomes)

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO:

Rev. Prof. Angelo Maffeis, Presidente dell'Istituto Paolo VI, Concesio (Brescia); *Card. Marcello Semeraro*, Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi, Città del Vaticano; *Rev. Prof. José-Román Flecha Andrés*, Professore emerito della Universidad Pontificia de Salamanca (Spagna) e componente del Comitato Scientifico dell'Istituto Paolo VI; *Prof.ssa Simona Negruzzo*, Segretario Generale dell'Istituto Paolo VI; *Mons. Cesare Pasini*, Prefetto emerito della Biblioteca Apostolica Vaticana, Milano; *Don Mario Trebeschi*, Collaboratore dell'Archivio Storico Diocesano di Brescia; *Padre Rogério Gomes, CSSR*, Superiore Generale della Congregazione del Santissimo Redentore, Roma.

INEDITI E RARI DI PAOLO VI

Nella ricorrenza del primo anniversario dell'elezione di Papa Leone XIV (8 maggio 2025) pubblichiamo un pensiero dedicato nel 1927 da Mons. Giovanni Battista Montini alla figura e alla missione dell'apostolo Pietro. L'apunto è conservato nell'archivio dell'Istituto Paolo VI a Concesio (Brescia), con segnatura C.1.2.39.

L'APOSTOLO PIETRO

+ Festa di S. Pietro +
1927

“Sicut misit me Pater” Ecco la diffusione dell’Incarnazione; ecco l’“apostolato” da cui nasce la Chiesa, il nuovo Corpo di Cristo; ecco la carne che non vuol più essere considerata che per lo spirito che la vivifica. Simone è Pietro. Da lui irraggia la Chiesa.

Viene a Roma. Questa venuta è una spedizione misera e disgraziata. Viene, parla, qualche persona lo ascolta. Poi per questo visionario ministero lo accoppiano. Un altro è incaricato in sua sostituzione. Un altro in seguito poi un altro, fino a Pio XI. Disegno storico semplicissimo: c’è una parola da dire, quella del Maestro, che era Figlio di Dio e che ha insegnato che bisogna stare a quello che dice lui e quel che occorre fare per salvarsi; perché occorre, soprattutto, salvarsi e così dare lode a Dio Padre. Trasmissione vitale di parola, di incarico, di mentalità, di profezia; la tradizione. Avventura perpetua, rischio continuo, pericolo perenne di un tal modo di vivere. Ma la certezza non viene meno: per essa si può ben morire. Rivoluzione costante, fermentante senza posa: su, su, mortali, il destino è altrove che sulla terra. Maran atha. Chi può suggellare le labbra di questo messaggio? non est alligatum verbum Dei.

Beatus es! Sì, veramente. A pensare a Pietro, alla fortuna ch’esso rappresenta per ciascuno di noi, all’ufficio che vien trasmesso a quest’oscuro pescatore, c’è da commuoversi ad ogni istante. Beatus es! Quanta venerazione e quant’amore ti dobbiamo, Pietro. Beatus es!

E il Tuo successore? come abbiamo abusata l’anima a questo concetto; come la devozione a questa Vicaria Persona. Sempre Tu, sempre Cristo; ecco qui presente. Eccomi pecora di questo Pastore, ecco servo di questo Re, eccomi figlio di questo Padre.

Occorre servire la Chiesa, l’istituzione umana che fa divini gli uomini, con fedeltà assoluta. Soprattutto oggi occorre comprendere l’intenzione pura ed originale della costituzione ecclesiastica: il Papa, i Vescovi; i collaboratori del Papa, che sono la Curia romana e gli ordini religiosi; i collaboratori dei Vescovi che sono i parroci. Il Papa, e i Vescovi, ecco i datori e gli esemplari della carità: nessuna forma di dedizione a Cristo può eguagliare la loro; nessuna forma migliore per avvicinarsi in sanctitate et iustitia a Nostro Signore che consacrare totalmente la propria persona al Papa e al Vescovo: qui episcopatum desiderat bonum opus desiderat. Parola questa immensa e santissima: solo la miopia dell’egoismo più incosciente e più idolatrico poteva fraintenderla come brama

di dominio spirituale o temporale. L'Episcopato è l'abnegazione tipica, assoluta, incondizionata alla causa della Croce. È terribile. Ecco perché l'Episcopato è lo stato di carità perfetta: richiede tale senso di responsabilità da respingere da sé ogni ambizione, ogni pigrizia, ogni sogno di onore e di riposo, e da reclamare una costante prontezza di sacrificio e di martirio, di amore e di zelo, di forza e di pianto in silenzio. Bisogna riabilitare il concetto di Episcopato, bisogna venerarne di più l'ufficio, invocarne di più l'obbedienza sopra di noi, il magistero, la benedizione.

Bisogna anche difendere Roma. Sì, contro quelli che la combattono perché la credono orgogliosa e vuota, contro quelli che ne trascurano il simbolo immensamente bello e soave di unità e di carità universale. Roma ha tanto bisogno poi di comprendere se stessa. Essa dovrebbe essere la Gerusalemme della santità; essa la città del sacerdozio. Le sue memorie l'impigriscono, la sua potenza l'inorgoglisce, la sua fama la umanizza, i suoi mezzi la corrompono. C'è sempre molta grettezza in molti di quelli che la servono.

Perciò sarò lieto d'essere esule per servirla. Sarò peregrinus in urbe. Del pellegrino avrò l'entusiasmo e la pietà, del romano la tranquilla sicurezza della fede, e la umana praticità dell'ordine. Del pellegrino l'operosità intensa di zelo e di audacia, del romano la continuità sistematica e, in fondo, sicuramente umile che sull'opera personale prevale quella collettiva della Chiesa e quella preponderante di Dio. Del pellegrino coltiverò la estatica devozione al Vicario di Cristo, del Romano avrò la fedeltà filiale al proprio sovrano spirituale.

Perciò: a) servire con grande convinzione e amore

b) servire con grande disinteresse

c) non adattarsi ad alcuna forma di abuso, ma ricordare che il primo abuso è l'indipendenza del giudizio e dell'opera, della critica, e dell'isolamento

d) pazientare e lavorare.

Festa di S. Pietro 1927

"Sicut misit me Pater" ecco la diffusione dell'Incarnazione; ecco l'"apostolato" da cui nasce la Chiesa, il nuovo Corpo di Cristo; ecco la carne che non vuol più esser considerata da per lo spirito che la vivifica. Simone è Pietro. Da lui irraggia la Chiesa.

Viene a Roma. Questa venuta è una spedizione missionaria. Viene, parla, qualche persona lo ascolta poi per questo visionario ministero lo accoppiano. Un altro è incaricato in sua sostituzione. Un altro in seguito poi un altro, fino a Pio XI. Disegno storico semplicissimo: c'è una parola di Dio, quella del Maestro, che era figlio di Dio e che ha insegnato che bisogna stare a quello che dice lui e quel che occorre fare per salvarsi; perché occorre, soprattutto, salvarsi e così dare lode a Dio Padre. Trasmissione vitale di parola, di incarico, di mentalità, di profezia; la tradizione. Avventura perpetua, rischio continuo, pericolo presente di un tale modo di vivere. Ma la certezza non viene meno: per esso si può ben morire. Rinduzione costante, fermentante senza posa: in, in, mortal, il destino è altrove che nella terra. Maranatha. Chi può suggellare le labbra di questo monaggio? na est obligatum verbum Dei.

Beatus es! L., veramente. A pensare a Pietro, alla forma di esso rappresentata per ciascuno di noi, all'ufficio che vien fornito a quest'oscuro pescatore, c'è di comune veri ad ogni istante. Beatus es! Quanto venerazione e quant' amore ti dobbiamo, Pietro. Beatus es!

E il tuo successore? come abbiamo adusato l'anima a questo concetto; come la dedizione a questa Vicaria?

sone. Sempre tu, sempre Cristo; ecco qui presente. Ecco
prima di questo Pastore, ecco servo di questo Re, ancora
figlio di questo Padre.

Occorre servire la Chiesa, l'istituzione umana che
fa vivere gli uomini, con fedeltà assoluta. Soprattutto
oggi occorre comprendere l'intensione pura ed originale
della costituzione ecclesiastica: il Papa, i Vescovi; i col-
laboratori del Papa, che sono la Curia romana e gli ordi-
nari religiosi; i collaboratori dei Vescovi che sono i parroci.
Il Papa, e i Vescovi, ecco i datori e gli esemplari della
carità: nessuna forma di dedizione a Cristo può egua-
gliare la loro; nessuna forma migliore per avvicinar-
si in santità ed istituto a Nostra Signora che con-
sumare totalmente la propria persona al Papa e al
Vescovo: qui episcopatum desiderat bonum opus dei
erat. Parola questa immensa e santissima: solo la
miopia dell'egoismo il più incosciente e il più idola-
trico potera presentarsela come brama di dominio
spirituale o temporale. L'Episcopato è l'abnegazione
tipica, assoluta, incondizionata alla causa della Croce.
È terribile. Ecco perché l'Episcopato è lo stato di
carità perfetta: richiede tale senso di responsabilità da
repingere di sé ogni ambizione, ogni pigritia, ogni
sogno di onore e di riposo, e di reclamare una costan-
te presenza di sacrificio e di martirio, di amore
e di zelo, di forza e di pianto in silenzio. Bisogna
riabilitare il concetto di Episcopato, bisogna ren-
dere di più l'ufficio, invocare di più l'obbedienza
sopra di noi, il magistero, la benedizione.

Alla fine del 1924 Giovanni Battista Montini fa il suo ingresso in Segreteria di Stato e inizia il suo ministero di assistente ecclesiastico, prima del circolo romano della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI) e poi della intera Federazione nazionale degli studenti universitari cattolici. Fino al 1933 questo doppio lavoro segnerà la sua vita e il suo impegno pastorale. Proprio questa molteplice e intensa attività permette di comprendere i due punti focali della riflessione montiniana in questo periodo. Il confronto quotidiano con i giovani studenti universitari porta in luce la questione, ancora condizionata dall'eredità del Modernismo, della possibilità di rendere comprensibile e persuasiva la verità del Vangelo per la cultura contemporanea. Il quotidiano lavoro d'ufficio porta a interrogarsi sull'istituzione ecclesiastica e sul valore di un ministero che appare non di rado assai arido.

A questa tappa della vita di Giovanni Battista Montini appartiene l'appunto dal titolo *Festa di S. Pietro* che presentiamo, steso nel 1927 dal giovane prete bresciano ordinato sette anni prima, nel 1920. Al di là della indicazione relativa alla festa liturgica, non è possibile indicare con esattezza la circostanza in cui Montini ha steso i suoi appunti e per quale scopo li ha fissati su alcuni fogli: forse un ritiro spirituale, una predicazione, una conferenza. Oppure semplicemente una meditazione personale. È però evidente il tono intimo della riflessione, che il giovane don Battista sembra rivolgere in primo luogo a se stesso. Egli riflette sul suo ministero e si interroga sul significato della sua presenza a Roma, nella città indelebilmente segnata dalla memoria dell'apostolo Pietro e centro di comunione per la Chiesa universale.

Il pensiero montiniano si apre con una densa affermazione ecclesiologica nella quale si intrecciano due prospettive: quella della *missione* e quella dell'*incarnazione*. Citando il Vangelo di Giovanni (20, 21), Montini afferma: "Sicut misit me Pater" Ecco la diffusione dell'Incarnazione; ecco l'"apostolato" da cui nasce la Chiesa, il nuovo Corpo di Cristo; ecco la carne che non vuol più essere considerata che per lo spirito che la vivifica». La comprensione della Chiesa come corpo mistico di Cristo affondava radici profonde nella teologia e, soprattutto nel XIX e XX secolo, aveva conosciuto una notevole fioritura, sotto l'impulso proveniente dalla Scuola teologica di Tübingen e nella forma recepita successivamente dalla Scuola Romana della Compagnia di Gesù. Nel 1832 Johann Adam Möhler nella sua *Simbolica* descrive la Chiesa come "prolungamento dell'Incarnazione": «Per Chiesa in terra i cattolici intendono la comunità visibile di tutti i credenti fondata da Cristo, in cui, sotto la direzione del suo Spirito e per mezzo di un apostolato da lui stabilito e ininterrottamente prolungatosi, vengono continuate sino alla fine del mondo le attività da lui esplicate durante la vita terrena per liberare l'umanità dal peccato e santificarla e tutti i popoli vengono ricondotti a Dio nel corso del tempo. [...] Sotto questo profilo la Chiesa visibile è pertanto il Figlio di Dio continuamente apparente tra gli uomini in forma umana, sempre rinnovantesi ed eternamente ringiovanentesi, la sua incarnazione continua, così come a loro volta i credenti vengono detti nella Sacra Scrittura il corpo di Cristo» (§ 36).

Ma nell'individuazione della radice teologica della Chiesa Montini introduce anche la prospettiva della missione, che ha origine dal Padre, si realizza

in forma esemplare in Cristo e si prolunga nell'apostolato di coloro che Cristo manda ad annunciare il Vangelo a tutte le genti.

Contrasta con questa descrizione solenne dell'origine della missione cristiana e della sua pretesa di continuare a rendere presente nella storia umana l'incarnazione del Verbo la realtà modesta e limitata che a Roma i primi destinatari di questa missione hanno potuto constatare. Con linguaggio crudo Montini descrive l'impressione che la missione degli apostoli deve aver suscitato nei suoi primi destinatari: «Simone è Pietro. Da lui irraggia la Chiesa. Viene a Roma. Questa venuta è una spedizione misera e disgraziata. Viene, parla, qualche persona lo ascolta. Poi per questo visionario ministero lo accoppiano».

Eppure questo esito apparentemente fallimentare non decreta la fine della missione che il Signore ha affidato a Pietro. Perché «un altro è incaricato in sua sostituzione. Un altro in seguito poi un altro, fino a Pio XI». Quella che a uno sguardo superficiale potrebbe apparire una semplice sostituzione nei compiti di chi è venuto meno è in realtà il filo della tradizione apostolica. E lo è in virtù della «parola da dire», la parola che il Maestro ha insegnato e alla quale bisogna attenersi per essere salvati. Non si tratta solo di una dottrina da trasmettere integra: «Trasmissione vitale di parola, di incarico, di mentalità, di profezia; la tradizione. Avventura perpetua, rischio continuo, pericolo perenne di un tal modo di vivere. Ma la certezza non viene meno: per essa si può ben morire. Rivoluzione costante, fermentante senza posa: su, su, mortali, il destino è altrove che sulla terra. Maran atha. Chi può suggellare le labbra di questo messaggio? non est alligatum verbum Dei». Riecheggiando di nuovo la riflessione sulla tradizione ecclesiale fiorita nel XIX secolo, Montini sottolinea che c'è una potenza insita nella parola affidata agli apostoli e che essi devono annunciare che non si lascia imprigionare in alcun modo, come la citazione di 2 Timoteo 2, 9 suggerisce.

Dopo questa escursione nell'epistolario paolino, Montini ritorna alla figura di Pietro e ai testi neotestamentari che ne illustrano la fisionomia caratteristica. In risalto si trova, in particolare, la risposta di Gesù alla professione di fede di Pietro in Matteo 16, 17 che lo dichiara beato perché non il sangue o la carne gli hanno fatto conoscere l'identità di Gesù, ma il Padre dei cieli: «Beatus es! Sì, veramente. A pensare a Pietro, alla fortuna ch'esso rappresenta per ciascuno di noi, all'ufficio che vien trasmesso a quest'oscuro pescatore, c'è da commuoversi ad ogni istante. Beatus es! Quanta venerazione e quant'amore ti dobbiamo, Pietro. Beatus es!».

Montini ha invece l'impressione che all'uso del concetto di "successore di Pietro" ci si sia abituati, fino a consumarne l'anima, dimenticando che è lo stesso apostolo che continua a vivere e ad operare nel suo successore e, ancor prima, è Cristo che agisce attraverso di lui. Questa consapevolezza genera una "pietà petrina" che si esprime con parole di entusiasmo: «Sempre Tu, sempre Cristo; ecco qui presente. Eccomi pecora di questo Pastore, ecco servo di questo Re, eccomi figlio di questo Padre».

Ma il tono del discorso muta rapidamente e il registro del *servizio* subentra a indicare il modo in cui si deve declinare la fedeltà alla Chiesa e l'impegno a continuare la missione apostolica che le è stata affidata: «Occorre servire la Chiesa, l'istituzione umana che fa divini gli uomini, con fedeltà assoluta». In

modo più analitico, l'attenzione di don Battista si concentra in particolare su due aspetti che definiscono l'ufficio del successore di Pietro: egli è *vescovo* ed è *vescovo di Roma*.

Prendendo spunto da quanto si legge in 1 Timoteo 3, 1 («qui episcopatum desiderat bonum opus desiderat»), è tracciato un ritratto del ministero episcopale all'interno della struttura gerarchica della Chiesa. La parola dell'apostolo citata non deve essere fraintesa nel senso di una «brama di dominio spirituale o temporale». L'episcopato è piuttosto da comprendere come «l'abnegazione tipica, assoluta, incondizionata alla causa della Croce». È per questa ragione e per la carità che il vescovo è chiamato ad esercitare nei confronti degli altri fedeli che, secondo l'insegnamento di Tommaso d'Aquino, nel ministero episcopale è insita una perfezione maggiore rispetto allo stato dei religiosi (cfr *Summa Theologiae*, II-II^{ae}, q. 185, a. 1, ad 2^{um}). Da questa tesi teologica Montini fa derivare quella che si potrebbe definire una "spiritualità del ministero episcopale", che presenta esigenze altissime: «Ecco perché l'Episcopato è lo stato di carità perfetta: richiede tale senso di responsabilità da respingere da sé ogni ambizione, ogni pigrizia, ogni sogno di onore e di riposo, e da reclamare una costante prontezza di sacrificio e di martirio, di amore e di zelo, di forza e di pianto in silenzio. Bisogna riabilitare il concetto di Episcopato, bisogna venerarne di più l'ufficio, invocarne di più l'obbedienza sopra di noi, il magistero, la benedizione».

La predicazione, il ministero e il martirio dell'apostolo Pietro sono inseparabilmente legati alla città di Roma. Montini conosce bene l'immagine contraddittoria che di sé ha dato questa città nel corso dei secoli e i sentimenti contrastanti che segnano l'attitudine di molti nei confronti di essa. Il giovane sacerdote bresciano si schiera senza esitazione dalla parte dei difensori di Roma e ritiene questa difesa una necessità: «Bisogna anche difendere Roma. Sì, contro quelli che la combattono perché la credono orgogliosa e vuota, contro quelli che ne trascurano il simbolo immensamente bello e soave di unità e di carità universale». Ma Roma ha bisogno anzitutto di comprendere se stessa e la sua missione e, alla luce di tale criterio, purificarsi da tutto ciò che ne oscura la santità: «Essa dovrebbe essere la Gerusalemme della santità; essa la città del sacerdozio», ma sembra talvolta cullarsi nella memoria di un passato glorioso: «Le sue memorie l'impigriscono, la sua potenza l'inorgoglisce, la sua fama la umanizza, i suoi mezzi la corrompono». E, non da ultimo, si deve constatare che «c'è sempre molta grettezza in molti di quelli che la servono».

La meditazione sul significato di Roma nella storia e nella vita della Chiesa non può fare a meno di toccare personalmente il giovane Montini che nel 1920 si era trasferito da Brescia a Roma, dedicandosi prima agli studi, poi al ministero pastorale tra gli studenti universitari e, infine, al servizio della Santa Sede. «Peregrinus in urbe»: così si definisce Montini che sente la propria estraneità rispetto a molti ambienti romani e, al tempo stesso, avverte un profondo senso di appartenenza alla Chiesa di Pietro, alla fede che l'apostolo ha testimoniato, al martirio che con il sangue ha suggellato la testimonianza apostolica. Servire a Roma la Chiesa di Dio, per Montini, significa esercitarsi quotidianamente in un discernimento che valorizza non solo il significato teologico e spirituale di Roma, ma anche i valori di civiltà e di umanità che la città ha offerto alla Chiesa.

«Del pellegrino – annota Montini – avrò l’entusiasmo e la pietà, del romano la tranquilla sicurezza della fede, e la umana praticità dell’ordine. Del pellegrino l’operosità intensa di zelo e di audacia, del romano la continuità sistematica e, in fondo, sicuramente umile che sull’opera personale prevale quella collettiva della Chiesa e quella preponderante di Dio. Del pellegrino coltiverò la estatica devozione al Vicario di Cristo, del Romano avrò la fedeltà filiale al proprio sovrano spirituale».

Tutto questo si riassume di nuovo nell’imperativo del servizio. Servire è la legge che deve guidare la vita della Chiesa, servire con convinzione e amore, servire con disinteresse, servire con capacità di far corrispondere i propri criteri di giudizio alla norma oggettiva, con quella che i padri definivano una “coscienza ecclesiastica”, servire lavorando con pazienza.

Giovanni Battista Montini, fin dagli anni giovanili, ha trovato nelle lettere dell’apostolo Paolo l’ispirazione per la sua vita spirituale e per il ministero pastorale, secondo una traiettoria che culmina nella scelta del nome dell’apostolo delle genti al momento della sua elezione alla Sede di Pietro. Il testo che abbiamo presentato ci ricorda che non meno importante è il significato dell’apostolo Pietro come solida pietra su cui è edificata la Chiesa di Gesù. Paolo VI ha sentito acutamente la responsabilità del ministero petrino e ne ha portato il peso, quando si è trovato di fronte all’incomprensione. Per questo nel *Pensiero alla morte* papa Montini esprime il suo desiderio «di fare della mia prossima morte dono d’amore alla Chiesa. Potrei dire che sempre l’ho amata; fu il suo amore che mi trasse fuori dal mio gretto e selvatico egoismo e mi avviò al suo servizio; e che per essa, non per altro, mi pare di aver vissuto. Ma vorrei che la Chiesa lo sapesse; e che io avessi la forza di dirglielo, come una confidenza del cuore, che solo all’estremo momento della vita si ha il coraggio di fare».

ANGELO MAFFEIS

TESTIMONIANZE SU PAOLO VI

IL SEGRETO DI PAOLO VI: IL SUO AMORE PER CRISTO

Pubblichiamo il testo dell'omelia pronunciata da S. Em.za il Card. Marcello Semeraro, Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi, alla Messa celebrata venerdì 29 maggio 2026, nella Basilica di San Pietro in Vaticano, alle ore 18, presso l'Altare della Cattedra, in occasione della memoria liturgica di San Paolo VI, Papa.

«Simone di Giovanni, mi ami?». Tante volte abbiamo sentito proclamare, o letto questa pagina di Vangelo e, ogni volta, nel nostro animo essa ha risonanze diverse. Possiamo risentirla con l'animo di Pietro che, con umiltà ed emozione, andando con la memoria al suo triplice rinnegamento durante la passione, risponde a Gesù: «Tu sai che ti voglio bene» e lo dice timoroso di ripetere il verbo da lui usato: «Mi ami più degli altri?». Pietro è consapevole della propria umana debolezza e addolorato per quanto prima accaduto. A Gesù intende dire: «Sono un pover'uomo; amami come sono, anche se non ho la forza di riamarti come vorrei, come meriti, come dovrei!». Gesù, però, gli ripete: «Mi ami più degli altri?».

Lo stesso racconto biblico possiamo sentirlo cercando, se possibile, di entrare questa volta nell'animo di Gesù. In tal caso ci soccorre Sant'Agostino, il quale motiva l'insistente domanda sull'amore considerando la missione che gli avrebbe affidato, quella di pascere il suo gregge. Gli dice: «Se mi ami, pasci le mie pecore» (cf. *Sermo* 137, 4: PL 38, 756). Quasi giocando con le parole latine Agostino spiega: «Interrogabatur amor, et imponebatur labor» (*Sermo* 340, 1: PL 38, 1483). Intende dire che per potere svolgere il ministero che vuole affidargli, Pietro deve anzitutto amare: per un certo tipo di missioni, non basta la competenza. Occorre l'amore!

Celebriamo la Santa Messa nella memoria di San Paolo VI e pure di questo Successore di Pietro possiamo dire, in tutta verità, che è stato un «buon pastore» nella Chiesa anzitutto perché ha amato Cristo. Divenuto Arcivescovo di Milano, egli volle titolare la sua prima lettera pastorale (scritta per la Quaresima 1955) con le parole di Sant'Ambrogio: *Omnia Christus est nobis*. Nelle prime pagine si legge: «Io vi dirò cosa che tutti già conosciamo, ma che non mai abbastanza meditiamo nella sua fondamentale importanza e nella sua inesaurita fecondità; ed è questa: essere Gesù Cristo a noi necessario. Sì, Gesù Cristo, Nostro Signore, è a noi necessario. Non si dica consueto il tema; esso è sempre nuovo; non lo si dica già conosciuto; esso è inesauribile».

Per San Paolo VI così è stato durante tutta la sua esistenza terrena e questo, sotto gli occhi di tutti, è emerso durante il suo ministero petrino. Mi piace

sottolinearlo con le parole del Papa Benedetto XVI, il quale in un'occasione ebbe a dire: «Il segreto dell'azione pastorale che Paolo VI svolse con instancabile dedizione, adottando talora decisioni difficili e impopolari [alludeva all'enciclica *Humanae vitae* del 1968], sta proprio *nel suo amore per Cristo*: amore che vibra con espressioni toccanti in tutti i suoi insegnamenti. Il suo animo di Pastore era tutto preso da una tensione missionaria alimentata da sincero desiderio di dialogo con l'umanità [credo indicasse la sua prima enciclica *Ecclesiam Suam* del 1964]. Il suo invito profetico, più volte riproposto, a rinnovare il mondo travagliato da inquietudini e violenze mediante “la civiltà dell'amore”, nasceva da un totale suo affidamento a Gesù, Redentore dell'uomo» (*Discorso ai membri dell'Istituto Paolo VI di Brescia*, 3 marzo 2007). Com'è vera anche per l'oggi, *mondo travagliato da inquietudini e violenze*, questa indicazione!

Tutto questo San Paolo VI volle imprimerlo anche nell'opera grande che egli ereditò da San Giovanni XXIII, che fu il Concilio Vaticano II. È stato scritto: «Come a Giovanni XXIII era toccato il compito di stimolare l'impegno e la responsabilità dei padri conciliari, così a Paolo VI toccò quello di assicurare l'unità dell'assise conciliare, pur nella pluralità delle posizioni, e la sua massima convergenza, dopo laboriose attività di mediazione, nell'approvazione dei testi» (Giovanni Sale S.J., *Paolo VI e il Concilio Vaticano II*, ne “La Civiltà Cattolica” quad. 4038, pp. 456-457).

Come, dunque, Paolo VI vedeva il Vaticano II? Lo disse egli stesso inaugurando, il 19 settembre 1965, il terzo periodo conciliare. Commentando proprio il brano del Vangelo che oggi abbiamo ascoltato, cominciò con il domandarsi come uno studioso avrebbe potuto descrivere la Chiesa in quel «momento culminante e critico della sua esistenza: che cosa faceva, egli domanderà, in quel momento la Chiesa cattolica? Amava! sarà la risposta. Amava con cuore pastorale, tutti lo sanno, anche se è ben difficile penetrare la profondità e la ricchezza di questo amore, fatto tre volte ... Amava, la Chiesa del nostro Concilio, ancora si dirà, amava con cuore missionario. Tutti sanno come questo sacrosanto Sinodo ha intimato ad ogni buon cattolico d'essere apostolo, e come ha spinto i traguardi dello zelo apostolico a tutti gli uomini, a tutte le razze, a tutte le nazioni, a tutte le classi: l'universalità dell'amore».

Fatto è che sempre Gesù domanda alla Chiesa e a ciascuno di noi, figlio di questa Santa Madre: «Mi ami tu?». E sarà così sino alla fine e anche nell'eternità. Silvano dell'Athos, un monaco dei nostri tempi venerato come santo dalla Chiesa ortodossa, scriveva: «Un padre si affligge e si addolora per un figlio che deve essere punito per i suoi delitti, ma per quanto sia addolorato, gli dirà comunque: “Non hai agito bene, e giustamente sei punito per le tue azioni cattive”. Il Signore non ci dirà mai qualcosa del genere. Dirà anche a noi come all'apostolo Pietro: “Mi ami?”, così anche in Paradiso chiederà a tutti gli uomini: “Mi amate?”. E tutti risponderanno: “Sì, Signore, ti amiamo. Ci hai salvato per mezzo delle tue sofferenze sulla croce e adesso ci hai donato il regno dei cieli”» (*Nostalgia di Dio*, Qiqajon-Bose, Magnano 2011, p. 146). Con questa ferma speranza accostiamoci alla mensa dell'Eucaristia.

MEMORIA DEL CONCILIO

Ahora que se cumplen 60 años de la clausura del Concilio Vaticano II es para mí una gran alegría hacer memoria de aquel acontecimiento y del modo como lo viví, justo al comienzo de mi vida sacerdotal.

Apenas iniciado su pontificado, el papa Juan XXIII nos sorprendió el día 25 de enero de 1959, al manifestar, en la Basílica de San Pablo Extramuros, que se proponía reformar el Código de Derecho Canónico, convocar un Sínodo de la diócesis de Roma y un Concilio ecuménico.

Por entonces yo estudiaba el segundo año de Filosofía en el seminario de León. Me pareció que aquel proyecto, tan novedoso como inesperado, bien merecía un seguimiento, así que me suscribí al periódico *Concilio* que comenzó a publicar la diócesis de Madrid. Pensé que, gracias a él, podría informarme de los pasos que se habían de dar en la preparación de aquel gran acontecimiento.

En la revista semanal *Ecclesia* pude leer la constitución apostólica *Humanae salutis* con la que, el día 25 de diciembre de 1961, Juan XXIII convocaba oficialmente el Concilio, que se había de iniciar el año siguiente, en una fecha aún no determinada. Tras evocar la historia de la Iglesia y aludir a la situación de la humanidad, el mismo papa nos invitaba a orar para que, en un nuevo Pentecostés, el Espíritu Santo ayudara a la Iglesia a propagar el reino del Salvador divino, que es reino de verdad, de justicia, de amor y de paz.

LA APERTURA DEL CONCILIO

Pues bien, el día 11 de octubre del año 1962, el Vicario General de nuestra diócesis de León suspendió las clases en nuestro seminario para que tanto los profesores como los estudiantes pudiéramos asistir virtualmente a la solemne apertura del Concilio. De hecho, la contemplamos en una pantalla de televisión que se encontraba en el palacio episcopal. El Vicario nos invitó a rezar todos juntos el Padrenuestro y el Credo por toda la Iglesia.

Por entonces yo me encontraba en el segundo año de Teología y ya había cursado la Historia de la Iglesia y la Eclesiología. Así que aquel evento me resultaba doblemente interesante. Desde entonces, iría siguiendo con atención el desarrollo del Concilio.

Estaba terminando el tercer año de los estudios teológicos cuando nos llegó la noticia de la muerte del papa Juan XXIII, el día 3 de junio de 1963. Se celebraron los funerales y el cónclave. El día 21 de junio el cardenal Juan Bautista Montini fue elegido para el supremo pontificado. Por aquellos días, yo me encontraba ayudando al párroco en el pueblo de Colle, en la zona minera de la

diócesis de León. Ya era clérigo y recuerdo que aquella misma tarde informé a los fieles del nombre de Pablo VI que había elegido el nuevo papa.

CONSTITUCIÓN SOBRE LA LITURGIA

Pasadas las vacaciones del verano inicié mi último año de estudios teológicos en el seminario de León. El día 5 de diciembre de 1963, al término de la segunda sesión del Concilio, se aprobaba la constitución *Sacrosanctum concilium* sobre la liturgia. Todavía tuvimos el tiempo necesario para que nuestro profesor de Liturgia nos explicara con todo detalle aquel documento y su posible aplicación en la vida pastoral.

Recuerdo que, más que las cuestiones sobre la posibilidad de celebrar la santa misa en las lenguas vernáculas, me impresionó el texto en el que aquella constitución exponía las diversas formas de la presencia de Cristo en su Iglesia (SC 7). En realidad, se podía decir que, al menos en esa materia, nuestra formación sacerdotal era preconiliar y posconiliar.

Al finalizar aquel curso escolar, el día 9 de julio de 1964 fui ordenado como sacerdote en la catedral de León por el cardenal Juan Landázuri Ricquetts, franciscano, arzobispo de Lima. Había sido enviado como delegado papal para la celebración del VI Congreso Eucarístico Nacional. Era como si llegara para devolver el servicio que un leonés, santo Toribio Alonso de Mogrovejo (1538-1606) había prestado en otro tiempo como arzobispo de Lima.

El Congreso Eucarístico fue clausurado con un hermoso radiomensaje de Pablo VI el día 12 de julio de aquel año 1964. En él nos decía el papa que “vivir en Cristo no es estar en campo cerrado porque la perspectiva del mundo a la luz del evangelio es siempre rica y profunda, y marca una línea que abarca hombres y cosas, y enlaza todas las situaciones con capacidad de conducir las al designio primitivo y ordenador de Dios: Conducidos todos a la unidad por el Único, como dijo San Agustín”. Ahora podemos constatar que sesenta años después aquellas palabras habrían de ser tomadas como lema de su ministerio petrino por el papa León XIV.

Durante aquel verano de 1964, los sacerdotes recién ordenados residíamos en la Colegiata de San Isidoro, recibiendo algunas lecciones de pastoral y ayudando a algunos sacerdotes o sustituyendo a otros en sus parroquias. Yo recuerdo haber sustituido varios días al capellán del Hospital de San Antonio y haber sustituido también al cura párroco de Gordoncillo, un pueblo del sur de la diócesis de León.

MARÍA, MADRE DE LA IGLESIA

En el mes de septiembre de 1964, el obispo de León, monseñor Luis Almarcha Hernández me envió al Seminario Menor para impartir a lo largo del año académico las clases de latín y de lengua española a los alumnos más jóvenes.

Recuerdo que en aquel primer otoño de mi vida sacerdotal viví con sincera preocupación lo que se llamó la semana negra del Concilio. Con ese calificativo se aludía sin duda a la jornada del día jueves 19 de noviembre de 1964, en el que se canceló la votación del decreto sobre la libertad religiosa.

Al finalizar la tercera sesión del Concilio, el día 21 de noviembre, fiesta de la presentación de la Virgen María en el templo, el papa Pablo VI le reconocía solemnemente el título de Madre de la Iglesia. Yo esperaba con ansia la llegada de la revista *Ecclesia*, para leer el discurso que aquel día había pronunciado el papa, puesto que quería aludir a él en un sermón que había de predicar en Gordoncillo el día de la Inmaculada Concepción de María.

Todos sabíamos que la mayor parte de los obispos españoles deseaban que el Concilio dedicase un documento exclusivo a la Virgen María, pero esa no era la opción de la mayoría de los padres conciliares, especialmente los centroeuropeos.

Por entonces, no me interesaban las discusiones sobre la oportunidad o la imprudencia de aquel reconocimiento papal. De hecho, se decía que Pablo VI pretendía pacificar los ánimos de los que discutían sobre la decisión de dedicar a María un documento especial o incluirla en la constitución *Lumen Gentium* sobre la Iglesia, que fue aprobada y promulgada precisamente en aquel día.

Al mismo tiempo, se aprobaban los decretos sobre el ecumenismo y las Iglesias orientales católicas. Esos pasos no eran insignificantes para la vida de toda la Iglesia. Personalmente, recibí el encargo de escribir un artículo sobre la actualidad ecuménica en la revista *Colligite*, que se publicaba en nuestra diócesis.

LA EUCARISTÍA, EL AMOR Y LA PAZ

Poco después, en la primavera del año 1965 y a punto de terminar el curso escolar, el obispo de la diócesis de León me proponía ir a estudiar en Roma técnicas de la comunicación en la Universidad de Estudios Sociales “Pro Deo”. Estando ya en Roma, el compañero leonés don Félix del Blanco, futuro nuncio y limosnero papal, me aconsejaría estudiar también Teología en la Universidad Gregoriana.

Al final del verano, en la revista *Ecclesia* pude leer la encíclica *Mysterium fidei*, en la que el papa Pablo VI exponía la doctrina y promovía el culto de la Sagrada Eucaristía (3.9.1965). No me podía imaginar que, antes de un año, ese texto iba a constituir la prueba del examen de licenciatura en Teología que se me propondría en la Universidad Gregoriana.

El día 14 de septiembre se abría la cuarta y última sesión conciliar. En la homilía de aquel día, Pablo VI afirmaba que el Concilio ofrecía el testimonio de un triple acto de caridad: amor a Dios, amor a la Iglesia y amor al género humano. El amor a los hombres le llevaba a pedir que cesara la guerra, que se restituyera la concordia y el respeto entre los pueblos y que pronto y para siempre triunfara la paz.

En ese contexto anunciaba el papa que pretendía aceptar la invitación para visitar el Consejo de las Naciones Unidas en su sede de Nueva York para llevar hasta allí su mensaje de paz. Aquel discurso, que pude leer en la revista *Ecclesia*, encendía más aún mi deseo de llegar a Roma.

ESTUDIANTE EN ROMA

Pues bien, llegué a Roma pocos días después del viaje de Pablo VI a Nueva York y de su famoso discurso en la sede de las Naciones Unidas. Muchos co-

mentaban el valor que había tenido el papa para lanzar aquel grito de “Nunca más la guerra”, teniendo en cuenta que la guerra de Vietnam duraba ya diez años.

En Roma, me alojaba en el Pontificio Colegio Español, situado en el Palacio Altemps, al lado de la Piazza Navona, que ocupa el espacio del antiguo circo de Domiciano. Su capilla estaba presidida por un cuadro de la “Mater Clementissima”, copia de la preciosa tabla medieval que se conserva en la capilla de los Altemps, en la Basílica de Santa Maria in Trastevere.

Recuerdo que nada más llegar a Roma visité la Basílica de San Pedro para asistir a una audiencia general del papa. En su alocución no exhortó a amar a la Iglesia, porque la había amado Jesucristo, su fundador. De hecho, él había enriquecido a su Iglesia con el don de su Palabra y de sus carismas. Y finalmente había muerto por ella.

Por entonces, me apresuré a comprar un disco en el que se reproducía el famoso “Discurso a la luna”. En él se recogían las palabras que Juan XXIII había pronunciado la tarde del día 11 de octubre de 1962, al ver a la multitud de personas con antorchas que habían llegado a la Plaza de San Pedro para celebrar el inicio del Concilio.

EL AULA CONCILIAR

En la Universidad Gregoriana conocí a los profesores Alszegy y Flick, cuyos textos ya había leído. También conocí a los profesores españoles Zalba y Alfaro. Junto a la seriedad de las clases de Teología que trataba de seguir, presté mucha atención al desarrollo de la cuarta sesión del Concilio y a varias de las conferencias que se ofrecían sobre él.

Los sacerdotes españoles, estudiantes en diversas universidades y facultades, estábamos muy bien informados del Concilio gracias al sacerdote y periodista don Cipriano Calderón. Recuerdo que con frecuencia me pedía traducir algunos artículos del inglés para la edición en español de *L’Osservatore Romano*.

El obispo de León, monseñor Almarcha consiguió para nosotros, sus estudiantes leoneses en Roma, los permisos necesarios para asistir a algunas sesiones privadas del Concilio. Ahí pude observar que se comenzaban los trabajos de cada día recitando la oración *Adsumus*, atribuida a San Isidoro, que nuestro obispo había distribuido a los padres conciliares.

Aunque había visto algunas fotografías del “aula conciliar”, quedé profundamente impresionado al ver de cerca aquella enorme estructura que había sido instalada en la nave central de la Basílica de San Pedro. Pero quedé más impresionado aún, al ver aquella multitud de obispos, procedentes de casi todas las partes del mundo. Había que decir “casi todo el mundo”, porque ya sabía que algunos obispos no habían podido acudir a Roma, al haber sido impedidos por los gobiernos de sus países.

MEDITACIÓN SOBRE LA IGLESIA

Así pues, recuerdo la alegría y la esperanza con la que asistí a la celebración que tuvo lugar en la Basílica de San Pedro el día 28 de octubre de 1965,

fiesta de los apóstoles Simón y Judas, que coincidía con el aniversario de la elección del papa Juan XXIII.

En aquella celebración se procedió a la votación final y a la promulgación de los decretos sobre el oficio pastoral de los obispos, sobre la renovación de la vida religiosa y sobre la formación sacerdotal. Además, se promulgaron la declaración *Gravissimum educationis* sobre la educación cristiana y la famosa y discutida declaración *Nostra aetate*, sobre las relaciones de la Iglesia con las religiones no cristianas. Me alegra constatar la importancia que ahora ha concedido a estas dos declaraciones el papa León XIV, al cumplirse sesenta años de su promulgación.

Tras aludir a los frutos que se esperaban de aquellos documentos, Pablo VI nos ofreció aquel día una impresionante meditación sobre la Iglesia, que procede de Cristo y a Cristo se encamina. A Cristo, que la empuja y la conserva para que sea coherente consigo misma y para que se mantenga siempre viva y fecunda.

LA LIBERTAD RELIGIOSA

El año 1964 fue publicado en España el libro *Discursos Conciliares*, editado por Yves M. Congar, Hans Küng y Daniel O'Hanlon. En él habían recogido una amplia serie de discursos pronunciados por los padres conciliares durante la segunda sesión del Concilio, es decir durante el otoño de 1963. Muchos de ellos me parecían muy interesantes. Pero, sobre todo, aprecié especialmente el texto con el que el obispo de Brujas, monseñor Emilio José De Smedt presentaba el esquema del decreto sobre la libertad religiosa.

De los temas que se estaban tratando en el Concilio, a los españoles nos interesaba especialmente la cuestión de la libertad religiosa, que dividía las opiniones de todos nuestros conciudadanos. Eran muchos los que decían que había que considerar nuestra historia y también la situación política de nuestro país, que se declaraba oficialmente católico. Por eso, desde mi diócesis de León, muchos habíamos ya prestado especial atención al debate que fue vivido con intensidad dentro y fuera del aula conciliar, especialmente los días 23 al 28 de septiembre de 1964.

Pues bien, apenas llegado a Roma, pude conocer que el día 14 de octubre de 1965 se comentaban las sorprendentes declaraciones del cardenal Amleto Giovanni Cicognani al *Corriere della Sera*, en las que consideraba la libertad religiosa como un principio que había de ser admitido y reafirmado.

Se decía que sus relaciones con los Estados Unidos de América, y especialmente con el cardenal Francis Spellman, habían logrado traer a Roma al célebre jesuita John Courtney Murray. Al parecer, él había ayudado a los padres conciliares a entender que la libertad religiosa era una tesis absolutamente necesaria para el diálogo con el mundo que había propuesto Pablo VI. Evidentemente, mucho había cambiado la opinión con la que la mayor parte de los padres había llegado al Concilio.

El día 27 de octubre de 1965 se sometió a votación el texto sobre la libertad religiosa y se constató con sorpresa que había sido aprobado por un 90% de los votos.

LOS FIELES Y LOS SACERDOTES

Algunos de mis compañeros que llevaban ya algún tiempo en Roma solían comentar que el Concilio no había dedicado suficiente atención a los sacerdotes.

Seguramente por eso me llamó la atención una exhortación apostólica que el papa Pablo VI dirigió a los obispos el día 4 de noviembre en que se conmemoraba a San Carlos Borromeo, arzobispo de Milán.

Pedía a los obispos que exhortaran a todos los fieles a orar más ardentemente por el Concilio, tanto en aquella última sesión como después de ella, de modo que la Iglesia, reunida en compañía de María, pudiera vivir un nuevo Pentecostés.

Además, se refería especialmente a los sacerdotes, en especial a los que tuvieran cura de almas, como entonces se decía. Aludía Pablo VI a las dificultades y sufrimientos de muchos sacerdotes, sobre todo por causa de la soledad, de la pobreza y aun de la hostilidad que encontraban con frecuencia en su ministerio.

De todas formas, pensaba el papa que, en el próximo futuro, los sacerdotes habrían de prestar su generosa colaboración para promover la aceptación de las orientaciones y normas del Concilio.

LA VISITA DEL PAPA

El sábado 13 de noviembre de 1965 Pablo VI visitó la nueva sede del Seminario Español de San José en Roma, situado en la Via Torre Rossa, al lado de la Piazza Carpegna. Evidentemente, los sacerdotes residentes en el Palazzo Altemps no podíamos estar ausentes en aquella celebración.

Tras las palabras de saludo pronunciadas por el cardenal José María Bueno Monreal, arzobispo de Sevilla, el papa se dirigió expresamente a los sacerdotes y seminaristas españoles residentes en el Colegio, regido por la Hermandad de Sacerdotes Operarios Diocesanos. Nos recordó que la misión del sacerdote es la de comunicar, como pedagogo de la fe, el pan de la palabra; la de distribuir el perdón, como ministro del culto, y animar a los fieles a aspirar a la santidad. Nos dijo que también en el mundo de hoy los sacerdotes están llamados a hacer presente a Cristo.

Además, manifestaba el papa su confianza de que el Colegio Español colaborara eficazmente a la renovación de las ciencias sagradas en España, para seguir la línea de sus gloriosas tradiciones.

Me agradó que citase al Beato Maestro Juan de Ávila, al que ya Pío XII había declarado Patrono del clero secular español el 2 de julio de 1946.

Andando el tiempo yo tendría la alegría de estar en la Plaza de San Pedro cuando el mismo papa Pablo VI lo canonizó el 31 de mayo de 1970 y también el día 7 de octubre de 2012 cuando Benedicto XVI agregó su nombre a la lista de los Doctores de la Iglesia.

Como aludiendo a la realidad que se estaba viviendo en España por aquel tiempo, Pablo VI nos exhortó a promover la unidad y la concordia en medio de la variedad de las opiniones y situaciones de nuestro país. Finalmente citó el decreto conciliar sobre la formación sacerdotal, que él había promulgado el día 28 de octubre y alentó al Episcopado Español al estudio y la aplicación de las decisiones conciliares.

Unos días más tarde, me comunicaron desde España que el diario *ABC* había publicado en su portada la foto del papa Pablo VI saliendo de la capilla del Colegio Español. Al parecer, allá en el fondo se divisaba también mi imagen.

LA PALABRA DE DIOS Y LOS LAICOS

Muchos de los sacerdotes que estudiábamos en Roma habíamos recibido en nuestros seminarios una formación bíblica, inspirada en la encíclica *Divino afflante Spiritu*, publicada por Pío XII el día 30 de septiembre de 1943.

Algunos de nuestros compañeros estudiaban en el Pontificio Instituto Bíblico de Roma, en el que yo mismo había de seguir algunos cursos. En realidad, todos nos alegrábamos de que el Concilio dedicara su atención a la Palabra de Dios.

Así que fue para mí una alegría poder asistir, el día 18 de noviembre de 1965, en la Basílica de San Pedro, a la celebración en la que se votó y promulgó la constitución *Dei Verbum* sobre la divina revelación, así como el decreto *Apostolicam actuositatem* sobre el apostolado de los laicos.

Aquel día el papa Pablo VI anunció además el comienzo de la reforma de la Curia y especialmente del Santo Oficio, los procesos de beatificación de Pío XII y Juan XXIII, a los que tanto deben la Iglesia y toda la humanidad. Comunicó la celebración de un Jubileo universal y la convocación del Sínodo de obispos, que él mismo había instituido el día 15 de septiembre, mediante la constitución apostólica *Apostolica sollicitudo*.

Además de los propósitos para el futuro, me quedaron en el recuerdo las palabras con las que el papa afirmaba que ningún otro concilio había sido tan universal, ninguno había tratado temas tan difíciles y con tanta ponderación, ninguno se había ocupado de problemas tan diversos y tan interesantes. Esa era también nuestra percepción.

ORACIÓN Y CONTEMPLACIÓN

En aquellos primeros meses de mi estancia en Roma yo celebraba con frecuencia la santa misa en la vecina iglesia de Sant'Eustachio, muy cercana a Sant'Ivo alla Sapienza. Me dijeron por entonces que allí había celebrado muchas veces la santa misa el sacerdote don Giovanni Battista Montini.

El domingo día 3 de diciembre de 1965 por la tarde, la curiosidad me impulsó a ir a la Basílica de San Pedro, en la que el papa iba a proceder a la beatificación del monje maronita Charbel Makhlouf. Era la primera vez que yo asistía a una ceremonia como aquella y era la primera vez que oía hablar de aquel ermitaño.

Me pareció que aquella beatificación era un signo precioso del acercamiento que la Iglesia de Roma quería manifestar a las iglesias de Oriente.

Creo que Pablo VI pretendía recoger el pensamiento de los fieles que se preguntaban qué podría hacer la Iglesia después del Concilio para acelerar la llegada del Reino de Dios.

Pues bien, el mismo papa respondía que aquel monje libanés nos recordaba el papel indispensable de la oración, de las virtudes más humildes y de la mortificación. Según él, a las obras apostólicas, la Iglesia tenía que unir la alabanza a Dios y la oración de intercesión.

En realidad, su discurso abría ante nuestros ojos, tantas veces nublados por la prisa y la ambición, un horizonte de sencillez, de silencio y de contemplación.

EL GOZO Y LAS ESPERANZAS

Todos conocíamos algunos detalles sobre la lenta y fatigosa elaboración del llamado *Esquema XIII*. El 20 de octubre de 1964 había sido presentado en el aula conciliar un texto que invitaba a los padres a considerar el papel de “La Iglesia en el mundo actual”. En él se tocaban temas tan conflictivos como el ateísmo o el matrimonio, la cultura, los problemas sociales, la guerra y la paz. Sin embargo, las tensiones que dificultaron el estudio y el diálogo al final de la tercera sesión del Concilio aconsejaron dejar el tema para una cuarta sesión.

Pues bien, tras las discusiones pertinentes, el día 13 de noviembre de 1965 se distribuía a los padres conciliares el nuevo texto del famoso *Esquema XIII*. Tras los debates y las enmiendas, el día 3 de diciembre se repartía a los obispos la versión definitiva de aquel texto tan esperado como discutido.

A pesar de los temores de muchos, la constitución *Gaudium et Spes* sobre la Iglesia en el mundo actual fue aprobada por una mayoría de votos que todavía aumentaría más en la votación final del día 7 de diciembre. Yo estaba presente ese día en la Basílica de San Pedro y puedo recordar la emoción con la que me uní a los aplausos de la asamblea de obispos y de los muchos invitados y asistentes a aquella última jornada del Concilio.

LA EXCOMUNIÓN

Aquel mismo día nos ofreció otras muchas sorpresas. El día 28 de noviembre, monseñor Hermaniuk había leído en el aula conciliar una relación sobre la lamentable excomunión que en el lejano día 16 de julio de 1054, el cardenal Humberto de Silva Candida había lanzado contra el patriarca Cerulario, por cierto, tres meses después de la muerte del papa León IX. En nuestro Colegio Español eran muchos los que decían que posiblemente durante el Concilio se levantarían las mutuas excomuniones entre Roma y Constantinopla.

Pues bien, el día 7 de diciembre, el famoso biblista cardenal Agustín Bea, acompañado por los cardenales Franz König y Paolo Marella, leyó la carta apostólica *Ambulate in dilectione*. Con ella se anulaba la excomunión, que era también levantada en Constantinopla, justo en la fiesta de San Ambrosio, venerado como doctor, tanto por la Iglesia Occidental como por la Iglesia Oriental.

Tengo que reconocer que aplaudí y lloré como tantos otros de los presentes en la Basílica de San Pedro, mientras el papa Pablo VI abrazaba al metropolitano Melitón de Heliópolis, presidente de la comisión enviada por el patriarca Atenágoras. El famoso abrazo de Jerusalén se veía ahora como una auténtica profecía que, en mi esperanza, podría presagiar el tiempo y la alegría de la unidad recobrada.

DIOS Y EL HOMBRE

De todas formas, en aquella última sesión pública de la asamblea conciliar, el papa Pablo VI parecía querer responder a los que acusaban al Conci-

lio de ocuparse muy poco de las cosas divinas y mucho de la Iglesia. El papa respondía que, al hablar de sí misma, la Iglesia lo hacía porque deseaba conocer mejor la palabra de Cristo, que le da vida y enciende en ella la luz de la fe.

Por eso podía afirmar con fuerza: “Dios existe, vive, es personal y providente, es infinitamente bueno para con todos nosotros. Es nuestro Creador, nuestra verdad y nuestra felicidad”.

Además, decía el papa que la Iglesia, reunida en el Concilio, había dirigido su atención y su interés hacia el hombre, tal como se manifiesta en nuestro tiempo. Personalmente, he de reconocer que el eco de aquella preciosa meditación sobre el hombre y su misterio me ha acompañado durante toda mi vida sacerdotal.

Como si no fuera suficiente su discurso, añadía él con toda convicción que la Iglesia se inclina hacia el hombre y hacia el mundo, pero a la vez se alza hasta el reino de Dios.

Aquel día, Pablo VI nos advirtió que la Iglesia es en cierto modo servidora del género humano. La idea del servicio pastoral había de ocupar un puesto importante en nuestra vida.

LA CLAUSURA

El día siguiente, 8 de diciembre de 1965, fiesta de la Inmaculada Concepción de la Virgen María, tuve la alegría de asistir a la celebración de la clausura del Concilio, que tuvo lugar en la Plaza de San Pedro. En aquella santa misa, el papa Pablo VI dirigió un amplio saludo a los presentes y a los ausentes: a toda la humanidad.

Pero añadió que el suyo no era como el saludo de despedida que separa a las personas, sino como ese saludo de amistad que permanece, o que nace entre ellas. De hecho, quería él llegar al corazón de cada uno con el deseo cristiano de la paz.

Al final de la celebración, y tal como lo había anunciado el papa, pude oír el resumen de los mensajes del Concilio a los gobernantes, a los intelectuales, a los artistas, a las mujeres, a los trabajadores, a los pobres, a los enfermos y finalmente a los jóvenes. Todos los hombres y las mujeres podrían escuchar las palabras de aliento y de esperanza que les dirigía el Concilio. A lo largo de mi vida, he tenido muchas ocasiones para citar aquellos mensajes.

Para terminar, el secretario general del Concilio, monseñor Pericle Felici leyó la carta apostólica *In Spiritu Sancto*, firmada aquel mismo día por el papa Pablo VI. Con ella, clausuraba el Concilio ecuménico y ordenaba que se cumpliesen sus orientaciones “para gloria de Dios, para honor de la santa madre Iglesia y para la paz y tranquilidad de todos los hombres”.

LA DECLARACIÓN DE LOS OBISPOS ESPAÑOLES

Tengo que advertir que con fecha del mismo día 8 de diciembre, los obispos españoles publicaron una declaración colectiva con algunas reflexiones para la etapa posconciliar.

Como era de esperar, dedicaban una gran atención al tema de la libertad religiosa. A los jóvenes estudiantes españoles nos llamó la atención con qué

interés los obispos anotaban que esa libertad no se opone ni a la confesionalidad del Estado ni a la unidad religiosa de la nación española, que los papas Juan XXIII y Pablo VI decían que se había de conservar con amor.

Comentando la constitución pastoral *Gaudium et spes*, añadían una frase que nos parecía muy significativa: “La plena institucionalización de la vida política es una preocupación general de la nación”. Dificilmente podíamos imaginar el futuro que esperaba a toda la sociedad española y especialmente a los sacerdotes y laicos más comprometidos.

Por otra parte, nos alegró ver que los obispos se referían explícitamente al discurso que el papa Pablo VI había pronunciado el mes anterior en el Colegio Español de Roma, exhortándonos a “encauzar nuestra unidad religiosa hacia un dinamismo más profundo”.

* * *

Aquella misma tarde, del día 8 de diciembre de 1965 fui a la Piazza di Spagna para asistir al acto en el que Pablo VI ofrecía la corona de flores a la imagen de la Santísima Virgen. Sobre los símbolos de los evangelistas, ella se muestra como un faro en lo alto de la columna que se apoya en el pedestal, adornado por las estatuas de Moisés, David, Isaías y Ezequiel.

Aquel día, la invocación a María, Madre de la Iglesia, era un gesto que debería ser inolvidable. Con la herencia de la Antigua y de la Nueva Alianza reflejadas en aquel monumento, a los pies de María se iniciaba el camino post-conciliar de la Iglesia.

JOSÉ-ROMÁN FLECHA ANDRÉS



13 novembre 1965. Paolo VI in occasione dell'inaugurazione della nuova sede del Pontificio Collegio-Seminario Spagnolo in via Torre Rossa a Roma.



8 dicembre 1965. Paolo VI in piazza San Pietro per la celebrazione della messa di chiusura del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Traduzione

MEMORIA DEL CONCILIO

Ora che è giunto il 60° anniversario della chiusura del Concilio Vaticano II, è per me una grande gioia ricordare quell'evento e il modo in cui l'ho vissuto, proprio all'inizio della mia vita sacerdotale.

Appena cominciato il suo pontificato papa Giovanni XXIII ci sorprese il 25 gennaio 1959, quando dichiarò, nella Basilica di San Paolo Fuori le Mura, di intendere riformare il Codice di Diritto Canonico, convocare un Sinodo della diocesi di Roma e un Concilio ecumenico.

In quel periodo studiavo al secondo anno di Filosofia al seminario di León. Mi sembrava che questo progetto, tanto nuovo quanto inaspettato, meritasse un seguito, così mi abbonai al giornale *Concilio* che la diocesi di Madrid iniziò a pubblicare. Pensavo che attraverso di esso avrei potuto informarmi sui passi da compiere nella preparazione di quel grande evento.

Nella rivista settimanale *Ecclesia* ho potuto leggere la costituzione apostolica *Humanae Salutis* con la quale, il 25 dicembre 1961, Giovanni XXIII convocò ufficialmente il Concilio, che doveva iniziare l'anno successivo, in una data ancora non definita. Dopo aver evocato la storia della Chiesa e fatto riferimento alla situazione dell'umanità, lo stesso papa ci ha invitati a pregare affinché in una nuova Pentecoste lo Spirito Santo aiuti la Chiesa a propagare il regno del divino Salvatore, che è un regno di verità, giustizia, amore e pace.

L'APERTURA DEL CONCILIO

Ebbene, l'11 ottobre 1962, il Vicario Generale della nostra diocesi di León sospese le lezioni nel nostro seminario affinché sia insegnanti che studenti potessero partecipare virtualmente all'inaugurazione solenne del Concilio. In effetti, l'abbiamo visto su uno schermo televisivo nel palazzo episcopale. Il Vicario ci ha invitati a pregare insieme il Padre Nostro e il Credo per tutta la Chiesa.

All'epoca ero al secondo anno di Teologia e avevo già studiato Storia della Chiesa ed Ecclesiologia. Quindi quell'evento mi aveva interessato ancora di più. Da allora in poi seguii attentamente lo sviluppo del Concilio.

Stavo finendo il terzo anno di studi teologici quando ricevemmo la notizia della morte di papa Giovanni XXIII, il 3 giugno 1963. Si tennero poi il funerale e il conclave. Il 21 giugno il cardinale Giovanni Battista Montini fu eletto al sommo pontificato. In quegli anni aiutavo il parroco nella città di Colle, nella zona mineraria della diocesi di León; ero già un chierico e ricordo che quello stesso pomeriggio informai i fedeli del nome di Paolo VI scelto dal nuovo papa.

COSTITUZIONE SULLA LITURGIA

Dopo le vacanze estive iniziai l'ultimo anno di studi teologici al seminario di León. Il 5 dicembre 1963, al termine della seconda sessione del Concilio, fu approvata la costituzione *Sacrosanctum Concilium* sulla Liturgia. Avevamo ancora il tempo necessario perché il nostro insegnante di Liturgia ci spiegasse in dettaglio quel documento e la sua possibile applicazione nella vita pastorale.

Ricordo che, più delle domande sulla possibilità di celebrare la Santa Messa nelle lingue locali, rimasi colpito dal testo in cui quella costituzione esponeva le varie forme della presenza di Cristo nella sua Chiesa (SC 7). In realtà, si potrebbe dire che, almeno in questo senso, la nostra formazione sacerdotale fu pre-conciliare e post-conciliare.

Alla fine di quell'anno scolastico, il 9 luglio 1964, fui ordinato sacerdote nella cattedrale di León dal cardinale Juan Landázuri Ricquetts, francescano, arcivescovo di Lima. Era stato inviato come delegato papale per la celebrazione del sesto Congresso Eucaristico Nazionale. Sembrava che fosse arrivato per restituire il servizio che un leonese, San Toribio Alonso de Mogrovejo (1538-1606), aveva un tempo svolto come arcivescovo di Lima.

Il Congresso Eucaristico si chiuse con un bellissimo messaggio radiofonico di Paolo VI, il 12 luglio di quell'anno 1964. In esso il papa ci ha detto che "vivere in Cristo non significa essere in terreno chiuso perché la prospettiva del mondo alla luce del Vangelo è sempre ricca e profonda, e segna una linea che abbraccia uomini e cose, e collega tutte le situazioni con la capacità di condurle al disegno originale e ordinatore di Dio: Tutti condotti all'unità da parte dell'Uno, come disse Sant'Agostino". Ora possiamo vedere che sessant'anni dopo quelle parole sarebbero state prese come motto del suo ministero petrino da papa Leone XIV.

Durante quell'estate del 1964 i sacerdoti neo-ordinati risiedevano nella Chiesa Collegiata di Sant'Isidoro, ricevendo alcune lezioni pastorali e aiutando alcuni sacerdoti o sostituendone altri nelle loro parrocchie. Ricordo di aver sostituito per diversi giorni il cappellano dell'Ospedale di Sant'Antonio e di aver anche sostituito il parroco di Gordoncillo, una città a sud della diocesi di León.

MARIA, MADRE DELLA CHIESA

Nel settembre 1964 il vescovo di León, monsignor Luis Almarcha Hernández, mi inviò al Seminario Minore per insegnare Latino e Spagnolo agli studenti più giovani durante l'anno accademico.

Ricordo che in quel primo autunno della mia vita sacerdotale vissi con sincera preoccupazione quella che veniva chiamata la settimana nera del Concilio. Con quell'aggettivo si alludeva senza dubbio al giorno di giovedì 19 novembre 1964, in cui il voto sul decreto sulla libertà religiosa fu annullato.

Al termine della terza sessione del Concilio, il 21 novembre, festa della presentazione della Vergine Maria nel tempio, papa Paolo VI le riconobbe solennemente il titolo di Madre della Chiesa. Attendevo con ansia l'arrivo della rivista *Ecclesia*, per leggere il discorso che il papa aveva tenuto quel giorno, poiché volevo alludere ad esso in un sermone che avrei predicato a Gordoncillo il giorno dell'Immacolata Concezione di Maria.

Sapevamo tutti che la maggior parte dei vescovi spagnoli voleva che il Concilio dedicatesse un documento esclusivamente alla Vergine Maria, ma questa non era l'opzione della maggior parte dei Padri Conciliari, specialmente dell'Europa centrale.

All'epoca non ero interessato a discutere sull'adeguatezza o l'imprudenza di quel riconoscimento papale. In effetti, si diceva che Paolo VI intendesse placare le menti di coloro che discutevano la decisione di dedicare un documento

speciale a Maria o di includerla nella costituzione *Lumen Gentium* sulla Chiesa, che fu approvata e promulgata proprio in quel giorno.

Contemporaneamente furono approvati decreti sull'ecumenismo e sulle Chiese cattoliche orientali. Questi passi non erano insignificanti per la vita dell'intera Chiesa. Personalmente, ero stato incaricato di scrivere un articolo sugli attuali temi ecumenici sulla rivista *Colligite*, pubblicata nella nostra diocesi.

L'EUCARISTIA, L'AMORE E LA PACE

Poco dopo, nella primavera del 1965, stavo per concludere l'anno scolastico, il vescovo della diocesi di León propose che andassi a Roma per studiare Tecniche di comunicazione presso l'Università di Studi Sociali "Pro Deo". Mentre ero già a Roma, il compagno leonese don Félix del Blanco, futuro nunzio e elemosiniere papale, mi consigliò di studiare Teologia anche all'Università Gregoriana.

Alla fine dell'estate, sulla rivista *Ecclesia*, ho potuto leggere l'enciclica *Mysterium Fidei*, in cui papa Paolo VI esponeva la dottrina e promuoveva il culto della Santa Eucaristia (3.9.1965). Non avrei mai potuto immaginare che, entro un anno, questo testo avrebbe costituito la prova d'esame per la laurea in Teologia che mi sarebbe stata proposta all'Università Gregoriana.

Il 14 settembre si aprì la quarta e ultima sessione conciliare. Nella sua omelia di quel giorno Paolo VI affermò che il Concilio testimoniò un atto triplice di carità: l'amore di Dio, l'amore della Chiesa e l'amore degli uomini. Il suo amore per gli uomini lo portò a chiedere la fine della guerra, il ripristino della concordia e del rispetto tra i popoli, e che la pace trionfasse presto e per sempre.

In questo contesto il papa annunciò l'intenzione di accettare l'invito a visitare il Consiglio delle Nazioni Unite presso la sua sede a New York per portare lì il suo messaggio di pace. Quel discorso, che riuscì a leggere sulla rivista *Ecclesia*, accese ancora di più il mio desiderio di raggiungere Roma.

STUDENTE A ROMA

Ebbene, sono arrivato a Roma pochi giorni dopo il viaggio di Paolo VI a New York e il suo famoso discorso alla sede delle Nazioni Unite. Molti commentarono il coraggio che il papa ebbe a lanciare quel grido "Mai più guerra", tenendo conto che la guerra del Vietnam durava già da dieci anni.

A Roma alloggiavo al Pontificio Collegio Spagnolo, situato nel Palazzo Altemps, accanto a Piazza Navona, che occupa lo spazio dell'antico circo di Domiziano. La sua cappella era dominata da un dipinto della "Mater Clementissima", una copia del prezioso pannello medievale conservato nella cappella degli Altemps, nella Basilica di Santa Maria in Trastevere.

Ricordo che appena arrivato a Roma visitai la Basilica di San Pietro per partecipare a un'udienza generale del papa. Nel suo discorso non ci esortò ad amare la Chiesa, perché Gesù Cristo, il suo fondatore, l'aveva amata. In realtà, aveva arricchito la sua Chiesa con il dono della sua Parola e dei suoi carismi. E alla fine era morto per lei.

In quel momento mi affrettai a comprare un disco che riproduceva il famoso “Discorso alla luna”. Conteneva le parole che Giovanni XXIII aveva pronunciato la sera dell’11 ottobre 1962, quando vide la folla di persone con fiaccole che erano venute in Piazza San Pietro per celebrare l’inizio del Concilio.

L’AULA CONCILIARE

All’Università Gregoriana incontrai i professori Alszegy e Flick, dei quali avevo già letto i testi. Ho anche incontrato i professori spagnoli Zalba e Alfaro. Oltre alla serietà delle lezioni di Teologia che cercavo di seguire, prestai molta attenzione allo sviluppo della quarta sessione del Concilio e a diverse lezioni che vi furono tenute.

I sacerdoti spagnoli, studenti di varie università e facoltà, erano molto ben informati sul Concilio grazie al sacerdote e giornalista don Cipriano Calderón. Ricordo che spesso mi chiedeva di tradurre alcuni articoli dall’inglese per l’edizione spagnola de *L’Osservatore Romano*.

Il vescovo di León, monsignor Almarcha, ottenne per noi, i suoi studenti provenienti da León a Roma, i permessi necessari per partecipare ad alcune sessioni private del Concilio. Lì ho potuto osservare che il lavoro di ogni giorno iniziava recitando la preghiera *Adsumus*, attribuita a Sant’Isidoro, che il nostro vescovo aveva distribuito ai Padri del Concilio.

Sebbene avessi visto alcune fotografie della “Sala conciliare”, rimasi profondamente colpito nel vedere da vicino quella enorme struttura installata nella navata centrale della Basilica di San Pietro. Ma sono rimasto ancora più colpito nel vedere quella moltitudine di vescovi, provenienti da quasi tutte le parti del mondo. Era necessario dire “quasi tutti” perché si sapeva già che alcuni vescovi non erano riusciti a recarsi a Roma, essendo stati ostacolati dai governi dei loro paesi.

MEDITAZIONE SULLA CHIESA

Ricordo quindi la gioia e la speranza con cui partecipai alla celebrazione che ebbe luogo nella Basilica di San Pietro il 28 ottobre 1965, festa degli apostoli Simone e Giuda, che coincise con l’anniversario dell’elezione di papa Giovanni XXIII.

In quella celebrazione ebbe luogo il voto finale e la promulgazione dei decreti sull’ufficio pastorale dei vescovi, sul rinnovamento della vita religiosa e sulla formazione sacerdotale. Inoltre, furono promulgate la dichiarazione *Gravissimum educationis* sull’educazione cristiana e la famosa e discussa dichiarazione *Nostra Aetate*, sui rapporti della Chiesa con le religioni non cristiane. Sono lieto di notare l’importanza che papa Leone XIV ha ora attribuito a queste due dichiarazioni, in occasione del sessantesimo anniversario della loro promulgazione.

Dopo aver richiamato ai frutti che si aspettavano da quei documenti, Paolo VI ci offrì quel giorno una meditazione impressionante sulla Chiesa, che procede da Cristo e si dirige verso Cristo. A Cristo, che lo spinge e lo preserva affinché sia coerente con se stesso e affinché rimanga sempre vivo e fruttuoso.

LA LIBERTÀ RELIGIOSA

Nel 1964 fu pubblicato in Spagna il libro *Discorsi conciliari*, curato da Yves M. Congar, Hans Küng e Daniel O'Hanlon. In esso avevano raccolto una vasta serie di discorsi tenuti dai Padri del Concilio durante la seconda sessione del Concilio, cioè nell'autunno del 1963. Molti di essi mi sono sembrati assai interessanti. Ma soprattutto apprezzai in particolare il testo con cui il vescovo di Bruges, monsignor Emilio José De Smedt, presentò la linea del decreto sulla libertà religiosa.

Tra le questioni discusse al Concilio, noi spagnoli eravamo particolarmente interessati alla questione della libertà religiosa, che divideva le opinioni di tutti i nostri concittadini. Molti hanno detto che dovevamo considerare la nostra storia e anche la situazione politica del nostro paese, che ufficialmente si dichiarava cattolico. Per questo motivo, dalla mia diocesi di León, molti di noi avevano già prestato particolare attenzione al dibattito che si era vissuto con intensità dentro e fuori dalla Sala del Concilio, specialmente dal 23 al 28 settembre 1964.

Ebbene, appena arrivato a Roma, ho potuto apprendere che il 14 ottobre 1965 furono commentate le sorprendenti dichiarazioni del cardinale Amleto Giovanni Cicognani al *Corriere della Sera*, in cui considerava la libertà religiosa come un principio da ammettere e riaffermare.

Si diceva che i suoi rapporti con gli Stati Uniti d'America, e in particolare con il cardinale Francis Spellman, fossero riusciti a portare a Roma il celebre gesuita John Courtney Murray. Apparentemente aveva aiutato i Padri Conciliari a comprendere che la libertà religiosa era una tesi assolutamente necessaria per il dialogo con il mondo che Paolo VI aveva proposto. Evidentemente molto era cambiato nell'opinione con cui la maggior parte dei padri era arrivata al Concilio.

Il 27 ottobre 1965 il testo sulla libertà religiosa fu sottoposto ai voti e si ritenne sorprendente che fosse stato approvato con il 90% dei voti.

I FEDELI E I SACERDOTI

Alcuni miei compagni che erano stati a Roma da tempo commentavano che il Concilio non aveva dedicato abbastanza attenzione ai sacerdoti.

Sicuramente è per questo che sono rimasto colpito da un'esortazione apostolica che papa Paolo VI ha rivolto ai vescovi il 4 novembre, in commemorazione di San Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano.

Chiese ai vescovi di esortare tutti i fedeli a pregare più ardentemente per il Concilio, sia in quell'ultima sessione che dopo, affinché la Chiesa, riunita in compagnia di Maria, potesse vivere una nuova Pentecoste.

Inoltre, si riferiva in particolare ai sacerdoti, soprattutto a quelli che avevano una cura delle anime, come allora veniva chiamata. Paolo VI alludeva alle difficoltà e alle sofferenze di molti sacerdoti, soprattutto a causa della solitudine, povertà e persino ostilità che spesso incontravano nel loro ministero.

In ogni caso il papa pensava che, nel prossimo futuro, i sacerdoti avrebbero dovuto offrire la loro generosa collaborazione per promuovere l'accettazione delle linee guida e delle norme del Concilio.

LA VISITA DEL PAPA

Sabato 13 novembre 1965 Paolo VI visitò la nuova sede del Seminario Spagnolo di San Giuseppe a Roma, situato in Via Torre Rossa, accanto a Piazza Carpegna. Ovviamente i sacerdoti residenti nel Palazzo Altemps non potevano assentarsi da quella celebrazione.

Dopo le parole di saluto pronunciate dal cardinale José María Bueno Monreal, arcivescovo di Siviglia, il papa si rivolse espressamente ai sacerdoti e seminaristi spagnoli residenti nel Collegio, governato dalla Confraternita dei Sacerdoti Operai Diocesani. Ci ha ricordato che la missione del sacerdote è comunicare, come pedagogo della fede, il pane della parola, distribuire il perdono, come ministro di culto, e incoraggiare i fedeli ad aspirare alla santità. Ci ha detto che anche nel mondo di oggi i sacerdoti sono chiamati a rendere Cristo presente.

Inoltre, il papa espresse la sua fiducia che il Collegio Spagnolo collaborerà efficacemente al rinnovamento delle scienze sacre in Spagna, per seguire la linea delle sue gloriose tradizioni.

Sono stato lieto che citasse il Beato Maestro Giovanni d'Avila, che Pio XII aveva già dichiarato Patrono del clero secolare spagnolo il 2 luglio 1946.

Col tempo avrei avuto la gioia di trovarmi in Piazza San Pietro quando papa Paolo VI lo canonizzò il 31 maggio 1970 e anche il 7 ottobre 2012, quando Benedetto XVI aggiunse il suo nome alla lista dei Dottori della Chiesa.

Come a riconoscere la realtà che si viveva in Spagna in quel periodo, Paolo VI ci esortò a promuovere l'unità e la concordia in mezzo alla varietà di opinioni e situazioni nel nostro paese. Infine, citò il decreto conciliare sulla formazione sacerdotale, che aveva promulgato il 28 ottobre, e incoraggiò l'Episcopato spagnolo a studiare e applicare le decisioni conciliari.

Pochi giorni dopo mi fu detto dalla Spagna che il giornale *ABC* aveva pubblicato in prima pagina una foto di papa Paolo VI che lasciava la cappella della Scuola Spagnola. A quanto pare, sullo sfondo si vedeva anche la mia immagine.

LA PAROLA DI DIO E I LAICI

Molti dei sacerdoti che studiarono a Roma avevano ricevuto formazione biblica nei nostri seminari, ispirati dall'enciclica *Divino afflante Spiritu*, pubblicata da Pio XII il 30 settembre 1943.

Alcuni dei nostri compagni studiavano al Pontificio Istituto Biblico di Roma, dove io stesso dovevo seguire alcuni corsi. In realtà, eravamo tutti contenti che il Concilio dedicasse la sua attenzione alla Parola di Dio.

Fu quindi una gioia per me poter partecipare, il 18 novembre 1965, nella Basilica di San Pietro, alla celebrazione in cui fu votata e promulgata la costituzione *Dei Verbum* sulla rivelazione divina, così come il decreto *Apostolicam actuositatem* sull'apostolato dei laici.

In quel giorno papa Paolo VI annunciò anche l'inizio della riforma della Curia e in particolare del Santo Ufficio, i processi di beatificazione di Pio XII e Giovanni XXIII, a cui la Chiesa e tutta l'umanità devono tanto. Annunciò la celebrazione di un Giubileo universale e la convocazione del Sinodo dei ve-

scovi, che lui stesso aveva istituito il 15 settembre, tramite la costituzione apostolica *Apostolica sollicitudo*.

Oltre alle risoluzioni per il futuro, ricordo le parole con cui il papa affermò che nessun altro Concilio era stato così universale, nessuno aveva affrontato argomenti così difficili e riflessivi, nessuno aveva affrontato problemi così diversi e interessanti. Questa era anche la nostra percezione.

PREGHIERA E CONTEMPLAZIONE

Nei primi mesi del mio soggiorno a Roma celebravo spesso la Santa Messa nella vicina chiesa di Sant'Eustachio, molto vicina a Sant'Ivo alla Sapienza. All'epoca mi fu detto che il sacerdote don Giovanni Battista Montini aveva celebrato la Santa Messa lì molte volte.

Domenica pomeriggio, 3 dicembre 1965, la curiosità mi spinse ad andare alla Basilica di San Pietro, dove il papa avrebbe proseguito con la beatificazione del monaco maronita Charbel Makhlouf. Era la prima volta che partecipavo a una cerimonia del genere e la prima volta che sentivo parlare di quell'eremita.

Mi sembrava che questa beatificazione fosse un prezioso segno del riavvicinamento che la Chiesa di Roma voleva mostrare alle Chiese d'Oriente.

Credo che Paolo VI intendesse raccogliere i pensieri dei fedeli che si chiedevano cosa potesse fare la Chiesa dopo il Concilio per accelerare l'arrivo del Regno di Dio.

Ebbene, lo stesso papa ha risposto che quel monaco libanese ci ricordava il ruolo indispensabile della preghiera, delle virtù più umili e della mortificazione. Secondo lui, la Chiesa doveva unire la lode a Dio e la preghiera di intercessione oltre alle opere apostoliche.

In effetti, il suo discorso si apriva davanti ai nostri occhi, spesso offuscati dalla fretta e dall'ambizione, un orizzonte di semplicità, silenzio e contemplazione.

LA GIOIA E LE SPERANZE

Tutti conoscevano alcuni dettagli sulla lenta e faticosa elaborazione del cosiddetto *Schema XIII*. Il 20 ottobre 1964 nella Sala del Concilio fu presentato un testo invitando i Padri a riflettere sul ruolo della "Chiesa nel mondo di oggi". Toccava temi conflittuali come ateismo o matrimonio, cultura, problemi sociali, guerra e pace. Tuttavia, le tensioni che rendevano difficile lo studio e il dialogo al termine della terza sessione del Concilio rese opportuno rimandare l'argomento per una quarta sessione.

Dopo le discussioni pertinenti, il 13 novembre 1965, il nuovo testo del famoso *Schema XIII* fu distribuito ai Padri Conciliari. Dopo i dibattiti e le modifiche, il 3 dicembre la versione finale di quel testo fu distribuita ai vescovi, tanto atteso e discusso.

Nonostante le paure di molti, la costituzione *Gaudium et Spes* sulla Chiesa nel mondo di oggi è stata approvata con una maggioranza di voti che aumenteranno ulteriormente nel voto finale del 7 dicembre. Quel giorno ero presente nella Basilica di San Pietro e ricordo l'emozione con cui mi sono unito

agli applausi dell'assemblea dei vescovi e dei numerosi ospiti e partecipanti in quell'ultimo giorno del Concilio.

LA SCOMUNICA

Quello stesso giorno ci offrì molte altre sorprese. Il 28 novembre, monsignor Hermaniuk aveva letto nella sala conciliare un resoconto della deplorabile scomunica che, nel lontano 16 luglio 1054, il cardinale Umberto di Silva Candida aveva lanciato contro il patriarca Cerulario, tra l'altro, tre mesi dopo la morte di papa Leone IX. Nel nostro Collegio Spagnolo molti dicevano che forse durante il Concilio le reciproche scomuniche tra Roma e Costantinopoli sarebbero state revocate.

Ebbene, il 7 dicembre, il famoso studioso biblico cardinale Agustín Bea, accompagnato dai cardinali Franz König e Paolo Marella, lesse la Lettera *Apostolica Ambulate in dilectione*. Con essa la scomunica fu annullata e fu revocata anche a Costantinopoli, proprio nella festa di Sant'Ambrogio, venerato come dottore, sia dalla Chiesa d'Occidente che da quella d'Oriente.

Devo ammettere che ho applaudito e pianto come tanti altri presenti nella Basilica di San Pietro, mentre papa Paolo VI ha accolto il metropolita Melitone di Eliopoli, presidente della commissione inviata dal patriarca Atenagora. Il famoso abbraccio di Gerusalemme fu allora visto come una vera profezia che, nella mia speranza, poteva preannunciare il tempo e la gioia dell'unità riconquistata.

DIO E L'UOMO

In ogni caso, in quell'ultima sessione pubblica dell'assemblea conciliare, papa Paolo VI sembrava voler rispondere a coloro che accusavano il Concilio di occuparsi molto poco delle cose divine e molto della Chiesa. Il papa rispose che, parlando di sé, la Chiesa lo fece perché voleva conoscere meglio la parola di Cristo, che le dà vita e in essa accende la luce della fede.

Ecco perché poteva affermare con forza: "Dio esiste, vive, è personale e provvidente, è infinitamente buono per tutti noi. Egli è il nostro Creatore, la nostra verità e la nostra felicità".

Inoltre, il papa ha detto che la Chiesa, riunita nel Concilio, aveva rivolto la sua attenzione e interesse all'uomo, così come si manifesta ai nostri tempi. Personalmente, devo riconoscere che l'eco di quella preziosa meditazione sull'uomo e sul suo mistero mi ha accompagnato per tutta la mia vita sacerdotale.

Come se il suo discorso non bastasse, aggiunse con convinzione che la Chiesa tende verso l'uomo e verso il mondo, ma allo stesso tempo si eleva al regno di Dio.

Quel giorno Paolo VI ci avvertì che la Chiesa è, in un certo senso, al servizio dell'umanità. L'idea del servizio pastorale era quella di occupare un posto importante nella nostra vita.

LA CHIUSURA

Il giorno seguente, 8 dicembre 1965, festa dell'Immacolata Concezione della Vergine Maria, ebbi la gioia di partecipare alla celebrazione della chiusura del

Concilio, che si tenne in Piazza San Pietro. In quella Santa Messa papa Paolo VI rivolse un ampio saluto a chi era presente e a chi era assente: a tutta l'umanità.

Ma aggiungeva che il suo non era come il saluto d'addio che separa le persone, bensì quel saluto di amicizia che rimane, o che nasce tra loro. In realtà, voleva raggiungere il cuore di ciascuno con il desiderio cristiano di pace.

Alla fine della celebrazione, e come aveva annunciato il papa, ho potuto ascoltare il riassunto dei messaggi del Concilio ai governanti, intellettuali, artisti, donne, operai, poveri, malati e infine giovani. Tutti gli uomini e le donne avrebbero potuto sentire le parole di incoraggiamento e speranza rivolte loro dal Concilio. Nel corso della mia vita ho avuto molte occasioni per citare quei messaggi.

Infine, il segretario generale del Concilio, monsignor Pericle Felici, lesse la lettera apostolica *In Spiritu Sancto*, firmata lo stesso giorno da papa Paolo VI. Con essa chiuse il Concilio Ecumenico e ordinò che le sue linee guida fossero rispettate "per la gloria di Dio, per l'onore della Santa Madre Chiesa e per la pace e la tranquillità di tutti gli uomini".

LA DICHIARAZIONE DEI VESCOVI SPAGNOLI

Devo sottolineare che lo stesso giorno, l'8 dicembre, i vescovi spagnoli pubblicarono una dichiarazione collettiva con alcune riflessioni per la fase post-conciliare.

Non sorprende che abbiano dedicato grande attenzione alla questione della libertà religiosa. I giovani studenti spagnoli rimasero colpiti dall'interesse dei vescovi nel notare che questa libertà non è contraria né alla natura confessionale dello Stato né all'unità religiosa della nazione spagnola e che i papi Giovanni XXIII e Paolo VI dissero dovesse essere preservata con amore.

Commentando la costituzione pastorale *Gaudium et Spes* aggiunsero una frase che ci sembrò molto significativa: "La piena istituzionalizzazione della vita politica è una preoccupazione generale della nazione". Faticavamo a immaginare il futuro che attendeva tutta la società spagnola e soprattutto i sacerdoti e i laici più impegnati.

D'altra parte, siamo stati lieti di vedere che i vescovi si riferivano esplicitamente al discorso che papa Paolo VI aveva tenuto il mese precedente al Collegio Spagnolo di Roma, esortandoci a "incanalare la nostra unità religiosa verso un dinamismo più profondo".

* * *

Quello stesso pomeriggio, l'8 dicembre 1965, andai a Piazza di Spagna per partecipare alla cerimonia in cui Paolo VI offrì la corona di fiori all'immagine della Beata Vergine. Sopra i simboli degli evangelisti, ella si erge come un faro in cima alla colonna che poggia sul piedistallo, adornata dalle statue di Mosè, Davide, Isaia ed Ezechiele.

Quel giorno l'invocazione a Maria, Madre della Chiesa, era un gesto da non dimenticare. Con l'eredità delle Antiche e Nuove Alleanze riflessa in quel monumento, iniziò ai piedi di Maria il percorso post-conciliare della Chiesa.

JOSÉ-ROMÁN FLECHA ANDRÉS

PAOLO VI, I SANTI E LE RELIQUIE

Memoria apostolica, identità ecclesiale e umanesimo cristiano

Il rapporto di Paolo VI con i santi e con le reliquie può costituire una chiave di accesso alla sua visione di Chiesa. Muovendo dal radicamento bresciano di Giovanni Battista Montini, si evidenzia come il culto dei santi e la venerazione delle reliquie non rappresentino, nel suo magistero, un ambito periferico o puramente devozionale, ma si collochino al centro di una ecclesiologia storica, liturgica e apostolica. In particolare, vengono analizzati il legame con i santi patroni della città di Brescia, Faustino e Giovita, la riforma del calendario e delle cause di canonizzazione, il valore attribuito alle reliquie di san Pietro e il significato ecumenico dei gesti compiuti nei confronti di sant'Andrea, san Marco e san Cirillo. Ne emerge la figura di un Pontefice che interpreta la santità come forma storica del Vangelo e le reliquie come segni concreti della memoria viva della Chiesa.

Tra i molteplici temi che consentono di comprendere la figura di Paolo VI, il rapporto con i santi e con le reliquie occupa un posto di particolare rilievo non ancora sufficientemente indagato¹. La storiografia ha giustamente insistito sul ruolo di Montini nel Concilio Vaticano II, sulla sua mediazione tra tradizione e modernità, sulla riforma liturgica e sul dialogo con il mondo contemporaneo; meno frequentemente, tuttavia, si è osservato come la sua riflessione sulla santità e sulla memoria apostolica costituisca un asse portante della sua visione ecclesiale². Tale omissione dipende in parte dal fatto che il linguaggio dei santi e delle reliquie è stato spesso relegato, soprattutto nella cultura postconciliare, a un piano considerato secondario o solo devozionale³. In Paolo VI, al contrario, esso si inserisce in una prospettiva organica, nella quale liturgia, storia, apostolicità, comunione ecclesiale e missione pastorale concorrono a definire l'autocoscienza della Chiesa⁴.

¹ Fra le recenti biografie di Papa Montini si ricordano: C. CHENIS, *Paolo VI e l'arte sacra*, Città del Vaticano 2003; A. MAFFEIS, *Il pontificato di Paolo VI*, Brescia 2012; A. RICCARDI, *Paolo VI. Il coraggio della modernità*, Bologna 2014; X. TOSCANI (a cura di), *Paolo VI. Una biografia*, Brescia-Roma 2014; G.M. VIAN, *Paolo VI. Un papa per il mondo moderno*, Roma 2015; Ph. CHENAUX, *Paolo VI. Una biografia politica*, Roma 2016; F. DE GIORGI, *Paolo VI. Il papa del moderno*, Brescia 2018.

² Sulla ricostruzione storica del Vaticano II: G. ALBERIGO (a cura di), *Storia del Concilio Vaticano II*, Bologna 1995-2001; C. THEOBALD, *L'avvenire del Concilio. Nuovi approcci al Vaticano II*, Bologna 2016; P. DORIA (a cura di), *Verbal e relazioni delle Commissioni preparatorie, conciliari e post-conciliari del Concilio Vaticano II*, Città del Vaticano 2025.

³ Per un inquadramento generale risultano ancora imprescindibili gli studi di: P. BROWN, *Il culto dei santi. L'origine e la diffusione di una nuova religiosità*, Torino 1983; J. DELUMEAU, *Il peccato e la paura*, Bologna 1987; A. VAUCHEZ, *La santità nel Medioevo*, Bologna 1989. Sulla realtà italiana: E. FATTORINI, *Italia devota. Religiosità e culti tra Otto e Novecento*, Roma 2012; T. CALIÒ, *Una terra di martiri. Narrazioni agiografiche e industria culturale nell'Italia contemporanea*, Roma 2022.

⁴ PAOLO VI, *Allocuzione per l'ultima sessione pubblica del Concilio Ecumenico Vaticano II*, 7 dicembre 1965: *Insegnamenti di Paolo VI*, III: 1965, Città del Vaticano 1966, pp. 716-725 (traduzione italiana del testo latino pp. 725-732).

Per Montini, la santità non è una dimensione accessoria della vita cristiana, ma la forma storica mediante la quale il mistero di Cristo si rende visibile nel tempo. I santi non sono soltanto modelli etici o esempi edificanti, ma testimonianze concrete del fatto che la grazia agisce realmente nella storia, trasfigurando esistenze, comunità, culture e istituzioni. Per questa ragione Paolo VI può affermare che le celebrazioni dei santi «proclamano le meraviglie di Cristo nei suoi servi»: il centro non è il santo in quanto tale, ma Cristo, di cui la santità mostra l'efficacia salvifica e la fecondità ecclesiale⁵.

Allo stesso modo, le reliquie assumono in Montini un significato che oltrepassa la semplice pratica devozionale. Esse attestano che la fede cristiana è inseparabilmente legata al mistero dell'incarnazione, alla corporeità della storia della salvezza e alla continuità tra la Chiesa apostolica e quella contemporanea. La venerazione delle reliquie, in questo senso, non rievoca una sopravvivenza archeologica, ma una confessione implicita della concretezza storica del cristianesimo. In esse si riflettono insieme la memoria della testimonianza, la comunione dei santi, l'apostolicità della Chiesa e la destinazione escatologica del corpo umano⁶.

Il rapporto di Paolo VI con i santi e con le reliquie permette così di cogliere una sintesi particolarmente significativa del suo pensiero: una Chiesa radicata nelle origini, consapevole della propria tradizione, capace di leggere i segni della santità nella storia e di tradurre la memoria apostolica in responsabilità pastorale verso l'uomo contemporaneo.

IL RADICAMENTO BRESCIANO E FAMILIARE

Ogni interpretazione del rapporto di Paolo VI con i santi deve prendere le mosse dal suo profondo radicamento bresciano. Giovanni Battista Montini non recise mai il legame con la terra natale, ma continuò a considerarla, anche da pontefice, come luogo sorgivo della propria formazione umana, religiosa e sacerdotale. Brescia non fu per lui soltanto un dato biografico o affettivo, bensì un'originaria scuola di fede vissuta, nella quale religione, responsabilità civile, attenzione sociale e tradizione familiare si compenetravano.

Il discorso al pellegrinaggio diocesano di Brescia del 28 ottobre 1963 offre, in tal senso, un testo di grande importanza. Paolo VI ricorda che proprio la tradizione bresciana gli aveva insegnato, sin dalla giovinezza, che la religione «è viva, è moderna ed è capace di affrontare tutti i problemi». La formula è densa di significato. Essa rivela una visione della tradizione cristiana non come deposito immobile o puro retaggio del passato, ma come principio dinamico capace di fecondare il presente. La religione, nel lessico montiniano, è viva perché porta in sé una energia spirituale non esaurita dalla storia; è moderna non perché si adegui servilmente al tempo, ma perché possiede una forza di verità in grado di incontrarlo e di misurarsi con esso⁷.

⁵ PAOLO VI, *Lettera apostolica motu proprio* *Mysterii paschalis*, 14 febbraio 1969: «Acta Apostolicae Sedis», LXI: 1969, Città del Vaticano 1969, pp. 222-226 (cit. a pag. 224).

⁶ In relazione alle reliquie: P. GEARY, *Furta sacra. Theft of Relics in the Central Middle Ages*, Princeton 1978; PH. ARIÈS, *Storia della morte in Occidente*, Milano 1978; C. WALKER BYNUM, *Christian Materiality. An Essay on Religion in Late Medieval Europe*, New York 2011; F. CANACCINI, *Sacre ossa. Storia di reliquie, santi e pellegrini*, Roma-Bari 2025.

⁷ PAOLO VI, *Discorso al pellegrinaggio diocesano di Brescia*, 28 ottobre 1963: *Insegnamenti di Paolo VI*, I: 1963, Città del Vaticano 1965, pp. 656-660 (cit. a p. 659).

In questo orizzonte acquista pieno significato il riferimento costante ai santi patroni Faustino e Giovita. Nei due martiri bresciani Montini riconosce una forma sintetica dell'identità religiosa della sua terra: una fede concreta, popolare, radicata nel lavoro e capace di esprimersi fino alla testimonianza estrema. Non si tratta semplicemente di un motivo campanilistico. Il martirio dei patroni offre a Paolo VI una grammatica spirituale per pensare il rapporto fra fede e storia: la verità cristiana non si limita a essere professata interiormente, ma domanda di essere vissuta come forma pubblica, storica, talora persino sacrificale della fedeltà.

La medesima convinzione ritorna nel saluto del 14 febbraio 1965 rivolto ai bresciani dell'Opera Pia di Roma, quando il Papa associa la presenza dei concittadini alla vigilia della festa di Faustino e Giovita e attribuisce a tale circostanza un valore non solo commemorativo, ma ecclesiale⁸. Ancora più eloquente è il discorso del 16 marzo 1972 ai redattori del volume *Paolo VI e Brescia* (edito dalla casa editrice bresciana "La Scuola"), nel quale Montini si definisce appartenente «alla diocesi dei Santi Filastrio e Gaudenzio e dei Martiri Faustino e Giovita» e, con tono al tempo stesso affettivo e programmatico, invita: «siate Bresciani». L'esortazione, lungi dal chiudersi in un localismo identitario, traduce la memoria della tradizione in compito morale: essere bresciani significa custodire un'eredità di lavoro, cultura e profonda religiosità⁹.

La santità locale diviene dunque, per Montini, una via di accesso all'universalità cattolica. Proprio perché radicata in un territorio, in una storia e in una memoria, essa educa a riconoscere come la fede cristiana si incarni nei popoli senza perdere la propria apertura universale. Il legame di Paolo VI con Brescia e con i suoi santi patroni manifesta così una costante del suo pensiero: il particolare non si oppone all'universale, ma ne impersona una concreta mediazione.

Il retroterra familiare di Montini contribuisce a spiegare la naturalezza con cui il riferimento ai santi e alle reliquie si integra nella sua visione cristiana. La famiglia Montini, segnata da forte impegno religioso e civile, trasmise a Giovanni Battista una fede incarnata, attenta alla vita concreta e al servizio degli altri. La circostanza, spesso ricordata, dell'incontro tra Giorgio Montini e Giuditta Alghisi durante un pellegrinaggio romano sulla tomba di san Pietro non va intesa solo come dettaglio biografico suggestivo. Essa possiede un valore simbolico: la storia familiare del futuro pontefice si apre già nel segno del pellegrinaggio, della memoria apostolica e della centralità petrina.

A ciò si aggiunge il clima educativo nel quale egli crebbe: una casa attenta al sociale, attraversata da sensibilità politiche e da una comprensione non intimistica del cristianesimo. La figura della nonna Francesca Buffali Montini che aveva curato i feriti della battaglia di San Martino e Solferino, rappresenta emblematicamente quel nesso tra carità concreta e storia che sarà tipico anche del futuro Paolo VI. In questo ambiente, la memoria cristiana non si presenta come semplice devozione, ma come impulso all'azione, alla cura e alla responsabilità.

⁸ PAOLO VI, *Saluto ai Bresciani dell'Opera Pia in Roma*, 14 febbraio 1965: *Insegnamenti di Paolo VI*, III: 1965, cit., p. 88.

⁹ PAOLO VI, *Ai redattori e collaboratori del volume Paolo VI e Brescia*, 16 marzo 1972: *Insegnamenti di Paolo VI*, X: 1972, Città del Vaticano 1973, pp. 252-255 (cit. a p. 253 e a p. 255).

Anche i luoghi dell'infanzia e della giovinezza assumono una funzione formativa decisiva. Concesio, il quartiere del Carmine, il Santuario di Santa Maria delle Grazie, l'oratorio dei Padri Filippini della Pace fanno da sfondo alla maturazione di una sensibilità sacerdotale già orientata al rapporto tra interiorità e apertura all'uomo. La successiva formula della Chiesa «esperta in umanità»¹⁰ non nasce quindi da una svolta improvvisa del pontificato, ma da una lunga elaborazione spirituale in cui il riferimento ai santi, ai luoghi di culto e alla memoria ecclesiale si intreccia con l'attenzione ai bisogni umani.

Nel grande discorso di chiusura del Concilio Vaticano II, Paolo VI dirà che l'antica storia del Samaritano è stata «il paradigma della spiritualità del Concilio». Tale espressione non può essere adeguatamente compresa senza tener conto della sua formazione originaria. In essa si coglie l'esito di una religiosità appresa non come fuga dal mondo, ma come disposizione a leggere la storia umana con lo sguardo di Cristo. I santi, in questo contesto, sono i testimoni che rendono credibile tale sguardo; le reliquie, i segni tangibili che ricordano come la fede si radichi in corpi, luoghi e vicende reali¹¹.

LA SANTITÀ COME CATEGORIA ECCLESIOLOGICA

Nel magistero di Paolo VI la santità non compare come tema settoriale, ma come dimensione costitutiva della Chiesa. Essa non si limita a designare la perfezione di alcuni individui straordinari, ma esprime la forma concreta della vita ecclesiale nella sua risposta alla grazia. Per questa ragione il richiamo ai santi possiede in Montini una portata propriamente ecclesiologicala.

La lettera apostolica *Mysterii paschalis*, promulgata il 14 febbraio 1969, segna un passaggio decisivo in tale ambito. Nel riformare l'ordinamento dell'anno liturgico e il calendario romano generale, Paolo VI chiarisce che la memoria dei santi deve essere compresa in relazione al mistero pasquale di Cristo e alla sua celebrazione nella vita della Chiesa. Le feste dei santi, egli scrive, oltre a rendere visibile l'opera di Cristo nei suoi servi «propongono ai fedeli esempi opportuni da imitare». In questa formulazione si trovano già condensati i due poli della sua visione: da un lato, la santità rinvia sempre a Cristo; dall'altro, essa possiede un'efficacia pedagogica ed ecclesiale, perché offre alla comunità credente forme storiche della sequela¹².

L'aspetto più rilevante della riforma montiniana sta però nella volontà di ricollocare il culto dei santi entro una più limpida gerarchia teologica. Paolo VI non intende ridimensionare la santità, bensì sottrarla tanto a un accumulo devozionale privo di misura quanto a una sua marginalizzazione moderna. Il nuovo ordinamento del *Proprio dei santi* vuole rendere il calendario più universale, più espressivo della cattolicità, più aderente alla funzione liturgica e pastorale delle celebrazioni. La santità, pertanto, non è più pensata come ornamento ac-

¹⁰ PAOLO VI, *Lettera enciclica Populorum progressio*, 26 marzo 1967: *Insegnamenti di Paolo VI. 1963-1970. Encicliche*, Città del Vaticano 1971, pp. 81-119 (cit. a p. 87).

¹¹ PAOLO VI, *Allocuzione per l'ultima sessione pubblica del Concilio Ecumenico Vaticano II*, 7 dicembre 1965: *Insegnamenti di Paolo VI*, III: 1965, cit., p. 721 (traduzione italiana del testo latino p. 729).

¹² PAOLO VI, *Mysterii paschalis*, cit., p. 224.

cessorio della vita liturgica, ma come una delle modalità attraverso cui il mistero pasquale si dispiega nella storia¹³.

Alla riforma del calendario corrisponde, quasi naturalmente, il riordino delle cause di beatificazione e canonizzazione. Con il motu proprio *Sanctitas clarior* del 19 marzo 1969, Paolo VI affronta il tema non solo dal punto di vista procedurale, ma anche da quello pastorale. Egli intende adeguare le modalità di istruzione delle cause alle esigenze del tempo, rendendo i processi più agili e razionali, senza tuttavia diminuirne il rigore¹⁴.

Il punto è importante perché mostra ancora una volta la posizione di Montini tra tradizione e rinnovamento. Da un lato egli riconosce il valore insostituibile del giudizio ecclesiale sulla santità; dall'altro comprende che una Chiesa chiamata a parlare al mondo contemporaneo non può permettersi procedimenti inutilmente farraginosi. La riforma nasce quindi da una doppia esigenza: custodire il senso ecclesiale del riconoscimento della santità e insieme favorirne una più pronta proposta pastorale.

L'attenzione di Paolo VI ai santi canonizzati o beatificati durante il suo pontificato conferma questa prospettiva. Le numerose cause da lui promosse o concluse mostrano una particolare sensibilità per la varietà delle forme della santità: martiri, missionari, religiosi, sacerdoti, laici impegnati nella professione e nel servizio. In tal modo, il Papa sottolinea che la santità non appartiene a una sola forma di vita, ma si dispiega nella multiformità delle vocazioni ecclesiali.

I PANEGIRICI MONTINIANI: STILE E FUNZIONE

Un altro luogo privilegiato per comprendere il rapporto di Paolo VI con i santi è costituito dai suoi panegirici, ossia da quel vasto insieme di discorsi, omelie, commemorazioni e lettere nei quali egli rilegge figure eminenti della tradizione cristiana. Tali testi, spesso raffinati dal punto di vista stilistico e profondi sotto il profilo teologico, mostrano la particolare capacità di Montini di unire rigore storico, sensibilità pastorale e ampiezza spirituale. Il santo, nei panegirici montiniani, non è mai un personaggio pietrificato in una immagine agiografica convenzionale. Al contrario, viene collocato nel suo contesto storico, letto nella concretezza della sua missione e poi attualizzato in rapporto ai bisogni della Chiesa contemporanea. È quanto si osserva nei discorsi dedicati a sant'Angela Merici, a santa Maria Crocifissa di Rosa, al Curato d'Ars, a san Carlo Borromeo, a sant'Ambrogio, a sant'Agostino e a molte altre figure.

Questa modalità rivela che, per Paolo VI, la santità non appartiene soltanto alla memoria devota, ma all'intelligenza della fede. I santi sono ermeneuti della Tradizione, figure attraverso cui la Chiesa impara a comprendere meglio se stessa. Perciò il panegirico non si riduce a un'oratoria encomiastica, ma è un esercizio di teologia pastorale: interpretare il santo significa mostrare come

¹³ *Ibidem*, p. 225.

¹⁴ PAOLO VI, *Lettera apostolica motu proprio Sanctitas clarior*, 19 marzo 1969: «Acta Apostolicae Sedis», LXI: 1969, cit., pp. 149-153.

il Vangelo si sia storicamente incarnato e come continui a offrire forme di vita credibile al presente¹⁵.

La riflessione di Paolo VI sui santi va collocata nel più ampio quadro del suo umanesimo cristiano. È in questo contesto che la santità acquista una valenza non solo intraecclesiale, ma antropologica. I santi testimoniano, per Montini, non un ideale disumano o estraneo alla condizione umana, ma la sua piena verità in Cristo. Il punto di riferimento decisivo è ancora una volta il discorso di chiusura del Concilio Vaticano II. In esso Paolo VI afferma che la Chiesa si è fatta «cultore dell'uomo» e che il Concilio ha guardato all'umanità con la simpatia del Samaritano. Questa dichiarazione non implica una riduzione antropocentrica della fede, ma una rilettura cristologica dell'esperienza umana¹⁶.

I santi diventano allora le figure nelle quali tale servizio appare storicamente riuscito. Essi sono uomini e donne nei quali la grazia non distrugge l'umano, ma lo porta alla sua pienezza. In questa prospettiva la santità non si oppone all'umanesimo; ne costituisce, piuttosto, la forma più compiuta.

LE RELIQUIE: UNA TEOLOGIA DELLA MEMORIA INCARNATA

Se i santi esprimono la forma storica del Vangelo nella vita degli uomini, le reliquie ne custodiscono la traccia tangibile e corporale nella memoria della Chiesa. Per Paolo VI esse possiedono una profonda densità teologica, che oltrepassa ampiamente il piano della semplice devozione. Al contrario, la loro venerazione è strettamente connessa a tre grandi nuclei del pensiero cristiano: l'incarnazione, la comunione dei santi e la risurrezione della carne.

Nel discorso del 14 novembre 1963 in occasione dell'offerta di una reliquia di san Cirillo, Paolo VI afferma che la reliquia non ferma il pensiero sulla morte, ma invita a professare la «fede nell'immortalità del destino umano» e rimanda il culto tributato al «santo al quale appartiene». Tale formulazione è illuminante. La reliquia, nella prospettiva montiniana, non è mai fine a se stessa: il suo significato non risiede nella materia isolata, ma nel rinvio alla persona del santo, alla sua glorificazione in Dio e alla comunione che unisce i credenti¹⁷.

SAN PIETRO, LA MEMORIA APOSTOLICA E L'ECUMENISMO

Il tema delle reliquie raggiunge nel pontificato di Paolo VI il suo vertice nel rapporto con san Pietro. L'interesse per gli scavi vaticani e per l'identificazione dei resti petrini non risponde a mera curiosità archeologica né a un'esigenza antiquaria. Esso si colloca al centro di una riflessione sulla natura apostolica della Chiesa di Roma e, per suo tramite, della Chiesa universale¹⁸. Nell'udienza ge-

¹⁵ Cfr PAOLO VI, *Epistola Lumen Ecclesiae*, 20 novembre 1974: «Acta Apostolicae Sedis», LXVI: 1974, Città del Vaticano 1974, pp. 673-702; PAOLO VI, Lettera apostolica *Mirabilis in Ecclesia*, 4 ottobre 1970: «Acta Apostolicae Sedis», LXIII: 1971, Città del Vaticano 1971, pp. 674-682; PAOLO VI, Lettera apostolica *Multiformis sapientia Dei*, 27 settembre 1970: *ibidem*, pp. 185-192.

¹⁶ PAOLO VI, *Allocuzione per l'ultima sessione pubblica del Concilio Ecumenico Vaticano II*, 7 dicembre 1965: *Insegnamenti di Paolo VI*, III: 1965, cit., p. 721 (traduzione italiana del testo latino p. 729).

¹⁷ PAOLO VI, *Discorso durante l'offerta di un'insigne reliquia di san Cirillo*, 14 novembre 1963: *Insegnamenti di Paolo VI*, I: 1963, cit., pp. 327-329 (cit. a p. 328 e a p. 329).

¹⁸ Cfr Paolo VI e l'ecumenismo. *Colloquio internazionale di studio (Brescia, 25-27 settembre 1998)*, Brescia-Roma 2001.

nerale del 26 giugno 1968, al termine dell'Anno della Fede, Paolo VI richiama Pietro e Paolo come «fondamenti apostolici della Chiesa romana e universale» e insiste sul fatto che i riferimenti materiali alla memoria degli Apostoli non possono essere trascurati da chi vive o giunge a Roma. In quello stesso testo annuncia con prudente, ma chiara convinzione, che le reliquie di san Pietro possono ritenersi identificate in modo autentico¹⁹.

Questa intuizione trova un'ulteriore formulazione nell'omelia del 13 febbraio 1972, pronunciata durante un'ordinazione episcopale nella Basilica Vaticana. Paolo VI dichiara: «Qui parla la Tomba di Pietro». La tomba, e con essa la reliquia, viene presentata come voce viva della tradizione, capace di rendere quasi sensibile il mistero della successione apostolica²⁰.

Uno degli aspetti più originali del pontificato di Paolo VI consiste nell'aver interpretato le reliquie anche come strumenti di dialogo ecumenico. In una tradizione cristiana nella quale esse erano spesso state oggetto di appropriazione, contesa o esclusiva venerazione locale, Montini compie gesti che ne mostrano la possibile funzione di comunione.

Il caso della restituzione del capo di sant'Andrea a Patrasso, nel settembre 1964, è esemplare. Nell'udienza generale del 23 settembre di quell'anno, Paolo VI collega la reliquia al racconto evangelico della chiamata di Andrea, fratello di Pietro, e ne fa un segno carico di memoria apostolica e fraternità ecclesiale²¹.

Analogo significato assume la restituzione di una parte delle reliquie di san Marco alla Chiesa copta ortodossa d'Egitto nel 1968. Tale gesto contribuì a inaugurare una nuova fase nei rapporti con Alessandria e trovò un importante sviluppo nella *Dichiarazione comune* del 10 maggio 1973 con Shenouda III. In questo caso la reliquia appare come segno di un patrimonio apostolico condiviso, capace di precedere e sostenere il dialogo teologico²².

TRADIZIONE, STORIA E MISSIONE

La riflessione di Paolo VI sui santi e sulle reliquie mostra, in definitiva, una Chiesa che tiene insieme, con rara finezza, memoria e missione. Da una parte, Montini insiste sulla necessità di custodire il legame con le origini: gli Apostoli, i martiri, i santi, le reliquie, il patrimonio liturgico e spirituale della tradizione. Dall'altra, egli è pienamente consapevole che la Chiesa vive nel tempo presente ed è chiamata a misurarsi con la modernità, con il secolarismo, con il dialogo ecumenico e con la ricerca dell'uomo contemporaneo.

La sua originalità sta proprio nel non concepire questi due poli come alternativi. La fedeltà alla memoria non produce chiusura; al contrario, rende possibile la missione. La santità, lungi dall'essere un repertorio di modelli passati,

¹⁹ PAOLO VI, *Udienza generale*, 26 giugno 1968: *Insegnamenti di Paolo VI*, VI: 1968, Città del Vaticano 1969, pp. 279-282 (cit. a p. 279).

²⁰ PAOLO VI, *Omelia per l'ordinazione episcopale presso le reliquie di san Pietro*, 13 febbraio 1972: *Insegnamenti di Paolo VI*, X: 1972, Città del Vaticano 1973, pp. 134-139 (traduzione italiana del testo latino pp. 139-143); citaz. a p. 135 (trad. ita. p. 140).

²¹ PAOLO VI, *Udienza generale*, 23 settembre 1964: *Insegnamenti di Paolo VI*, II: 1964, Città del Vaticano 1965, pp. 948-950.

²² *Dichiarazione comune tra la Chiesa di Roma e la Chiesa copta ortodossa*, 10 maggio 1973: *Insegnamenti di Paolo VI*, XI: 1973, Città del Vaticano 1974, pp. 426-428 (traduzione italiana del testo inglese pp. 429-431).

diventa la prova storica che il cristianesimo può ancora generare forme di vita piene di significato. Le reliquie, a loro volta, ricordano che la Chiesa non si fonda su miti astratti, ma su una storia reale, su testimoni concreti, su una corporeità trasfigurata dalla grazia.

Il rapporto di Paolo VI con i santi e con le reliquie consente allora di accedere al nucleo più profondo della sua visione di Chiesa. In esso convergono il radicamento bresciano, la coscienza della tradizione apostolica, la riforma liturgica, il discernimento ecclesiale sulle cause di santità, la valorizzazione dei santi come forme storiche del Vangelo e l'impiego delle reliquie come segni di comunione e persino di dialogo ecumenico.

Ne emerge l'immagine di un pontefice per il quale la santità non è un tema collaterale, ma la manifestazione concreta della vita della Chiesa; e per il quale le reliquie non sono semplici tracce del passato, ma luoghi di memoria viva, capaci di connettere incarnazione, testimonianza, successione apostolica e speranza escatologica. In tal modo, Paolo VI mostra che la Chiesa può restare fedele alle proprie origini senza rinunciare al confronto con il mondo contemporaneo. Anzi, proprio perché custodisce con riverenza i santi e la memoria degli Apostoli, essa trova la forza per parlare all'uomo di oggi con linguaggio credibile e profondamente umano.

SIMONA NEGRUZZO



16 marzo 1972. Nella Sala del Trono del Palazzo Apostolico Vaticano Paolo VI riceve il gruppo dei redattori e collaboratori al volume *Paolo VI e Brescia* (Editrice La Scuola), accompagnato dal Vescovo di Brescia Mons. Luigi Morstabilini.

STUDI E RICERCHE

MONTINI ARCIVESCOVO DI MILANO E LA BIBLIOTECA AMBROSIANA (1955-1963)

Nel suo episcopato milanese Giovanni Battista Montini manifestò una particolare attenzione alla Biblioteca Ambrosiana, nell'intento di sostenerne l'alta missione culturale e di offrire il suo aiuto ai responsabili dell'Istituzione, in un contesto tuttavia non facile per le obiettive difficoltà che si presentavano e anche per un atteggiamento non sempre pronto e collaborativo da parte dei responsabili della biblioteca (in particolare del prefetto e dei dottori).

Nel suo precedente compito in Segreteria di Stato, quale sostituto, accanto a papa Pio XII, egli aveva già avuto modo di seguire da vicino le vicende dell'Ambrosiana; e, dopo il periodo milanese, ormai divenuto papa Paolo VI, concluse la sua azione a favore di essa decidendone l'affidamento diretto all'arcivescovo *pro tempore* di Milano.

Soffermandomi in questo contributo a descrivere l'azione di Montini arcivescovo di Milano (1955-1963), dedico tuttavia un paragrafo iniziale al suo precedente impegno per l'Ambrosiana in Segreteria di Stato, riservando un paragrafo conclusivo alle decisioni compiute da pontefice.

Sull'intera vicenda mi permetto rimandare alla pubblicazione che ho recentemente dedicato a queste vicende: *Una vita per l'Ambrosiana: Giovanni Galbiati Prefetto (1924-1951). Contatti e tensioni tra Milano e Roma nella vicenda delle sue dimissioni*¹ e, per un primo sintetico approccio all'argomento, al contributo di Marco Ballarini, prefetto emerito della Biblioteca Ambrosiana: *L'arcivescovo, l'Ambrosiana (e un po' di Cattolica)*². Segnalo inoltre che svariate informazioni sono tratte, oltre che dalle abituali fonti archivistiche³, dalle cosiddette *Agende del prefetto*, nelle quali i prefetti – in questo periodo Carlo Castiglioni (1884-1964), prefetto dal 1953 – o talora altre persone registravano gli eventi importanti della vita della biblioteca⁴.

¹ C. PASINI, *Una vita per l'Ambrosiana: Giovanni Galbiati Prefetto (1924-1951). Contatti e tensioni tra Milano e Roma nella vicenda delle sue dimissioni*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 2025 (Studi e testi, 569) (cit.: PASINI, *Una vita per l'Ambrosiana*).

² M. BALLARINI, *L'arcivescovo, l'Ambrosiana (e un po' di Cattolica)*, in «Vita e Pensiero» 101 (2018), nr. 6, pp. 78-84 (cit.: BALLARINI, *L'arcivescovo, l'Ambrosiana*). Mi permetto di rimandare, inoltre, a C. PASINI, *Il Collegio dei dottori e gli studi all'Ambrosiana nella seconda metà del Novecento*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Novecento*, IntesaBci, Milano 2002, pp. 55-115 (cit.: PASINI, *Il Collegio dei dottori*): pp. 60-69, 106-108 ntt. 35-93.

³ Dall'Archivio Storico Diocesano di Milano (ASDM), dall'Archivio Apostolico Vaticano (AAV; allora denominato: Archivio Segreto Vaticano), dalla Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), oltre che da altri documenti conservati in Ambrosiana (Veneranda Biblioteca Ambrosiana: VBA).

⁴ Le annotazioni – spesso di mano di Castiglioni, ma talora anche di altre mani – sono registrate di solito al giorno loro proprio; qua e là, tuttavia nelle *Agende* sono inserite missive o altra documentazione, quasi a fare di esse una sorta di archivio. Vengono qui citate con la dizione *Agenda del prefetto* seguita dall'anno in questione.

MONTINI SOSTITUTO DELLA SEGRETERIA DI STATO E L'AMBROSIANA⁵

Il legame dell'Ambrosiana alla Santa Sede era stato voluto dal suo fondatore, il cardinale Federico Borromeo (1564-1631), che aveva così inteso fornire una maggiore garanzia di continuità all'Istituzione da lui creata. Non ci stupiamo, quindi, per riferirci ai decenni centrali del Novecento, di constatare una particolare cura dell'Ambrosiana da parte di Pio XI (Achille Ratti: 1857-1939), un pontefice che, fra l'altro, ne era stato dottore e prefetto e che, ormai papa, nel 1924 aveva patrocinato la nomina a prefetto di Giovanni Galbiati (1881-1966), rimanendo in assiduo contatto con lui. Succedendo a papa Ratti nel 1939, Pio XII (Eugenio Pacelli: 1876-1958), pur confermando la cura dell'Ambrosiana da parte della Santa Sede, volle avvalersi, per ogni valutazione e decisione al riguardo, della competenza del cardinale bibliotecario Giovanni Mercati (1866-1957), che del resto aveva molto a cuore l'Ambrosiana dove aveva mosso i primi passi di studioso come dottore nel quinquennio dal 1893 al 1898.

Conclusa la seconda guerra mondiale, al cardinale Mercati parve opportuno che la Santa Sede compisse un «attento esame» sul funzionamento dell'Istituzione e sul comportamento del prefetto Galbiati, anche a seguito della sua prolungata assenza durante la guerra – specificamente durante i bombardamenti che colpirono l'Ambrosiana nell'agosto 1943 con le gravi perdite di volumi che ne seguirono – e per la problematicità di molte sue scelte: l'eccesso di spese per l'ampliamento della pinacoteca, l'emarginazione dei dottori esclusi da ogni collaborazione, un'indebita autonomia nella gestione dei fondi senza il doveroso riferimento all'amministrazione (la Congregazione dei conservatori). La verifica – per la quale furono coinvolti, insieme al cardinale arcivescovo Ildefonso Schuster (1880-1954), i dottori dell'Ambrosiana Agostino Saba (1888-1962) e Carlo Castiglioni (1884-1964) e la Congregazione dei conservatori – fece emergere la necessità di approntare un regolamento della biblioteca, che fu composto da Mercati e promulgato dal papa nel 1949, conducendo infine a richiedere l'allontanamento del prefetto Galbiati, che si dimise nell'estate del 1951 divenendo prefetto onorario.

Giovanni Battista Montini, per via del suo incarico, si trovò a interloquire con i vari attori coinvolti nelle complesse vicende di quegli anni, riferendo a Milano quanto proposto o stabilito dalla Santa Sede, raccogliendo le osservazioni e le richieste formulate da Mercati e le decisioni in merito del pontefice, informandone l'arcivescovo Schuster (a cui chiese anche di compiere una visita apostolica in Ambrosiana) e, di volta in volta, il prefetto Galbiati, i dottori Saba e Castiglioni, il conservatore Vittore Maini (1886-1959) e, dal 1951, il presidente dei conservatori Federico Mandelli (1900-1990).

Il compito di Montini si rivelò quanto mai delicato, per l'opera di mediazione che doveva compiere, con il rispetto e la finezza verso le persone che gli erano consuete, anche quando era chiamato a dare comunicazioni sgradite ai suoi interlocutori e a rispondere negativamente alla loro richieste o anche a far accogliere disposizioni che i suoi destinatari trovavano ingiuste o improvvide:

⁵ Per quanto indicato in modo sintetico in questo paragrafo cfr. *passim* PASINI, *Una vita per l'Ambrosiana*, pp. 49-469.

si pensi a quando scrisse a Schuster insistendo per una visita apostolica più rigorosa, presentandogli nel modo più rispettoso possibile documenti oltremodo rigidi di Mercati, sollecitando da lui risposte a questioni di grave complessità, insistendo perché accettasse l'allontanamento di Galbiati dalla prefettura, mentre Schuster coglieva tutti i limiti di un provvedimento attuato secondo quelle modalità e in una Milano che doveva affrontare ben altri problemi a seguito della guerra; o quando si trovò a ribadire a Galbiati la convinzione della Santa Sede riguardo alle dimissioni che gli erano state imposte, rifiutando, con pacatezza e fermezza insieme, le sue obiezioni (e ricevendo poi dallo stesso Galbiati il ringraziamento per il trattamento rispettoso di cui si era sentito oggetto); o ancora quando dovette stemperare alcune reazioni impetuose di Mercati, che sentiva l'urgenza delle decisioni da prendere e arrivò a sospettare nello stesso Montini inesistenti dilazioni a favore di manovre architettate dai "milanesi".

Oltre a condurre in porto la grave vicenda delle dimissioni di Galbiati e le successive vicissitudini dell'Ambrosiana sino alla nomina del nuovo prefetto Carlo Castiglioni, con estrema onestà e con mai dismessa finezza e rispetto per le persone, Montini ebbe modo di conoscere l'Ambrosiana in tutte le sue potenzialità e fragilità, giungendo così a Milano, nominato arcivescovo, con adeguate cognizioni e anche con plausibili progetti di rilancio e di miglioramento per un'istituzione che, nelle vicende di quegli anni, era rimasta penalizzata nella sua missione culturale e nella sua immagine pubblica.

IL COMMIO DAL CARDINAL MERCATI E GLI ULTIMI CONTATTI CON LUI⁶

Lo stesso cardinale Mercati, nell'imminenza della partenza di Montini per Milano (che sarebbe avvenuta il 4 gennaio 1955)⁷, volle riceverlo il 2 gennaio, come a confermarlo nella sua missione in Ambrosiana. Nell'incontro l'anziano prelado – come gli scrisse il 3 gennaio⁸ – volle sottolineargli che, al di là delle prescrizioni delle bolle pontificie che legavano la biblioteca alla Santa Sede, agli arcivescovi di Milano non era certo proibito,

anzi sarà sempre bene che dimostrino il maggior interesse per il bene della Biblioteca e del Collegio dei Dottori e delle opere loro imposte e di altre imprese utili alla Chiesa e alla Città componibili e convenevoli, massime se chiedano consiglio e aiuto ed anche se vi siano cose da emendare prima di deferirle alla Santa Sede, come in necessità è prescritto.

Montini era quindi invitato a interessarsi dell'Ambrosiana, senza lasciarsi frenare da contingenze o incertezze o da eccessiva prudenza, come si sapeva essere avvenuto con Schuster, che aveva mostrato un'eccessiva cautela nei confronti dell'Istituzione e delle sue vicende, quasi a interferirvi il meno possibile pur di rispettare l'autorità che la Santa Sede esercitava su di essa.

⁶ Cfr. PASINI, *Una vita per l'Ambrosiana*, pp. 473-474.

⁷ Cfr. G. ADORNATO, *Cronologia dell'episcopato di Giovanni Battista Montini a Milano. 4 gennaio 1955-21 giugno 1963*, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 2002 (cit.: ADORNATO, *Cronologia*), p. 3.

⁸ ASDM, *ASAM (Archivio Segreteria Arcivescovo Montini)*, cart. 235, fasc. 537, nr. 5. *Ibid.*, nr. 6, è conservato un biglietto, nel quale Mercati scriveva a Montini: «Amerei stringerLe la mano, prima di allontanarci forse per sempre quaggiù». La data dell'incontro, 2 gennaio, fu annotata sul verso del biglietto dallo stesso Montini.

Il 27 dicembre 1955, circa un anno dopo, Montini scrisse a Mercati⁹, rassicurandolo di avere buoni rapporti con l'Ambrosiana, anche se non frequenti, e di aver l'impressione che tutto procedesse bene¹⁰. Abbiamo già accennato – e se ne troverà documentazione – che non tutto sarebbe proceduto bene, ma, per quanto riguarda Mercati, possiamo riconoscere che, negli ultimi anni della sua vita, egli poté guardare con serenità all'Ambrosiana¹¹.

CONTATTI RASSERENANTI CON GIOVANNI GALBIATI¹²

Prima di passare a discorrere dei rapporti di Montini arcivescovo con le vigenti autorità dell'Ambrosiana, ritengo opportuno accennare ai suoi contatti con il prefetto onorario Giovanni Galbiati. Questi aveva trovato modo di scrivergli già verso la fine del 1954, quando cominciò a circolare la notizia della venuta a Milano di Montini (che sarebbe stata ufficializzata il 1° novembre e resa pubblica il 4 seguente, festa di san Carlo Borromeo). Il 24 ottobre¹³, infatti, gli inviò una lettera in cui lo chiamava con l'appellativo dantesco di «gran Lombardo»¹⁴ e si rallegrava per le «nuove glorie» e per i «nuovi splendori», che, con la sua venuta, la diocesi avrebbe aggiunto «ai suoi fasti millenari». E proprio il giorno del suo ingresso, il 6 gennaio 1955¹⁵, sul portale della Cattedrale venne collocata un'iscrizione latina composta da Galbiati¹⁶, ben noto anche quale raffinato latinista¹⁷.

⁹ BAV, *Carteggi Mercati*, cont. 72 (1955), cart. IV, s.n.

¹⁰ L'argomento principale della lettera erano tuttavia le sue condoglianze per la morte – il 3 ottobre 1955 – di Angelo, fratello di Giovanni, prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano, «la cui terrena scomparsa, per tanti motivi oggetto di largo e sincero rimpianto», era stata per Montini, «come per quanti sono vicini col cuore all'Eminenza Vostra, dolorosa anche al pensiero di quanto ne debba aver sofferto l'animo veramente fraterno» del cardinale; e aggiungeva: «Non Le dispiaccia accogliere questi sinceri sentimenti di cristiana condoglianza; essi sono accompagnati da preghiere di suffragio per l'anima benedetta di Mons. Angelo, e di conforto per chi ne deve tanto sentire l'assenza».

¹¹ Ne sono conferma gli affettuosi biglietti che il cardinale inviò in biblioteca per ringraziare degli auguri inviati per il suo onomastico (24 giugno: san Giovanni Battista). Scritti nella grafia a grandi caratteri – segno della sua difficoltà di vista in quegli ultimi anni –, sono conservati nelle *Agende del prefetto 1955 e 1956*: nella prima un biglietto inserito fra le pagine 23-24 giugno: «8 VII 1955 / Ossequio, ringrazio Lei e Colleghi del ricordo. / Pax et bonum ab Eo qui est et qui erat et qui venturus est»; nella seconda un biglietto inserito fra le pagine 22-23 giugno: «Monsignore Rev[erendiss]mo, / Ringrazio Lei e il Collegio dei dottori dei voti fatti per me, e prego di voler continuare nelle loro caritatevoli preghiere per me più che mai bisognoso della misericordia di Dio. / E li ringrazio della Miscellanea in memoria del mio fratello Mons. Angelo [*Studi storici in memoria di mons. Angelo Mercati, prefetto dell'Archivio Vaticano*, Giuffrè, Milano 1956 (Fontes Ambrosiani, 30)], il quale di certo non ha preveduto un tanto onore da parte loro. / Provvederò per i libri richiesti. / Di nuovo grazie. / Aff[ezionatiss]mo / G. Card. Mercati / 24 giugno 1956». Nell'anno seguente figura invece la scritta «Inviato telegramma al Prof. Silvio Mercati – Città del Vaticano, per condoglianze decesso Card. Mercati» nell'*Agenda del prefetto 1957* alla data del 24 agosto.

¹² Cfr. PASINI, *Una vita per l'Ambrosiana*, pp. 483-488.

¹³ ASDM, *ASAM*, cart. 227, fasc. 198, nr. 23.

¹⁴ L'espressione – tratta da Dante Alighieri, *La Divina Commedia, Paradiso*, canto XVII, vv. 70-71 («Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello / sarà la cortesia del gran Lombardo») – è riferita a Bartolomeo della Scala, che ospiterà a Verona Dante esule, come gli preannuncia il suo avo Cacciaguida. Galbiati la usa varie volte: si veda, ad esempio, in *Fronte sparte. Fragmenta dierum et vitae. Bibliografia di msgr. Giovanni Galbiati cronologicamente disposta dal 1911 al 1961*. II edizione ampliata, Allegretti di Campi, Milano 1961, p. 115 nt. 2.

¹⁵ Cfr. ADORNATO, *Cronologia*, p. 5.

¹⁶ Cfr. N. VIAN, *Anni e opere di Paolo VI*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1978, p. 41; il testo dell'iscrizione è riprodotto in G. GALBIATI, *Fasciculus inscriptionum. Achille Ratti rievocato in monumenti epigrafici*, Allegretti di Campi, Milano 1957, p. 82; e in ID., *Silloge epigrafica. Iscrizioni latine e italiane*, Hoepli, Milano 1960, I, p. 23.

¹⁷ Il forbito stile latino della sua tesi gli valse un giudizio straordinariamente elogiativo dal latinista francese René Pichon: cfr. R. PICHON, *Les sources du «De republica»*, in «Journal des Savants» 11 (1916),

Il 17 gennaio l'arcivescovo rispose a Galbiati¹⁸, assicurandogli l'alta stima che nutriva «per il Suo sapere e per la Sua persona»; trovò poi modo di riceverlo il 28 febbraio¹⁹, pochi giorni prima di far visita all'Ambrosiana il 3 marzo, come si avrà modo di riferire. Galbiati non perse l'occasione per scrivergli il giorno 6 seguente, ringraziandolo per le «brevi ma preziose parole» che Montini in quell'occasione aveva detto a suo riguardo²⁰.

Questo inizio di contatti non si interruppe per tutto il periodo dell'episcopato milanese di Montini. Desidero qui segnalare gli aspetti principali che, pur non riguardando specificamente i rapporti dell'arcivescovo con l'Istituzione, toccavano tuttavia un punto quanto mai delicato: la vicenda ancora struggente delle dimissioni e il clima di incomprensioni e fatiche che l'avrebbe accompagnata negli anni.

Negli incontri con Montini il prefetto onorario non faticava a lasciar affiorare, in schietta confidenza, i disagi che doveva affrontare nella sua nuova situazione di "ospite" nell'Istituzione che aveva guidato per così lungo tempo e tutte le sofferenze che ancora gli risuonavano dentro. E Montini, a sua volta, cercava di venire incontro, per quanto possibile, alle sue richieste, interessandone i responsabili della biblioteca. Soprattutto cercava di aiutare Galbiati a uscire dai pesanti pensieri che l'accompagnavano, rammaricandosi del fatto che talora fossero proprio i suoi amici a ridestargli gli sgradevoli ricordi appena sopiti²¹.

Soprattutto Montini cercava ogni occasione per elevare lo spirito del suo interlocutore. Già in questa linea dovette muoversi il dialogo che Montini ebbe con Angelo Roncalli (1881-1963), allora patriarca di Venezia, il 15 agosto 1955²²: lo stesso Roncalli ne scrisse poi a Galbiati, assicurandolo delle «eccellenti e cordiali disposizioni» di Montini nei suoi confronti²³. Galbiati e Roncalli, conviene ricordarlo, si erano già conosciuti in Ambrosiana, quando quest'ultimo preparava la tesi su *Gli Atti della Visita Apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo*²⁴, e si erano tenuti in contatto epistolare e – si può dire – in buona amicizia anche grazie alle visite di Roncalli all'Ambrosiana²⁵. Non rimaniamo quindi stupiti di questa intesa fra Montini e Roncalli nei suoi confronti.

Il 10 dicembre 1955, poi, fu Montini stesso a scrivergli²⁶ per il suo cin-

pp. 495-508: p. 496; anche Achille Ratti, il 6 marzo 1921, da Varsavia dove era nunzio, scrisse al prefetto dell'Ambrosiana Luigi Gramatica (VBA, S.P. 6/9, busta 2, nr. 99, edita in F. CAJANI, *Lettere di Achille Ratti* [1882-1922], II, GR-I quaderni della Brianza, Besana Brianza-Seregno 2006, p. 543 nr. 469) per complimentarsi con Galbiati per l'iscrizione funebre che aveva composto per il defunto cardinal Ferrari; e il successivo 16 agosto, ormai nominato arcivescovo di Milano, da Montecassino pregò Gramatica (VBA, S.P. 6/9, busta 2, nr. 101, edita *ibid.*, p. 552 nr. 478) di rivolgersi a Galbiati per verificare il testo latino della lettera da lui inviata al clero della diocesi.

¹⁸ VBA, S.P. 12/21, s.n.

¹⁹ Cfr. ADORNATO, *Cronologia*, p. 47.

²⁰ ASDM, *ASAM*, cart. 227, fasc. 198, nr. 15.

²¹ Così Montini al sostituto Dell'Acqua il 10 maggio 1957 (copia in ASDM, *ASAM*, cart. 227, fasc. 198, nr. 28).

²² «Compie una sosta a Sotto il Monte (Bergamo) dove incontra S. Em. il card. Angelo Giuseppe Roncalli, patriarca di Venezia» (ADORNATO, *Cronologia*, p. 133).

²³ Roma, Postulazione Generale dell'Ordine dei Frati Minori, Archivio Roncalli, Fondo Scritti del Servo di Dio Giovanni XXIII, X/378 (cfr. PASINI, *Una vita per l'Ambrosiana*, p. 485).

²⁴ A.G. RONCALLI, *Gli Atti della Visita Apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo* (1575), Olschki, Firenze 1936-1957 (Fontes Ambrosiani, 13-17).

²⁵ Cfr. PASINI, *Una vita per l'Ambrosiana*, pp. 436, 546.

²⁶ VBA, S.P. 12/21, s.n.

quantesimo di ordinazione sacerdotale: si univa a lui nel ringraziare il Signore «per l'inestimabile dono del Sacerdozio e per l'incalcolabile somma di grazie di cui è stato fonte per Lei e per gli altri» e benediceva Dio per avergli dato

quei rari e preziosi talenti e d'aver così disposto il corso delle esteriori vicende della Sua vita che Le hanno concesso di servire la Chiesa con la sapienza di eruditissimi studi, omaggio ben degno alla sua missione di maestra dello spirito e della civiltà, e testimonianza preclara delle sempre fiorenti tradizioni di cultura e di arte di quella Biblioteca Ambrosiana, che per tanti anni La ebbe suo Prefetto.

L'arcivescovo toccava anche l'esperienza del suo «lungo corso di fatti e di pensieri, non meno ricco di grato e fecondo lavoro che travagliato di fatiche e di pene», traendone l'insegnamento «della preziosità e della fugacità del nostro terreno cammino» ma anche l'invito dell'«amorosa Provvidenza [...] a sospingere in avanti lo sguardo, nella sua futura assistenza e nelle sue eterne promesse»²⁷.

Nella sua delicatezza, poi, si interessava della salute di Galbiati e, quando ne ebbe l'occasione, andò a visitarlo in ospedale: il 4 marzo 1958, ad esempio, gli fece visita alla casa di cura Principessa Jolanda²⁸, dove era ricoverato; e il 24 aprile seguente gli scrisse²⁹ per manifestargli la sua gioia nel sapere che andava rimettendosi e per augurare un «pronto e completo ristabilimento», ma raccomandando altresì «pazienza e prudenza per dare alla convalescenza corso tranquillo e ristoratore». Con semplicità gli fece inoltre pervenire anche un contributo:

Accompagno i miei voti con qualche preghiera e con una particolare benedizione. Mi permetto unire un piccolo dono, per contribuire alle spese delle Sue cure; veda soltanto in ciò un segno di devota affezione³⁰.

Infine andò a visitarlo il 6 gennaio 1963³¹ presso la casa di cura Capitanio, dove era ricoverato; il 23 marzo seguente Galbiati, degente a Erba, ringraziando l'arcivescovo³², ricordò le sue «magnifiche e onorevolissime visite» fattegli «presso l'Istituto di Maria Bambina»³³, riconoscendo che Montini era stato non «solamente visitante ma altresì beneficante».

Quando il 28 ottobre 1958 fu eletto al soglio pontificio Roncalli, di cui conosciamo i precedenti contatti con Galbiati, Montini ebbe varie opportunità per so-

²⁷ Si è conservato il ringraziamento di Galbiati in data 12 dicembre: ASDM, *ASAM*, cart. 227, fasc. 198, nr. 22.

²⁸ Cfr. ADORNATO, *Cronologia*, p. 457. La casa di cura Principessa Jolanda (oggi Residenza sanitaria assistenziale) è in via Giuseppe Antonio Sassi.

²⁹ VBA, S.P.12/21, s.n.; copia in ASDM, *ASAM*, cart. 227, fasc. 198, nr. 34.

³⁰ Un foglio, a firma del vescovo ausiliare Sergio Pignedoli (ASDM, *ASAM*, cart. 227, fasc. 198, nr. 33), informa che Galbiati era «stato per diversi giorni ricoverato in una Clinica, spendendo più di mezzo milione: attraverso suoi amici si è venuto a sapere che sarebbe bisognoso di essere aiutato, almeno in parte, in queste spese»; sullo stesso foglio Montini aggiunse: «€ 100.000 spedite il 24.IV.58». In data 1° maggio Galbiati ringraziò per la visita e per il contributo materiale (*ibid.*, nr. 35).

³¹ Cfr. ADORNATO, *Cronologia*, p. 930: Montini andò a visitarvi l'arcivescovo americano Gerald Patrick O'Hara (che sarebbe morto a Londra il 16 luglio seguente) e appunto anche Galbiati.

³² ASDM, *ASAM*, cart. 227, fasc. 198, nr. 1.

³³ La casa di cura Capitanio (dal 2011 polo chirurgico e riabilitativo Auxologico) prendeva il nome da Bartolomea Capitanio, fondatrice con Vincenza Gerosa delle Suore di Carità dette di Maria Bambina, ed era gestito dal loro Istituto.

stenere il prefetto onorario: trovò il modo di fargli pervenire un apprezzamento del papa per una sua pubblicazione³⁴; ottenne per lui un'udienza dallo stesso Giovanni XXIII³⁵ e fece altresì in modo che venisse nominato protonotario apostolico³⁶.

L'INGRESSO A MILANO E I PRIMI CONTATTI CON L'AMBROSIANA

Dopo esserci soffermati sui contatti di Montini arcivescovo con il cardinale Mercati e con il prefetto onorario Giovanni Galbiati, è il momento di approfondire i suoi rapporti con le autorità dell'Ambrosiana, specificamente il prefetto Carlo Castiglioni e i tre dottori Angelo Paredi (1908-1997), Enrico Galbiati (1914-2004) e Carlo Marcora (1913-1993). Essi, come ovvio, parteciparono all'ingresso del nuovo arcivescovo il 6 gennaio 1955. Per l'occasione l'*Agenda del prefetto 1955* annotava:

Ingresso Solenne dell'Arcivescovo Mons. G.B. Montini in Milano, nel pomeriggio. Prefetto e Dottori in abito nero intervengono in Duomo alla cerimonia, in posto distinto loro assegnato, con biglietto d'invito³⁷.

Nel discorso in duomo Montini volle subito far riferimento all'Ambrosiana, se pur con la sobrietà doverosa in quel momento. Anzitutto, rievocando i suoi predecessori, ricordò Federico Borromeo,

il fondatore della Biblioteca Ambrosiana, sollevato dalle sue virtù e dalla figura che di lui volle scolpire, con finissimo intuito cristiano, Alessandro Manzoni, al fastigio del vescovo tipico, mirabile fusione di umiltà e di grandezza, di autorità e di bontà;

ed enumerando poi le Istituzioni milanesi, menzionò di nuovo la «vetusta ma sempre alacre e viva Biblioteca Ambrosiana»³⁸.

³⁴ Nella citata lettera del 10 maggio 1957 al sostituto Dell'Acqua, Montini suggerì di far inviare dal papa «[u]na buona parola di risposta [...] tanto più gradita e benefica» a Galbiati, che pubblicava un volume con le epigrafi scritte per Pio XI (*Fasciculus inscriptionum. Achille Ratti rievocato in monumenti epigrafici*, Allegretti di Campi, Milano 1957). Verosimilmente Montini ne aveva parlato con Galbiati quello stesso giorno ricevendolo in udienza (cfr. ADORNATO, *Cronologia*, p. 372). Si è conservato il ringraziamento di Galbiati in data 25 maggio 1957, per la lettera ricevuta dal pontefice: ASDM, *ASAM*, cart. 227, fasc. 198, nr. 29.

³⁵ Galbiati chiese l'udienza a Montini il 18 gennaio 1959 (ASDM, *ASAM*, cart. 227, fasc. 198, nr. 12) per poter presentare al papa la sua pubblicazione sull'apocrifo di Giovanni (*Iohannis evangelium apocryphum arabice in lucem edidit, latine convertit, praefatione et commentario instruxit Iohannes Galbiati, in aedibus Mondadorianis, Mediolani 1957*). L'arcivescovo prontamente gli rispose il 21 seguente (copia *ibid.*, nr. 11), inoltrandogli una propria lettera al maestro di camera Mario Nasalli Rocca di Corneliano (nella quale attestava che «[i]l volume fa onore non meno all'Autore, che all'Ambrosiana ed alla cultura italiana ed ecclesiastica»: copia *ibid.*, nr. 10), e suggerendogli di spedirla accompagnandola con un suo biglietto. Il 16 febbraio il Maestro di Camera rispose (*ibid.*, nr. 8) che il papa era «particolarmente lieto di ricevere in Udienza privata» Galbiati. Come riferisce *L'Osservatore Romano* 99/nr. 54 (6 marzo 1959), p. 1 (nella rubrica *Nostre informazioni*) l'incontro ebbe luogo il 5 marzo successivo.

³⁶ Il 24 marzo 1960 Montini scrisse a Mandelli (VBA, S.P. 12/50, II, II, f. 7) che quell'onorificenza era stata proposta da «[a]mici di Mons. Giovanni Galbiati [...] in occasione del cinquantesimo anniversario della sua appartenenza alla Biblioteca Ambrosiana»; l'arcivescovo chiedeva a Mandelli e al tesoriere Sironi se non vi fossero «ancora questioni pendenti fra Mons. Giovanni Galbiati e l'Ambrosiana» e se sorgesse «forse l'obbligo morale di ottenere altro segno di onore pontificio per Mons. Carlo Castiglioni». La risposta dei Conservatori alla proposta dell'arcivescovo dovette essere positiva, poiché il 4 maggio 1960 Galbiati fu nominato protonotario apostolico (cfr. *Annuario Pontificio* per l'anno 1961, p. 1137) e il 6 seguente Castiglioni ricevette la nomina di prelado domestico (cfr. *ibid.*, p. 1161). Infine il 17 settembre 1960 Montini conferì le rispettive onorificenze (cfr. ADORNATO, *Cronologia*, p. 706).

³⁷ Per errore l'annotazione fu posta al 7 febbraio, ma una mano successiva precisò: «entrò il 6 gennaio».

³⁸ Il discorso è riprodotto in G.B. MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1997-1998 (cit.: MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi*), I, pp. 55-71 (le citazio-

Appena possibile, adempiendo l'impegno assunto con lo stesso cardinal Mercati, il 3 marzo 1955 Montini volle visitare l'Ambrosiana³⁹. L'*Agenda del prefetto 1955* attestava, al riguardo:

Alle ore 16.30 S.E. Mons. Giov. Batt. Montini, arcivescovo di Milano. A ricevere S.E. che veniva in *visita privata* vi era il collegio dei Dottori e dei Conservatori, al completo. Dopo una sommaria visita S.E. si raccolse nella sala delle adunanze, dove ricevette il saluto del Prefetto, che espose chiaramente anche le necessità della Biblioteca e nel contempo ringraziò S.E. della visita⁴⁰.

Notiamo subito il riferimento alle «necessità della Biblioteca», che il prefetto si premurò di far presente all'arcivescovo. Lo stesso tema dovette ritornare, come testimonia la medesima *Agenda* in data 30 giugno⁴¹, in occasione di un'udienza dell'arcivescovo al prefetto e al dottore Paredi:

Stamane il Prefetto col Dott. Paredi si è recato in visita d'omaggio all'Arcivescovo e per metterlo al corrente dell'andamento della Biblioteca. L'Arcivescovo promise di interessarsi a fondo, esprimendo il desiderio di frequenti contatti.

Tornando alla visita del 3 marzo, nell'*Agenda* un'altra mano si premurò di aggiungere: «Inviati al Palazzo Arcivescovile in omaggio esemplari dell'Ambrosiana di Mons. Galbiati, di Morazzoni e del Card. Federico di Mons. Castiglioni». Doveva trattarsi di volumi offerti all'arcivescovo e a lui poi recapitati: oltre a opere del prefetto onorario Giovanni Galbiati, dovettero essere donate la pubblicazione di Giuseppe Morazzoni per il terzo centenario della biblioteca⁴² e la monografia dedicata dal prefetto Castiglioni a Federico Borromeo⁴³.

Non sarebbe stata l'unica volta che all'arcivescovo venissero inviati dei doni; ed evidentemente non tornerò qui a riferire di altre simili occasioni, salvo osservare che anche in quei casi Montini sapeva cogliere opportuno spunto per offrire osservazioni e suggerimenti. Basti richiamare la sua risposta, il 28 novembre 1955, al dono del secondo numero delle *Memorie Storiche della Diocesi di Milano*⁴⁴. Nella lettera di ringraziamento riconosceva che «[l]a ricerca e la divulgazione delle fonti storiche d'una Diocesi costituiscono certamente una delle genuine risorse della sua spiritualità, e danno alla tradizione locale coscienza e coerenza»⁴⁵. Ma ritenne ugualmente doveroso ricordare che l'opera iniziata, solo «se perseverante, se diretta da sicuri criteri storici, se rivolta agli aspetti più nobili e importanti della vita religiosa», poteva rendere «un ser-

ni alle pp. 68, 70); il riferimento a Manzoni si riferisce, evidentemente, al cap. 22 de *I promessi sposi*. Cfr. PASINI, *Una vita per l'Ambrosiana*, p. 475.

³⁹ Cfr. ADORNATO, *Cronologia*, p. 51.

⁴⁰ L'*Agenda del prefetto 1955* ricorda, alla data del 7 marzo, che nel pomeriggio venne di nuovo Montini, ma per «la tornata solenne del Didascaleion».

⁴¹ Cfr. ADORNATO, *Cronologia*, p. 116.

⁴² G. MORAZZONI, *L'Ambrosiana nel terzo centenario di Federico Borromeo*, Biblioteca Ambrosiana, Milano 1932.

⁴³ C. CASTIGLIONI, *Il cardinale Federico Borromeo*, SEI, Torino 1931.

⁴⁴ Le *Memorie Storiche della Diocesi di Milano* uscirono annualmente dal 1954 al 1970.

⁴⁵ La lettera dell'arcivescovo è pubblicata in «*Memorie Storiche della Diocesi di Milano*» 2 (1955), p. 5 (non numerata); cfr. PASINI, *Il Collegio dei dottori*, p. 61.

vizio di non mediocre utilità alla nostra cultura e conseguentemente all'incremento spirituale della diocesi». L'arcivescovo concludeva con un augurio per i successivi volumi, perché potessero «diffondere nel Clero e negli studiosi il culto delle vicende passate perché non degeneri, ma emule, anzi migliori siano quelle future». Come opportunamente osserva Marco Ballarini, Montini, se da un lato esprime il proprio apprezzamento, «almeno in parte», del lavoro fatto in Ambrosiana, nel contempo lasciò «cadere qua e là opportune indicazioni». In sintesi⁴⁶:

Perseveranza, serietà scientifica e scelta di argomenti di indubbio valore, senza perdersi in un'aneddotica di dubbio gusto e di scarso rilievo: queste dunque le condizioni indicate da Montini per la fruttuosità del lavoro di ricerca in vista, sempre, del bene attuale e futuro della Chiesa milanese (e universale).

Prima della fine dell'anno, il 22 dicembre, come riferisce a quella data l'*Agenda del prefetto 1955*, alle ore 19:30 il prefetto, i dottori, il presidente (Federico Mandelli) e il tesoriere (Geremia Sironi: 1890-1981) dei conservatori si trovarono nella cappella dell'arcivescovado, dove Montini conferì la «commenda di S. Silvestro al sig. Giovanni Marcora (assieme ad altri 4 condecorati)⁴⁷. Il Marcora era stato proposto per onorificenza pontificia, perché presta gratuitamente l'opera sua di ragioniere all'amministrazione dell'Ambrosiana». L'episodio si pone fra i normali eventi della biblioteca e fra gli usuali contatti con l'arcivescovo, al quale nell'occasione rivolsero gli auguri natalizi: tutta una tipologia di episodi sulla quale evidentemente non sarà necessario tornare per gli anni successivi nel prosieguo della narrazione, ma che è doveroso immaginare.

Il primo anno di Montini a Milano permise quindi incontri e contatti informali e di *routine* fra l'arcivescovo e l'Ambrosiana. Già emergevano, tuttavia, sia le problematiche, che prefetto e dottori intendevano manifestargli, sia suggerimenti e indicazioni, che il nuovo arcivescovo si sentiva in dovere di esprimere.

I RAPPRESENTANTI DELLA FIERA DI MILANO RICEVUTI IN AMBROSIANA

La prima presenza ufficiale di Montini in Ambrosiana – e le prime articolate indicazioni – furono occasionate dalla scelta della sede della biblioteca⁴⁸ per ricevere, nella «grandiosa Sala Federiciana completamente rifatta, se pur

⁴⁶ BALLARINI, *L'arcivescovo, l'Ambrosiana*, pp. 80-81.

⁴⁷ In ADORNATO, *Cronologia*, p. 184 si indica genericamente che Montini «[c]onferisce alcune onorificenze pontificie a benemeriti in arcivescovado».

⁴⁸ Il discorso è riprodotto in MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi*, I, pp. 741-743 (le citazioni alle pp. 742, 743). Cfr. anche ADORNATO, *Cronologia*, p. 239. Domenica 15 aprile, inoltre, Montini aveva accolto in duomo, per la celebrazione eucaristica, gli operatori della Fiera: cfr. ADORNATO, *Cronologia*, p. 235; l'omelia tenuta in quell'occasione è riprodotta in MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi*, I, pp. 729-734. L'*Agenda del prefetto 1956* annota: «ore 17 / S.E. Mons. Montini, arcv. di Milano, dà convegno ai rappresentanti esteri alla Fiera di Milano. Tenne discorso nella Federiciana, cui rispose S.E. Gallarati-Scotti presidente Ente Fiera. / Il rinfresco (servito dalla Ditta Motta) era preparato nella sala di consultazione. / L'*Italia* e il *Corriere* ed altri giornali cittadini diedero ampia relazione nel giorno successivo»; cfr. anche PASINI, *Il Collegio dei dottori*, pp. 63-64, 106 ntt. 66-67; ID., *Una vita per l'Ambrosiana*, p. 475.

ancora vuota di libri» per i danni causati dai bombardamenti bellici⁴⁹, i «rappresentanti delle Nazioni» convenuti per la Fiera di Milano. Incontrandoli giovedì 26 aprile 1956, l'arcivescovo confidava che l'«aspetto internazionale» e il «valore spirituale che la Fiera è venuta a mano a mano assumendo nelle 34 sue progressive esibizioni» gli avevano suggerito di convocarli in Ambrosiana,

dove propriamente questa presenza internazionale può, a Milano, sentirsi in un suo onorifico e naturale domicilio, e dove ogni altra espressione spirituale trova amica accoglienza. Non meno che nel recinto della Fiera, qui nessuno è straniero; e chiunque ambisce salire i sentieri dell'umana cultura può qui sentirsi cittadino nella sua patria. E questa capacità di aprire le sue porte a così illustri e qualificati visitatori deriva a questa vetusta e celebre istituzione non pure dal fatto d'essere una biblioteca, e perciò uno scrigno ove i più vari tesori del pensiero umano vengono da secoli pazientemente e rispettosamente raccolti, ma ancor più dal fatto di essere una biblioteca fondata da un grande Arcivescovo Milanese, Federico Borromeo, e di essere perciò un santuario della cultura cattolica, voglio dire religiosa e universale.

Del resto, «tra le tante istituzioni di cultura» di Milano, si presentava anche

questa silenziosa e fervorosa biblioteca, prima ad accompagnare questa industriosa città nel suo sviluppo febbrile con le reminiscenze d'ogni altra e d'ogni propria cultura, con gli incantesimi e con gli sproni della sua storia, con le consolazioni della sua arte e della sua pietà.

Un altro evento pubblico in Ambrosiana sarebbe avvenuto nel 1960. Ma prima dobbiamo raccontare dei problemi che si dovevano affrontare e delle difficoltà di collaborazione che talora si originarono.

L'EREDITÀ DI DUE QUESTIONI SPINOSE

Anche se la grave questione delle dimissioni del prefetto era stata risolta e Montini aveva anche cercato di rasserenare Galbiati, rimanevano aperte due questioni spinose, ereditate dal passato. L'una riguardava il fondo creato da Pio XI nel 1928 con il quale venivano remunerati due dottori e che ormai era gravemente svalutato, l'altra concerneva l'autonomia della biblioteca.

La prima questione si collegò di fatto a quattro richieste di concessioni che l'Ambrosiana rivolgeva alla Santa Sede. Quanto al fondo costituito da Pio XI⁵⁰, si trattava di un deposito di cinquecentomila lire che il pontefice aveva posto presso l'Amministrazione dei Beni della Santa Sede, così da utilizzarne gli interessi per quegli stipendi. Fu grazie a questo straordinario intervento che il prefetto Galbiati nel 1930 poté nominare dottori Agostino Saba e Carlo Castiglioni. Nel 1948, essendo il fondo fortemente svalutato, Schuster (con Mercati) aveva chiesto che fosse rivalutato, così da poter ancora servire allo scopo per cui era stato

⁴⁹ Biblioteca Ambrosiana, Milano, 1609-1959. Inaugurazione degli ambienti restaurati dai danni di guerra e della nuova Sala Fossati Bellani, 13 giugno 1959. Biblioteca Ambrosiana, Milano 1959, p. 19; cfr. A. PAREDI, *Storia dell'Ambrosiana*, Neri Pozza, Milano 1981 (Fontes Ambrosiani, 68) (cit.: PAREDI, *Storia dell'Ambrosiana*), p. 65.

⁵⁰ Cfr. PASINI, *Il Collegio dei dottori*, pp. 65, 107 nt. 72; ID., *Una vita per l'Ambrosiana*, pp. 84-85, 106, 210.

creato, ma senza riuscire nell'intento. Solo nel 1956 la questione fu affrontata in tutta la sua ampiezza. L'11 aprile Castiglioni aveva scritto a Pio XII una «rispettosa supplica» su questo argomento, perché si degnasse «di aggiornare il “Fondo Papa Ratti” a favore dei Dottori dell'Ambrosiana»⁵¹. Quello stesso giorno aveva inoltre avanzato quattro richieste di concessioni: 1. poter apportare alcuni ritocchi al regolamento della biblioteca (in particolare per la durata in carica dei conservatori); 2. autorizzare la Congregazione dei conservatori, d'intesa con il prefetto, per meglio conservare il materiale scientifico-artistico del museo Pogliaghi al Sacro Monte di Varese; 3. poter offrire al comune o alla provincia di Milano il monumento di Romagnosi, in cambio di un assegno annuo; 4. essere autorizzati a scambiare dopponi (incunaboli compresi) con altre biblioteche o venderli nelle migliori condizioni⁵².

Il sostituto Angelo Dell'Acqua (1903-1972), ricevute le missive di Castiglioni al papa, ne aveva interessato Montini, chiedendogli un parere, che l'arcivescovo inviò il 19 luglio seguente⁵³. Dell'Acqua, rispondendo il 28 successivo, comunicò che

il Santo Padre – Cui, come di dovere, ho sottoposto le stesse richieste – si è degnato di accordare tali facoltà alla stessa Eccellenza Vostra, sotto la Sua responsabilità, con le cautele e i suggerimenti da Lei proposti⁵⁴.

Più complessa la questione del “Fondo Papa Ratti”, per il quale si chiedeva una consistente rivalutazione della somma originaria. Il sostituto aveva scritto a Montini anche a questo proposito, chiedendogli un parere, e l'arcivescovo aveva risposto il 19 luglio⁵⁵. Ma, osserva acutamente Marco Ballarini citando questa missiva⁵⁶:

Montini era davvero un signore nel dare, quando era possibile, ma chiedere era tutt'altra cosa. Dopo aver presentato le cose «viste da Milano» (quelle 500 mila lire, rivalutate, ora dovrebbero produrre un interesse di 80 mila lire mensili), sembra quasi sentire il dovere di scusarsi: «Io che so bene quale, da un lato, sia la carità del Santo Padre e quale la molteplicità dei Suoi impegni apostolici e caritativi, e quale dall'altro la difficoltà di disporre di mezzi sufficienti, specialmente per un impegno di natura fissa, mi rendo ben conto dell'audacia, rispettosa e filiale del resto, dei Conservato-

⁵¹ AAV, *Segr. Stato, Titoli*, 1950 e segg., Istituti, 20, fasc. 11, f. 4; copia in VBA, S.P. 12/50, II, II, f. 39.

⁵² AAV, *Segr. Stato, Titoli*, 1950 e segg., Istituti, 20, fasc. 10, ff. 3-6.

⁵³ AAV, *Segr. Stato, Titoli*, 1950 e segg., Istituti, 20, fasc. 10, ff. 10-11. Nello specifico Montini suggeriva: 1. per i ritocchi al regolamento: si poteva prolungare la durata in carica dei conservatori, perché i dottori sono in carica permanente, mentre i conservatori cambiano continuamente, e aggiungeva, per l'esperienza maturata negli anni precedenti: «Questa cosa è stata oggetto (come del resto tutto il Regolamento) di lungo studio da parte dell'E.mo e competentissimo Cardinale Giovanni Mercati; ma in pratica bisognosa di perfezionamento», perché «[o] si crea una deprecabile burocrazia, che tutto sappia e tutto faccia, o bisogna che la successione dei Conservatori non avvenga di frequente, né col rinnovo simultaneo di tutti i Conservatori stessi»; 2. per il Museo Pogliaghi: bisognava studiare bene, perché l'Ambrosiana aveva il peso della conservazione ma non vi erano di fatto visitatori; 3. per il monumento di Romagnosi: nessun problema (salvo Galbiati che era contrario); 4. sullo scambio dei dopponi: si poteva fare, ma con relazione scritta da conservare.

⁵⁴ AAV, *Segr. Stato, Titoli*, 1950 e segg., Istituti, 20, fasc. 10, f. 15 (minuta del 28 luglio, spedita il 30).

⁵⁵ AAV, *Segr. Stato, Titoli*, 1950 e segg., Istituti, 20, fasc. 11, f. 14 (e post-scriptum confidenziale al f. 12); copia in ASDM, *ASAM*, cart. 120, fasc. 425, nr. 42.

⁵⁶ BALLARINI, *L'arcivescovo, l'Ambrosiana*, pp. 81-82. Fra virgolette: citazione della lettera di Montini del 19 luglio (cfr. *supra*, nt. 53).

ri...». Perfino la prosa sembra rispecchiare questo difficile esercizio di equilibrio tra audacia e rispetto.

La somma da depositare per uno stipendio equo – scriveva Montini – sarebbe stata di 25 milioni di lire: una cifra eccessiva in quei frangenti. Rispondendo il 28 luglio anche in questo caso, Dell'Acqua⁵⁷ confermò che il fondo era quasi totalmente svalutato e che pertanto avrebbe inviato il capitale iniziale di 500.000 lire, aggiungendo tuttavia un assegno *una tantum* di 10 milioni di lire.

Il 2 agosto 1956 Montini scrisse a Castiglioni⁵⁸, spiegando che le risposte erano state favorevoli alle questioni presentate da Castiglioni e dall'arcivescovo «illustrate e raccomandate»; suggeriva quindi che la biblioteca ringraziasse la Santa Sede. Soprattutto si diceva «pronto a trattare con Castiglioni [...] e con i Conservatori circa le suddette questioni». Da un cenno ai denari inviati da Roma, si comprende che Montini si riferiva anche alla risposta data in merito al “Fondo Papa Ratti”.

Al 6 agosto⁵⁹ – anche se l'*Agenda del prefetto 1956* registra il fatto al giorno precedente –, Montini ricevette in udienza il prefetto insieme al procuratore dei conservatori della biblioteca, Geremia Sironi. La riunione dovette anzitutto riguardare il modo più appropriato di procedere, sotto la guida dell'arcivescovo, in merito ai quattro argomenti, sui quali la Santa Sede aveva accolto le proposte e le osservazioni di Montini; e per queste “concessioni” si dovette sinceramente ringraziare, da parte dell'Ambrosiana, il giorno 9 seguente, come aveva suggerito l'arcivescovo e annotava l'*Agenda* a quella data. Per quanto concerneva il “Fondo Papa Ratti”, non rivalutato secondo il suo valore iniziale e quindi non più idoneo alla remunerazione di due dottori, verosimilmente si dovette riflettere su come reperire per altra via i fondi necessari; tuttavia si volle ugualmente ringraziare per il dono, pur insufficiente, che la Santa Sede si era comunque premurata di far pervenire. Non siamo sorpresi di notare le difficoltà finanziarie della biblioteca, già da tempo note ed evidentemente non risanabili dallo stesso arcivescovo Montini. La faccenda dovette quindi causare non poca fatica a Montini.

Riguardo all'altra questione spinosa ereditata dalla precedente conduzione, si può ricordare che nel 1929 erano pervenute all'Ambrosiana le prime richieste dell'autorità italiana che sembravano pregiudicarne l'autonomia: il prefetto Galbiati si era premurato di informarne il pontefice, dicendosi disponibile a inviare alla prefettura italiana i dati informativi generali riguardanti la biblioteca, ma rifiutando di trasmettere dati sensibili di contenuto amministrativo-economico⁶⁰. Si arrivò a un *chirografo*, che Pio XI emanò il 27 maggio 1937 in occasione della prevista donazione da parte di Lodovico Pogliaghi (1857-1950) della sua casa-museo⁶¹ e che confermava l'autonomia dell'Ambrosiana. La quale era stata persino riconosciuta, durante la seconda guerra mondiale,

⁵⁷ AAV, *Segr. Stato, Titoli*, 1950 e segg., Istituti, 20, fasc. 11, f. 16 (copia da carta carbone con data 28 luglio, spedita il 31).

⁵⁸ VBA, *Corrispondenza da e per l'Ambrosiana*, II, nr. 287.

⁵⁹ Cfr. ADORNATO, *Cronologia*, p. 277.

⁶⁰ Cfr. PASINI, *Una vita per l'Ambrosiana*, pp. 120-121.

⁶¹ AAV, *Segr. Stato, Titoli*, 1950 e segg., Istituti, 20, fasc. 1, ff. 17-18; cfr. PASINI, *Una vita per l'Ambrosiana*, pp. 118-124.

dall'ambasciatore tedesco e plenipotenziario del Reich in Italia, con una lettera datata 31 agosto 1944⁶².

Ora, però – come ricorda ancora Marco Ballarini⁶³ –, la Sovrintendenza richiamava «la legge del 1939, confermata dal Parere della prima sezione del Consiglio di Stato del 1956, per cui l'Ambrosiana non poteva sottrarsi alla tutela statale dei beni artistici e storici»; e Montini si trovava

a far da tramite, come sempre, da un lato con Roma, per cercare di stabilire come stiano realmente le cose, e con la sovrintendente Teresa Rogledi Manni, con la quale non si vuole rompere definitivamente.

Un momento di particolare tensione si ebbe nel 1958: è attestato, per quanto noto, da una serie di documenti del gennaio 1958, conservati nell'*Agenda del prefetto 1958*, tutti inseriti nelle pagine del 30-31 gennaio. Vi si trova, fra l'altro, una lettera dell'avvocato Giovanni Battista Migliori (1893-1978), del 27 gennaio 1958: indirizzata a Vittore Maini, dava indicazioni sul modo di procedere⁶⁴ e concludeva con l'invito a «voler considerare il tutto e rappresentarlo all'Ecc.mo Arcivescovo»; un'altra lettera, del 31 seguente, conservata in copia da carta carbone, era la risposta del prefetto a una a lui scritta dall'avvocato Migliori⁶⁵, in cui ancora tornava il riferimento all'arcivescovo, con la richiesta esplicita: «Preme sollecitare l'incontro con Mons. Maini e con S. Ecc. l'Arcivescovo, il quale desidera essere messo al corrente dello svolgimento della pratica»⁶⁶.

Non ho rinvenuto altra documentazione sull'argomento, ma questa è sufficiente per confermare l'esposizione di Montini su più argomenti per affrontare le questioni dell'Ambrosiana.

IL RIFIUTO DI UBALDO VALENTINI QUALE DOTTORE

In quello stesso 1958, purtroppo, le difficoltà per Montini non sarebbero venute solo da fuori dell'Istituzione, ma dallo stesso prefetto e dai dottori. Si trattava della proposta di un dottore, per la quale l'arcivescovo prese l'iniziativa nell'aprile di quell'anno. Montini propose come dottore Ubaldo Valentini (1908-1994), sacerdote allora cinquantenne, direttore della biblioteca del se-

⁶² VBA, *Arch. Cons.*, cart. 422, L'Ambrosiana "Proprietà neutrale", s.n.; cfr. PASINI, *Una vita per l'Ambrosiana*, p. 123 nt. 267.

⁶³ BALLARINI, *L'arcivescovo, l'Ambrosiana*, p. 81.

⁶⁴ «Come Le ho detto, ed Ella ha con me consentito, bisognerebbe operare ad alto livello. Né gli organi governativi normali possono, a mio avviso, osare di assumere atteggiamenti diversi, né il Consiglio di Stato osare di modificare il suo parere, perché le leggi son quelle che sono (ed apposta io mi fisso sulla tesi della lacuna nella legislazione concordataria). D'altra parte non credo che sarebbe sufficiente ottenere una soluzione di fatto, di ripiego, una tantum in ordine alla questione della alienazione dei volumi doppiati, lasciando inso-luta la questione di fondo».

⁶⁵ Con questa lettera rispondeva a una che Migliori gli aveva inviato ugualmente il 27 gennaio, con allegati un promemoria dell'avvocato e la sua lettera a Maini.

⁶⁶ Nella lettera Castiglioni scriveva, inoltre: «Per vincere una causa Lei m'insegna che non basta sia giusta, ma che è necessario saperla trattare. Nel caso nostro, a me pare che si dovrebbe arrivare ad ottenere la dichiarazione governativa che l'Ambrosiana ha una fisionomia unica e singolare, per cui non deve considerarsi alla stregua degli Enti morali che vengono messi in esse [sic] da un decreto dello Stato Italiano». Verosimilmente l'incontro di Migliori e Maini con l'arcivescovo avvenne il 13 febbraio 1958 (cfr. ADORNATO, *Cronologia*, p. 451).

minario di Venegono Inferiore⁶⁷, perché si dedicasse interamente alla gestione dell'Ambrosiana⁶⁸. Il prefetto e i dottori reagirono rispondendo negativamente in una lettera del 15 aprile⁶⁹:

quanto alla nomina di un Dottore, si deve dire che essa non risolverebbe il problema del personale che e i Dottori e gli studiosi dovrebbero avere a loro servizio e disposizione.

Inoltre si fa rispettosamente osservare che le Costituzioni, stabilite dal Card. Federico Borromeo e solennemente aggiornate sa [*sic*, per “da”] S.S. Pio XII nel 1950⁷⁰, vogliono che il Collegio dei Dottori elegga una persona adatta, e capace, e preparata alla ricerca scientifica, e che la persona eligenda di tale capacità abbia dato “buona prova” prima della nomina (articolo 9 del Regolamento): la prova si intende in qualche ramo di studio, secondo il motto *Singuli Singula*, con pubblicazioni degne di essere prese in considerazione. [...] E se si nominasse un nuovo Dottore, con il compito, contrario alle Costituzioni, di colmare le lacune del personale laico, non sembra che si farebbe una posizione onorevole per colui che fosse nominato.

Aggiungevano inoltre che «migliorie maggiori per l'Ambrosiana rimangono auspicabili», espresse «anche per iscritto e da anni», ma non esaudite dall'Amministrazione «perché non ne ha i mezzi».

Marco Ballarini, rievocando la vicenda, ricorda che la proposta era stata invece accolta favorevolmente dal conservatore perpetuo, il principe Vitaliano Borromeo (1892-1982), a cui Montini dovette poi scrivere il 17 luglio con

evidente amarezza e anche [...] un po' di scoramento: ora non è più opportuno mandare don Valentini all'Ambrosiana «sapendo quanto gli siano contrari i Dottori, ch'egli dovrebbe aver colleghi». Dispiace costatare come l'Ambrosiana non abbia visto, in questo caso, «né i suoi bisogni, né i suoi interessi, né la fortuna che le si presentava». Montini ringraziava poi il Principe del suo interessamento «che vedo tanto più provvido e urgente, quanto meno il mio sembra compreso ed efficace»⁷¹.

Lo stesso Ballarini commenta: «Parole gravi, causa di profonda tristezza, che venivano trasmesse, insieme con lo “smarrimento” dei Conservatori, al Prefetto Castiglioni». Si è pure conservata una lettera di Borromeo a Castiglioni, del 18 luglio⁷², nella quale il principe esprimeva a sua volta la sua «profonda tristezza» per quanto avvenuto.

La faccenda, letta dal punto di vista di Montini e di un “esterno” come il principe Borromeo rilevava tutta la incongruità del prefetto e dei dottori. Tut-

⁶⁷ Cfr. PASINI, *Il Collegio dei dottori*, pp. 65, 107 ntt. 75-78; Id., *Una vita per l'Ambrosiana*, pp. 478, 821-822.

⁶⁸ Non ho rintracciato la lettera con cui Montini avrebbe proposto Valentini per l'Ambrosiana.

⁶⁹ La lettera è conservata in ASDM, *ASAM*, cart. 120, fasc. 425, nr. 38, allegata alla lettera del 20 luglio seguente del principe Vitaliano Borromeo a Montini (*ibid.*, nr. 34), sulla quale cfr. *infra*, nt. 72.

⁷⁰ Per sé il *Regolamento della Biblioteca Ambrosiana approvato da S.S. Pio XII. Pro manuscripto* uscì con la data del 1948, benché fosse stato perfezionato (e consegnato agli interessati) nel 1949 (cfr. PASINI, *Una vita per l'Ambrosiana*, pp. 246-252).

⁷¹ BALLARINI, *L'arcivescovo, l'Ambrosiana*, p. 82; la lettera del 17 luglio (da cui sono tratte le citazioni di Ballarini) è conservata in ASDM, *ASAM*, cart. 120, fasc. 425, nr. 36.

⁷² VBA, Z 6 suss., f. 17 bis; copia in ASDM, *ASAM*, cart. 120, fasc. 425, nr. 35; *ibid.*, nr. 34 è conservata una lettera di Borromeo a Montini del 20 luglio (con analoghe espressioni: «Le parole accorate di V.E. mi hanno rattristato, conoscendo quanta amarezza la decisione dei Dottori ha recata a V.E.»), alla quale erano allegata la sua citata lettera a Montini del 17 luglio (*ibid.*, nr. 36) e la citata lettera del prefetto e dei dottori a Montini del 15 aprile (*ibid.*, nr. 38).

tavia la loro pur improvvida risposta può comprendersi, se la leggiamo alla luce della difficile nomina di Castiglioni e di Enrico Galbiati dopo le dimissioni di Giovanni Galbiati. Il cardinale Mercati aveva insistito, a tempo e fuori tempo, che si rispettassero le costituzioni e il regolamento, che attribuivano al collegio dei dottori tali nomine. Non per nulla, nella loro lettera, prefetto e dottori richiamavano espressamente costituzioni e regolamento dell'Ambrosiana; e Paredi, scrivendo l'anno seguente a Montini il 23 aprile 1959⁷³, confessò di aver sostenuto «un particolare punto di vista», cioè l'opposizione all'invito dell'arcivescovo, «nella persuasione che la proposta» non venisse da Montini ma dal presidente e quindi nella convinzione «che il Presidente con tale proposta esorbitava dalle sue competenze». Non dobbiamo comunque dimenticare che, forse, l'elemento sempre latente in ogni discussione sull'ingresso di nuovi membri in Ambrosiana era la mancanza di fondi: bello ricevere un dottore pienamente confacente alle necessità della situazione, ma se non si aveva di che remunerare adeguatamente i dottori già presenti, con quale imprevidente decisione accoglierne uno in più?

LA DONAZIONE FOSSATI BELLANI

Il collegio dei dottori, in ogni caso, non brillava di efficienza agli occhi di Montini; e anche nel caso che ora stiamo affrontando, la donazione Fossati Bellani⁷⁴, l'arcivescovo si trovò a dover sostenere fatiche e dispiaceri. Riguardo a questa vicenda, ci è pervenuta la testimonianza di alcune lettere inviate da Montini all'amico sacerdote Giuseppe De Luca (1898-1962)⁷⁵, nelle quali l'arcivescovo lamentava lentezze e difficoltà di collaborazione. Si trattava della donazione dei libri di viaggio e delle guide raccolte da Luigi Vittorio Fossati Bellani (1889-1944) – una preziosa raccolta di ben 5189 titoli! –, che la famiglia Fossati Bellani intendeva fare all'Ambrosiana⁷⁶. Troviamo un primo cenno all'argomento nella lettera inviata da De Luca a Montini il 27 marzo 1957⁷⁷:

ti ho mandato tre bei volumi⁷⁸ che un magnate dell'industria milanese, Tullio Fossati Bellani, mi ha consentito di fare a sue spese, sui libri del fratello Vittorio. Vedrai che bellezza sono. Avrei piacere che tu ne scrivessi una parola di ringraziamento al Si-

⁷³ ASDM, *ASAM*, cart. 229, fasc. 334, nr. 2. Rispondendo il 28 aprile seguente (copia da carta carbone *ibid.*, nr. 1), Montini assicurava che le sorti dell'Ambrosiana non cessavano di stargli «molto a cuore». Nel fasc. 334, dedicato agli scambi epistolari con Paredi, sono raccolte varie missive sulle pubblicazioni di Paredi – in particolare sulla riedizione in corso della biografia di sant'Ambrogio (A. PAREDI, *S. Ambrogio e la sua età*, Ulrico Hoepli, Milano 1960) – e l'apprezzamento di esse da parte dell'arcivescovo.

⁷⁴ Cfr. PASINI, *Il Collegio dei dottori*, pp. 64-65, 106-107 ntt. 68-69; ID., *Il Collegio dei dottori*, p. 477.

⁷⁵ Su questo sacerdote, fondatore delle Edizioni di Storia e Letteratura e particolarmente vicino a Montini, si veda, da ultimo, G. ANTONAZZI, *Ai confini del Regno. Vita di don Giuseppe De Luca attraverso le lettere*, a cura di P. Vian, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2021.

⁷⁶ Cfr. PAREDI, *Storia dell'Ambrosiana*, pp. 66, 88; M. BALLARINI, *Principali acquisizioni librerie nella seconda metà del Novecento*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Novecento*, IntesaBci, Milano 2002, pp. 139-169: pp. 152-156; BALLARINI, *L'arcivescovo, l'Ambrosiana*, pp. 79-80.

⁷⁷ G. DE LUCA – G.B. MONTINI, *Carteggio 1930-1962*, a cura di P. Vian, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1992 (Quaderni dell'Istituto Paolo VI, 12) (cit.: DE LUCA – MONTINI, *Carteggio*), pp. 207-208, nr. 176 (la citazione a p. 207).

⁷⁸ Si tratta del catalogo della collezione, con prefazione dello stesso De Luca (alle pp. IX-XXXIII): A. PESCARZOLI, *I libri di viaggio e le guide della raccolta di Luigi Vittorio Fossati Bellani. Catalogo descrittivo*, 3 volumi, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1957 (Sussidi eruditi 9-11).

gnor Tullio [...], tanto più che egli intende donare all'Ambrosiana la preziosa raccolta. Non te ne mostrare a conoscenza e lascia che te lo dica lui: solo nello scrivergli cerca di avviare e preparare la cosa, che io ho portato abbastanza avanti.

Rispondendo il 6 gennaio 1958⁷⁹ anche a una successiva lettera di De Luca del 25 ottobre 1957⁸⁰, Montini si scusava del ritardo: quella lettera era rimasta

sul mio tavolo a ricordarmi te, il tuo cuore, e la interessantissima proposta del Sig. Fossati Bellani anche nei giorni affannosi della Sacra Missione cittadina⁸¹, e in quelli, non meno impegnati, che subito seguirono.

Avrebbe desiderato anzi «rispondere a cose combinate»; ma – e qui affiora la difficoltà con l'Ambrosiana –

ancora non posso, ch   l'aspetto pratico presenta qualche difficolt   in via esecutiva, che tuttavia si sta risolvendo; ma la cara e venerata Biblioteca funziona come un perfetto strumento del tempo antico, come uno di quei congegni di Leonardo, altrettanto ingegnosi che lenti a funzionare.

Il riferimento a Leonardo era evidentemente favorito dal fatto che in Ambrosiana si conserva il *Codice Atlantico*, che ne raccoglie i disegni tecnici.

Per completezza    opportuno riferire anche quanto emerge dalla documentazione di parte Ambrosiana, che, almeno in apparenza, sembrerebbe manifestare un sincero interesse alla donazione da parte del prefetto e dei dottori. Ne sono testimonianza la nota del 4 gennaio nell'*Agenda del prefetto 1958*:

Il Prefetto, chiamato dall'Arcivescovo⁸², ha ricevuto comunicazione ufficiale dell'intenzione degli eredi di Luigi Vittorio Fossati Bellani di donare la di lui biblioteca.

Intermediario    Mons. Giuseppe De Luca, al quale il Prefetto scrive ringraziando e invitandolo a venire per concordare meglio il modo di soddisfare i desideri dei donatori⁸³.

Poco pi   oltre, nella stessa *Agenda*, fra le pagine del 30-31 gennaio,    inserita – insieme ad altra documentazione – copia da carta carbone della prevista lettera di Castiglioni a De Luca, datata 8 gennaio⁸⁴ con l'invito a De Luca di venire a Milano e – sembrerebbe – con l'accettazione delle condizioni del donatore:

Per l'Ambrosiana l'acquisto della Biblioteca in parola    una fortuna, che non si vorrebbe lasciare sfuggire.

⁷⁹ DE LUCA – MONTINI, *Carteggio*, p. 215, nr. 183.

⁸⁰ DE LUCA – MONTINI, *Carteggio*, pp. 211-213, nr. 180.

⁸¹ Svoltasi dal 5 al 24 novembre 1957.

⁸² Cfr. ADORNATO, *Cronologia*, p. 442.

⁸³ Fra le pagine del 4-5 gennaio    inserito inoltre un foglio, che altra mano asserisce «autografo di Mons. Montini», con le informazioni di base: «4.1.58 / Mons. Giuseppe De Luca / Via Lancellotti 18 Roma / il Signor Tullio Fossati Bellati [corretto in "Bellani" da altra mano] desidera regalare alla Biblioteca Ambrosiana la collezione dei libri di viaggi del compianto fratello Luigi Vittorio Fossati Bellani».

⁸⁴ Come succede talora nei primi giorni di un anno, nella lettera, per errore,    indicato l'anno del 1957, invece del 1958.

L'Arcivescovo ha espresso le condizioni desiderate dal Donatore: l'Ambrosiana, in linea di massima, è pronta a soddisfarle per quanto dipende da lei.

Anzi io desidero che Ella, Monsignore Rev.mo, avendo occasione di venire a Milano abbia a fare una visita all'Ambrosiana e così di presenza concertare meglio la futura collocazione della Biblioteca, in modo che torni gradita ai Donatori.

Il 30 luglio successivo⁸⁵, dopo essersi domandato se vi fossero notizie da comunicare e aver indicato che le riserbava «per altra volta», Montini precisò che comunque non erano belle: tali almeno erano le notizie che si riferivano all'Ambrosiana, «con la quale non si riesce a comprenderci, a collaborare», e sottolineava che i «Dottori, barricati dietro l'apparato protettivo dei regolamenti, non vogliono ingerenze, nemmeno quelle più amiche e salutari»: l'osservazione, di aspetto generale, verosimilmente riguardava ancora la faccenda della donazione Fossati Bellani.

La situazione apparve sbloccarsi all'inizio del 1959: al 3 gennaio – come attesta alla data l'*Agenda del prefetto 1959* – «[i]l Dott. Paredi si reca a Roma per assistere all'imballo della Libreria del conte Radice Fossati Bellani (Luigi Vittorio) donata alla Biblioteca Ambrosiana» e, al 14 gennaio: arrivarono «da Roma N. 101 casse di libri conte Fossati Bellani» per tramite della ditta di trasporti Gondrand. Nel frattempo – ed è sempre l'*Agenda* a ricordarlo alle rispettive date – l'11 gennaio *L'Osservatore Romano* diede notizia della donazione e il 15 seguente il *Corriere della Sera*⁸⁶.

Le lettere di Montini a De Luca riserbano comunque un'ultima osservazione meno positiva sull'Ambrosiana, anche se non esplicitamente riferita alla donazione Fossati Bellani. In una breve lettera, datata 11 aprile 1959⁸⁷, infatti, Montini affermava di non vedere in quel momento «come intervenire, dato che della cosa si occupa la Biblioteca Ambrosiana, che non sembra troppo gradire il mio interessamento». L'aspetto generico dell'affermazione e la sua concisione sembrano persino allargarsi a una sofferta valutazione di taglio generale. In ogni caso, nonostante le difficoltà, si giunse a perfezionare la donazione Fossati Bellani: nel pomeriggio del 13 giugno 1959 si tenne in Ambrosiana un solenne evento, alla presenza di Montini e di oltre trecento persone, nel quale si inaugurarono gli ambienti completamente restaurati dai danni di guerra e, nel contempo, la nuova Sala Fossati Bellani predisposta a ricevere quella ricca collezione libraria (nell'occasione l'arcivescovo consegnò anche una medaglia d'oro al conte Tullio Fossati Bellani: 1880-1961)⁸⁸. Il 5 aprile 1960 infine – in occasione della venuta in Ambrosiana del cardinal Eugène Tisserant (1884-1972), di cui si dirà più

⁸⁵ DE LUCA – MONTINI, *Carteggio*, pp. 224-226, nr. 194 (la citazione a p. 225).

⁸⁶ L'*Agenda*, sempre al 15 gennaio 1959, ricorda che sul *Corriere della Sera* in data 2 aprile 1957 era già stato pubblicato un lungo articolo sulla donazione a firma di Emilio Becchi.

⁸⁷ DE LUCA – MONTINI, *Carteggio*, p. 229, nr. 198.

⁸⁸ Cfr. ADORNATO, *Cronologia*, p. 588. I volumi, giunti in biblioteca, furono collocati nella nuova Sala Fossati Bellani, inaugurata il 13 giugno 1959 (cfr. *Biblioteca Ambrosiana, Milano, 1609-1959* cit. *supra*, nt. 49). Scrivendo a Montini il 23 giugno seguente (DE LUCA – MONTINI, *Carteggio*, p. 230, nr. 199), De Luca ringraziava per le parole dette su di lui in Ambrosiana in quella circostanza. Il numero dei presenti si ricava dall'*Agenda del prefetto 1959*, dove alla data del 13 giugno è scritto: «All'adunata disse parole di apertura il Prefetto. / Presenti oltre 300 persone»; inoltre, fra le pagine del 12-13 giugno, sono inseriti telegrammi e altre missive ricevute (con adesioni all'evento o scuse per non potervi partecipare) e tre fogli autografi di Castiglioni (scritti solo sul recto) con il discorso da lui pronunciato per l'occasione.

oltre – al conte Tullio Fossati Bellani fu consegnata l'onorificenza papale della fascia dell'ordine di San Gregorio Magno.

Le affermazioni delle tre lettere a De Luca, che descrivono il “trincerarsi” dei dottori dietro ai regolamenti, meritano qualche ulteriore commento. Da un lato deve essere qui di nuovo ricordato il pressante insistente invito a rispettare le costituzioni e il regolamento rivolto loro dal cardinale bibliotecario Giovanni Mercati, che sembra aver lasciato come conseguenza un estremo rispetto formale delle norme anche a scapito di un miglior funzionamento dell'Istituzione. D'altro lato, lascia tuttavia stupiti che, dopo aver sperimentato il disagio per un minor coinvolgimento di Schuster⁸⁹, talora espressamente rimarcato dagli stessi dottori, non si cogliesse la positività e l'opportunità degli interventi di Montini. Infine converrà rispondere a una possibile obiezione, sull'apparente assenza di remore nella documentazione delle *Agende* dell'Ambrosiana: verrebbe da osservare che non solo gli interessati avranno evitato di mostrare gli atteggiamenti negativi che potessero essere loro addebitati, ma forse non percepirono come frenanti o contrastanti certi loro atteggiamenti.

VISITA DEL CARDINALE TISSERANT

Nel 1960 si collocano alcuni eventi di singolare importanza per l'Ambrosiana. Il primo fu la visita del cardinale Eugène Tisserant nel mese di aprile. Egli era stato vicino all'Ambrosiana e in rapporto quasi familiare con il prefetto Giovanni Galbiati, manifestando verso di lui un sincero apprezzamento e un attivo coinvolgimento⁹⁰; e anche il ricco scambio epistolare fra Tisserant e Montini è segno della stima e familiarità fra i due porporati⁹¹: nell'uno e nell'altro caso non si può negare una particolare vicinanza e attenzione di Tisserant all'Ambrosiana.

Già nel 1957 il collegio dei dottori aveva inviato a Tisserant un «atto di devozione» quando era stato nominato bibliotecario di Santa Romana Chiesa⁹²; in risposta Tisserant, ringraziando Castiglioni il 31 ottobre⁹³, ricordò un gustoso e significativo episodio, che merita di essere citato, in cui descriveva i legami che da tempo esistevano fra Ambrosiana e Vaticana:

quando intendevo visitare la Biblioteca Ambrosiana nelle vacanze del 1909, il compianto mio superiore, R.P. Ehrle⁹⁴, rifiutò di darmi una lettera di raccomandazione, dicendomi che chi apparteneva alla Biblioteca Vaticana doveva essere ricevuto

⁸⁹ Si vedano, ad esempio: la lettera di Giovanni Galbiati a Pio XI dell'11 luglio 1933: Schuster «già altra volta ha manifestato questa sua intenzione, di volersi astenere, con l'affermare non essere l'Ambrosiana di sua giurisdizione» (AAV, *Carte Pio XI* 8, ff. 149-150: cfr. PASINI, *Una vita per l'Ambrosiana*, p. 114); e la lettera di Saba a Montini del 23 aprile 1946: «Alla mia richiesta [*scil.* a Schuster]: perché non fa qualche cosa per evitarne [*scil.* dell'Ambrosiana] la rovina? Mi ha risposto che non può, perché si insiste nell'affermare che l'Arcivescovo non ne ha veste» (AAV, *Segr. Stato, Titoli*, 1950 e segg., Istituti, 20, fasc. 2, f. 3: cfr. PASINI, *Una vita per l'Ambrosiana*, p. 170).

⁹⁰ Cfr. PASINI, *Una vita per l'Ambrosiana*, pp. 507, 526.

⁹¹ Raccolto in ASDM, *ASAM*, cart. 235, fasc. 533.

⁹² Cfr. *Agenda del prefetto 1957*, alla data del 1° ottobre. Tisserant era divenuto cardinale bibliotecario il 14 settembre 1957.

⁹³ La lettera è inserita fra le pagine del 1°-2 ottobre nell'*Agenda del prefetto 1957*.

⁹⁴ Il gesuita Franz Ehrle (1845-1934) fu prefetto della Biblioteca Vaticana dal 1895 al 1914; sarebbe rientrato in Vaticana come cardinale bibliotecario nel 1929, rimanendovi sino alla morte.

senz'altro da chi dirigeva la Biblioteca Ambrosiana. Infatti, quando mi presentai all'allora Prefetto, Mons. Achille Ratti⁹⁵, Egli mi ricevette con la massima cordialità, dicendomi che la Biblioteca sarebbe aperta per me, se fosse necessario, anche dalle sette di mattina fino alle dieci di sera. E m'invitò anche a prendere una colazione a casa Sua, ove m'insegnò a mangiare il risotto alla milanese.

La vicinanza è testimoniata anche dalla lettera inviata da Tisserant a Castiglioni il 30 dicembre 1958⁹⁶ in risposta agli auguri; il bibliotecario dichiarava: «Vorrei poter fare molto per la Biblioteca Ambrosiana. Spero che durante l'Anno che stà [*sic*] per cominciare, potrò dedicare un po' di tempo ai Vostri problemi».

L'occasione si presentò appunto nei giorni 3-6 aprile 1960, quando Tisserant venne a Milano⁹⁷. Come riconobbe lo stesso Tisserant scrivendo a Montini il precedente 10 marzo⁹⁸, era stato Montini a manifestargli il «desiderio di vedermi restare a Milano per due o tre giorni, con lo scopo di studiare tutti i particolari della situazione della Biblioteca Ambrosiana»; e anche il prefetto Castiglioni gli aveva espresso il desiderio che quella «visita utilitaria [*sic*]» avesse luogo prima della celebrazione per i 350 anni dalla fondazione dell'Ambrosiana (che si sarebbe svolta il successivo 12 maggio e di cui si dirà nel paragrafo seguente)⁹⁹.

Il 24 marzo Tisserant riferì al prefetto¹⁰⁰ di aver saputo che Montini avrebbe potuto essere con lui mercoledì 6 aprile «per studiare insieme i problemi della Biblioteca Ambrosiana» e descrisse il programma delle giornate milanesi sia in Ambrosiana sia nelle località fuori Milano che avevano a che fare con la biblioteca. Assicurava, in conclusione, che il pontefice, ricevendolo, gli aveva manifestato tutto l'interesse che portava per l'Ambrosiana. Fra gli eventi, come già accennato, al 5 aprile era previsto, nella chiesa di S. Sepolcro, il conferimento dell'onorificenza pontificia – la fascia dell'ordine di San Gregorio Magno – al conte Tullio Fossati Bellani.

Tisserant riservò un incontro anche ai professori dell'Università Cattolica: in proposito si è conservata una lettera al rettore padre Agostino Gemelli (1878-1959)¹⁰¹ da parte di alcuni professori della Facoltà di Lettere e Filosofia – Ezio Franceschini, Agostino Pertusi, Cinzio Violante, Giuseppe Billanovich, Raffaele De Cesare, Giuseppe Lazzati, Alfio Rosario Natale –, che dichiaravano di aver

⁹⁵ Achille Ratti (1857-1939), dottore dell'Ambrosiana dal 1888, ne divenne prefetto nel 1907; nel 1914, succedendo come prefetto a Ehrle, passò in Vaticana; dove rimase sino al 1918, quando fu inviato in Polonia come visitatore apostolico.

⁹⁶ La lettera è inserita fra le pagine del 2-3 gennaio nell'*Agenda del prefetto 1959*.

⁹⁷ ADORNATO, *Cronologia*, p. 664 registra che Montini ricevette in udienza Tisserant il 6 aprile 1960; cfr. PASINI, *Il Collegio dei dottori*, pp. 67-68, 107-108 ntt. 81-86.

⁹⁸ ASDM, *ASAM*, cart. 235, fasc. 533 nr. 17.

⁹⁹ Il 17 marzo Montini ringraziò Tisserant «di aver aderito così gentilmente» al suo «desiderio ed a quello del Rev.mo Monsignor Prefetto della Biblioteca Ambrosiana» (copia da carta carbone in ASDM, *ASAM*, cart. 235, fasc. 533 nr. 16) e si disse libero per incontrare Tisserant il 6 aprile; il 21 marzo Tisserant inviò conferma a Montini (*ibid.*, nr. 15).

¹⁰⁰ La lettera è inserita fra le pagine del 24-25 marzo nell'*Agenda del prefetto 1960*.

¹⁰¹ Ho consultato la copia (non datata) conservata in ASDM, *ASAM*, cart. 120, fasc. 425, nr. 21.

ascoltato con estremo interesse la calda esortazione di S.E. il Cardinal E. Tisserant, volta ad approfondire i rapporti di studio con la Biblioteca Ambrosiana e con i Dottori che la rappresentano;

essi si dichiaravano

perfettamente consci della necessità più che mai attuale di una connessione più viva ed operante fra i due massimi istituti culturali cattolici dell'Italia settentrionale al fine di incrementare gli studi e di formare le nuove generazioni alle discipline che più direttamente toccano la storia della Chiesa e della cultura cristiana;

ma, «non immemori che molti tesori di tale biblioteca giacciono tuttora inesplorati o poco noti o mal studiati», «aderendo a un esplicito invito» che Tisserant aveva loro rivolto, si permettevano di sottoporre al rettore – e tramite lui a chi ritenesse opportuno riferirne – «alcune delle difficoltà che essi incontrano per poter attuare un programma di reale e profonda collaborazione». Restava vivo il desiderio

che a Milano sorgesse attraverso una stretta collaborazione fra la nostra Università e la Biblioteca Ambrosiana un centro di studi superiori cattolici che continuasse una grande tradizione e fondesse in un piano più vasto i nobili intenti del fondatore della Biblioteca Ambrosiana e del fondatore della nostra Università.

Ma rimanevano tuttavia vari limiti, per superare i quali elencavano una conseguente serie di proposte pratiche, così sintetizzate da Ballarini¹⁰²:

prolungamento dell'orario; dotazione degli strumenti necessari per la lettura dei palinsesti; più facile accesso ai manoscritti di insegnanti e studenti per efficaci esercitazioni; acquisto di collezioni e opere recenti; catalogazione degli stampati con criteri scientifici moderni e diritto di prelazione nello scambio dei volumi doppi. Si era ancora, dunque, alla prima pagina, e da lì era certo indispensabile iniziare, ma forse un colpo d'ala nell'immaginare quel «Centro di studi superiori» avrebbe favorito anche una più rapida soluzione dei problemi pratici.

Tisserant, dal canto suo, il 7 maggio presentò a papa Giovanni XXIII – come gli era stato richiesto – una relazione della sua visita in Ambrosiana¹⁰³ e ne trasmise copia a Montini¹⁰⁴, che tuttavia si trovò a dover riferire¹⁰⁵ che, riguardo all'Ambrosiana, non era stato sin allora «possibile fare qualche positivo progresso», anche se era «prevista una riunione con i Conservatori per stabilire il programma di rinascita». Toccando, tuttavia, un aspetto sempre latente, aggiungeva: «ed io sto cercando denaro per aumentare il patrimonio della Biblioteca, senza del quale è impossibile instaurare regime di disciplina e di attività».

¹⁰² BALLARINI, *L'arcivescovo, l'Ambrosiana*, p. 83.

¹⁰³ ASDM, *ASAM*, cart. 120, fasc. 425, nr. 19; copia *ibid.*, nr. 23.

¹⁰⁴ La relazione fu inviata ufficialmente a Montini dal sostituto Dell'Acqua il 17 maggio (ASDM, *ASAM*, cart. 120, fasc. 425, nr. 18), ma gli era stata anticipata direttamente da Tisserant il 7 maggio (*ibid.*, nr. 22).

¹⁰⁵ ASDM, *ASAM*, cart. 235, fasc. 533, nr. 18.

Scrivendo a Montini il 31 maggio seguente, il dottor Paredi¹⁰⁶, rifacendosi ai temi toccati dai professori della Cattolica, fatti propri da Tisserant, si concentrava sul problema finanziario, e precisamente su dipendenti e dottori notoriamente sottopagati, proponendo piuttosto la drastica soluzione di ridurre il numero dei dottori o, in senso opposto alla proposta, di ridurre l'orario di apertura:

Tisserant manifestò il desiderio che si ampliasse l'orario attuale dell'Ambrosiana. Taluni nostri dirigenti hanno proposto, in una riunione, di tenere aperta la biblioteca un'ora in più ogni giorno, offrendo una maggiorazione di lire 10 mila mensili ai dottori. Questi a simile proposta sorrisero e qualcuno (per la storia il dr. Enrico Galbiati) fece osservare che per oltre 24 ore mensili in più quel compenso significava circa lire 415 orarie. Si concluse che era il caso di riflettere un po' prima di prendere decisioni. [...] l'unica ragionevole soluzione sembra quella di ridurre i dottori da cinque a due o tre al massimo, in modo da poter raddoppiare lo stipendio loro e dei dipendenti oppure ridurre l'orario alla metà di quello attuale.

Vie di soluzione non emergevano. Tisserant, scrivendo a Montini il 9 giugno¹⁰⁷, spiegava di aver proposto a Robert Devreesse (1894-1978) «di dare un po' della sua attività, per due o tre anni alla cara Biblioteca Ambrosiana» – si intuisce, come dottore o, forse più verosimilmente, come prefetto –, ma ricevendone risposta negativa per motivi di salute¹⁰⁸. Riferiva anche di aver parlato con Arthur Breycha-Vauthier (1903-1986), bibliotecario a Ginevra della sezione europea dell'ONU, che avrebbe potuto suggerire nomi di bibliotecari: ma anche questa via non sembra aver prodotto risultati. A fine anno, rispondendo al prefetto e ai dottori il 26 dicembre 1960¹⁰⁹ e ripensando ai giorni milanesi in aprile, Tisserant dichiarava in tutta semplicità:

Ciò che ho fatto è veramente poco. Mi è dispiaciuto assai non poter fare di più. Ma spero sempre che il progresso verrà, anche se da iniziative che non sarebbero mie, sapendo bene quanto il suolo di Milano è ricco di risorse anche nel mondo intellettuale e spirituale.

Le proposte rimasero soltanto idee e lo stesso tentativo di trovare, all'esterno dell'Istituzione, un bibliotecario «dotato di esperienza e di buone qualità di comando», rimase un mero desiderio.

NOMINA DI MONTINI A PATRONO DELL'AMBROSIANA

Ancora nel 1960 – e veramente importante – fu, per l'Ambrosiana, la nomi-

¹⁰⁶ ASDM, *ASAM*, cart. 120, fasc. 425, nr. 15; copia da carta carbone in VBA, *Corrispondenza da e per l'Ambrosiana*, III, nr. 456.

¹⁰⁷ ASDM, *ASAM*, cart. 120, fasc. 425, nr. 17.

¹⁰⁸ Robert Devreesse era stato *scriptor graecus* della Vaticana dal 1926 al 1940; rientrato in Francia durante la guerra, nel 1945 era tornato in Vaticana, assumendo l'ufficio di viceprefetto dal 1946 al 1950; quando Tisserant lo interpellò in merito all'Ambrosiana, si era ritirato in Francia da un decennio. Su Devreesse si veda ultimamente: P. VIAN, *Una biblioteca in «abandon»*. *La Biblioteca Vaticana in un mémoire di Robert Devreesse (1946)*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae XVIII*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 2022 (Studi e testi, 553), pp. 599-620; pp. 601-606.

¹⁰⁹ La lettera è inserita fra le pagine del 30-31 dicembre nell'*Agenda del prefetto 1960*.

na, il 16 marzo, del vescovo *pro tempore* di Milano a patrono dell'Istituzione¹¹⁰. Annunciando quella nomina il 12 maggio seguente, in occasione della celebrazione del 350° anniversario dell'Ambrosiana, Montini disse¹¹¹ che il papa aveva compiuto quella decisione «soddisfacendo [...] a filiale e gentilissimo voto a Lui rivolto dal Reverendissimo Monsignor Prefetto e dal Reverendissimo Monsignor Presidente dei Conservatori»¹¹², «perfezionando in tal modo in un punto importante i suoi secolari statuti». In quella circostanza Montini inaugurò un busto di papa Giovanni XXIII¹¹³. Del pontefice ricordò altresì gli studi, che aveva fatto in Ambrosiana per la pubblicazione de *Gli Atti della Visita Apostolica* compiuta da san Carlo Borromeo a Bergamo nel 1575¹¹⁴; e ne traeva l'esortazione «ad invitare al perenne e rinascente risveglio di questa illustre istituzione gli studiosi, di dentro e di fuori, i Sacerdoti specialmente, affinché lo scopo, tuttora attuale del Fondatore della Biblioteca Ambrosiana, il Cardinale Federico Borromeo, sempre si possa felicemente raggiungere».

¹¹⁰ La nomina fu conferita il 16 marzo 1960 da Giovanni XXIII con un breve apostolico a firma del cardinale Segretario di Stato Domenico Tardini: copie in ASDM, *ASAM*, cart. 120, fasc. 427, nr. 4; VBA, S.P. 12/35, nr. 53; VBA, *Corrispondenza da e per l'Ambrosiana*, III, nr. 390; il testo fu edito in «Acta Apostolicae Sedis» 52 (1960), pp. 560-561. Il documento fu inviato con lettera del 28 marzo 1960 a firma del sostituto Dell'Acqua: ASDM, *ASAM*, cart. 120, fasc. 427, nr. 5. Il 7 aprile seguente Montini ne informò Castiglioni: VBA, *Corrispondenza da e per l'Ambrosiana*, II, nr. 336. Cfr. anche PASINI, *Il Collegio dei Dottori*, pp. 65, 67, 107 ntt. 79-80; BALLARINI, *L'arcivescovo, l'Ambrosiana*, p. 82.

¹¹¹ Il discorso è riprodotto in MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi*, II, pp. 3591-3596 (le citazioni alle pp. 3591-3592, 3596). Cfr. anche ADORNATO, *Cronologia*, p. 674. Il 24 gennaio 1960 Castiglioni aveva inviato una lettera a Montini (la cui minuta autografa è inserita nell'*Agenda del prefetto 1960*, fra le pagine del 24-25 gennaio; la lettera originale è conservata in ASDM, *ASAM*, cart. 120, fasc. 428, nr. 4), nella quale ringraziava per aver ricevuto il documento pontificio del 350° e pregava l'arcivescovo «di compiacersi a voler tenere il discorsetto ufficiale commemorativo», confidando che «[l]a parola illuminata ed autorevole» dell'arcivescovo «varrà meglio di qualsiasi altra ad impressionare favorevolmente le personalità che si inviteranno per la circostanza». La lettera del prefetto prendeva occasione da quella inviata l'8 gennaio precedente da Giovanni XXIII a Montini per il 350° anniversario dell'Ambrosiana; Castiglioni affermava, inoltre, di ritenere «opportuno pubblicare la lettera del S. Padre in testa ad un nuovo volume dei *Fontes Ambrosiani*, contenente l'Indice-catalogo di circa 30.000 lettere indirizzate al Card. Federico, conservate all'Ambrosiana»: si trattava di *Card. Federico Borromeo. Indice delle lettere a lui dirette conservate all'Ambrosiana*, Biblioteca Ambrosiana, Milano 1960 (*Fontes Ambrosiani*, 34), dove la lettera pontificia è infatti riprodotta alle pp. V-IX. La lettera del prefetto si concludeva con la richiesta di un'udienza, «giacché il personale incontro varrà meglio a preparare la vagheggiata commemorazione». L'udienza fu concessa il 10 febbraio seguente, come annotato a quella data nella stessa *Agenda* (cfr. ADORNATO, *Cronologia*, p. 649). Il documento pontificio per il 350° anniversario «ex quo Ambrosiana Bibliotheca splendida paruit» era stato inviato a Montini l'8 gennaio 1960: l'originale è conservato in ASDM, *ASAM*, cart. 120, fasc. 428, nr. 2; una copia *ibid.*, nr. 6, una bozza, *ibid.*, nr. 3; una fotocopia in VBA, S.P. II.267, nr. 69.

¹¹² Riguardo alla richiesta del prefetto Castiglioni e del presidente Mandelli, troviamo conferma nella lettera del 28 marzo (inserita fra le pagine del 20-21 aprile dell'*Agenda del prefetto 1960*) in cui il sostituto Dell'Acqua assicurava Castiglioni di una risposta positiva alla richiesta che essi avevano presentato: «Sua Santità, in benevolo accoglimento della petizione ultimamente presentata da Lei e da Mons. Federico Mandelli, Si è compiaciuta di nominare Patrono di codesta Biblioteca Ambrosiana l'Arcivescovo pro tempore di Milano».

¹¹³ La scultura in marmo è attribuita a B.R. Veneziani da P. BOLPAGNI, *Busto di papa Giovanni XXIII*, in *Pinacoteca Ambrosiana*, V, Intesa Sanpaolo-Mondadori Electa, Milano 2009, p. 347 nr. 1849 (ove si afferma che «nessuno scultore ricordato nei repertori e lessici artistici porta questo nome, e l'assenza di qualsivoglia documentazione in merito rende alquanto nebulosa l'identificatore dell'autore»). In MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi*, II, p. 3591, nt. 2, il busto è attribuito a uno scultore di nome Bonaventura. Di fatto egli può essere identificato con Rino Bonaventura Veneziani (1891-1981), sul quale si veda la voce, a firma del figlio Ettore, alla data 5 marzo 2024, nel *Dizionario d'Arte Sartori* alla pagina *web* <https://dizionariodartesartori.it/artisti/veneziani-bonaventura-rino> (alla pagina *web* <https://www.storiemeneghine.it/la-biblioteca-ambrosiana/> è inoltre riportato uno stralcio del *Corriere Lombardo*, su cui è raffigurato «lo scultore Bonaventura Veneziani accanto al busto di Giovanni XXIII»).

¹¹⁴ RONCALLI, *Gli Atti della Visita Apostolica* cit. *supra*, nt. 24. Prese anche lo spunto per ricordare gli studi compiuti da Achille Ratti quando li era dottore e prefetto: cfr. PASINI, *Il Collegio dei Dottori*, p. 65, 107 nt. 71.

Il 5 maggio 1960¹¹⁵, ringraziando il pontefice per la nomina a patrono, Montini rilevava in quella decisione anzitutto la «testimonianza [...] del singolare interessamento» del papa

per questa gloriosa e secolare Istituzione, la quale in un atto di così premurosa bontà vede non solo confermato il vincolo statutario che la unisce al Vicario di Cristo, ma ravvisa ancor rifiorire quella benevolenza pontificia, donde tanto prestigio, tanto favore, tanto stimolo trasse a suo incremento e a sua gloria la Biblioteca medesima.

In conseguenza di questo «rapporto più stretto e amico» fra la biblioteca e la Chiesa Ambrosiana, Montini si riconosceva in dovere di assicurare il pontefice

che sarà suo proposito spendere ogni cura per il bene dell'amata Biblioteca, lieto di averne non soltanto, come sempre, il desiderio, ma ormai più chiaro il dovere e più facile l'esercizio;

e, per altro verso, confidava che l'ufficio ricevuto non avrebbe accresciuta

la responsabilità senza insieme accrescere la sicurezza dell'indefettibile sostegno della Santa Sede per il nuovo Patrono e per l'antico centro della cultura ecclesiastica milanese.

L'Ambrosiana era quindi maggiormente legata alla diocesi di Milano, così da garantirne una migliore funzionalità con una guida più vicina – come del resto si poteva desiderare a Milano dopo le difficili vicende di Galbiati rese complicate dal palleggiare la questione fra Roma e Milano –, ma al contempo si desiderava mantenere con vigore il legame alla Santa Sede. A quest'ultimo aspetto faceva riferimento la lettera inviata dal prefetto Castiglioni al sostituto Dell'Acqua il 20 aprile 1960, in cui esprimeva la propria soddisfazione per la nomina dell'arcivescovo di Milano a patrono, ritenendo che essa riconfermasse la «diretta dipendenza» dell'Ambrosiana «dalle Supreme Autorità Ecclesiastiche, a scanso di possibili inframettenze»¹¹⁶ e quindi la sua autonomia. Anche se, scrivendo a Montini il 14 aprile lo stesso prefetto¹¹⁷ aveva comunque riconosciuto «che in tal modo sarà meglio provveduto» – intenderei grazie alla vicinanza del patrono – «a quanto concerne la non sempre facile vita dell'istituzione stessa».

INSODDISFAZIONE DI MONTINI PER L'AMBROSIANA

Dobbiamo del resto ricordare che non solo la vita dell'Ambrosiana era «non sempre facile», ma che le difficoltà – pur con tutta la vicinanza che la nomina dell'arcivescovo a patrono poteva far immaginare – non furono né poche

¹¹⁵ Due copie da carta carbone sono conservate in ASDM, *ASAM*, cart. 120, fasc. 427, nrr. 1-2; una minuta autografa *ibid.*, nr. 3.

¹¹⁶ Una copia della lettera è inserita nell'*Agenda del prefetto 1960* fra le pagine del 20-21 aprile; in essa Castiglioni affermava che Montini aveva comunicato la sua nomina a patrono, assicurando nel contempo che «Sua Eminenza ha gradito molto la cosa» (oltre all'Ambrosiana che «è soddisfattissima» per il motivo citato nel testo).

¹¹⁷ Una minuta della lettera è inserita nell'*Agenda del prefetto 1960* fra le pagine del 14-15 aprile.

né leggere (come peraltro se ne è già data ampia documentazione). E proprio in quegli ultimi anni dell'episcopato milanese di Montini, emergono testimonianze della sua insoddisfazione nei confronti della biblioteca e suoi gravi giudizi sulla sua conduzione.

Una prima affermazione si colloca ancora nel 1960. La troviamo in chiusura di una lettera che Enrico Galbiati inviò al prefetto il giorno dell'Assunta del 1960 da Gerusalemme, durante un periodo di studio in Terra Santa. Dopo aver descritto l'ambiente che aveva occasione di visitare per motivi di studio, scriveva infatti con estrema chiarezza¹¹⁸:

Non voglio più oltre continuare questa descrizione della Terra Santa. Spero che Ella stia sempre bene. Ogni tanto mi viene in mente il colloquio con il Cardinale ed il tono deciso con cui diceva di non essere soddisfatto delle nostre cose. Che cosa si può fare?

Ancora più grave appare la valutazione, testimoniata da Paredi, in una lettera a Montini il 15 dicembre 1962: «Tengo bene in mente quanto V[ostre] E[minenza] mi ebbe a dire in un colloquio del dicembre 1961¹¹⁹: che l'Ambrosiana è morta». Alla frase citata Paredi aggiungeva: «Dato che ormai da dodici anni ne faccio parte, è naturale che senta il desiderio di tentare di far rivivere qualche cosa»¹²⁰. Come sintetizza Ballarini¹²¹, Paredi individuava la possibilità di rivitalizzare l'Ambrosiana istituendo

cattedre di «scienze religiose» presso le Università statali da affidare a sacerdoti che l'Ambrosiana potrebbe ospitare in cambio della direzione e dell'assistenza in Biblioteca.

Montini, rispondendo il 19 dicembre¹²², assicurava Paredi che l'Ambrosiana gli era «sempre nel cuore», anche se non riteneva valida la soluzione prospettata da Paredi, perché – sintetizza ancora Ballarini¹²³ –

La risposta, negativa, è in realtà un invito a porsi a un altro livello. L'attuazione della proposta finirebbe con l'alterare profondamente il funzionamento e lo spirito di una Istituzione che richiede «una dedizione quasi ascetica, quasi d'ogni altra cosa dimentica da parte dei propri membri»¹²⁴.

¹¹⁸ La lettera è inserita fra le pagine 14-15 agosto dell'*Agenda del prefetto 1960* (Galbiati si trovava a Gerusalemme a studiare per due mesi: era partito il 1° luglio, come indicato nell'agenda a quella data). È molto interessante per la descrizione della Palestina del tempo. Si noti in essa la frase che riferisce della «combattiva ripugnanza della gente a lasciarsi fotografare», ricollegandola «forse» a qualche loro «idea superstiziosa» e al fatto che la «polizia li protegge contro i fotografi, per timore che all'estero (e specialmente in Israele, la grande bestia nera di questi arabi) si sfruttino le fotografie per denigrare il paese». La lettera è brevemente citata in BALLARINI, *L'arcivescovo, l'Ambrosiana*, p. 82.

¹¹⁹ Si allude verosimilmente all'udienza che Montini concesse a Paredi il 28 dicembre 1961 (cfr. ADORNATO, *Cronologia*, p. 828).

¹²⁰ ASDM, *ASAM*, cart. 229, fasc. 334, nr. 18 (brevemente citata in BALLARINI, *L'arcivescovo, l'Ambrosiana*, p. 83).

¹²¹ BALLARINI, *L'arcivescovo, l'Ambrosiana*, p. 83.

¹²² Copia da carta carbone in ASDM, *ASAM*, cart. 229, fasc. 334, nr. 19.

¹²³ BALLARINI, *L'arcivescovo, l'Ambrosiana*, pp. 83-84.

¹²⁴ Il pensiero di Montini sul lavoro del bibliotecario, inteso come forma di ascesi quasi monastica, ritorna in un intervento di Paolo VI riguardo alla Biblioteca Apostolica Vaticana: «Tale attività è molto stimata per le virtù ascetiche che essa impegna ed esige, perché non si può compiere una tale missione di studio specialmente al livello imposto dalla Biblioteca Vaticana e con una dedizione professionale assoluta, se non si è superata una

VARIE INIZIATIVE

Prima di chiudere la vicenda di Montini arcivescovo, accenno in questo paragrafo ad alcune iniziative concernenti la biblioteca, per le quali è documentato l'interesse e il coinvolgimento dell'arcivescovo.

Archivio Diocesano: nel 1956 Montini chiese all'Ambrosiana di restituire il fondo storico dell'Archivio Diocesano, che vi era stato depositato su richiesta di Schuster nel 1948¹²⁵ e che ora poteva essere ricollocato nell'Archivio Arcivescovile. Scrivendo a Castiglioni il 20 novembre 1956¹²⁶, Montini richiama il

segnalato favore che la Biblioteca Ambrosiana ha reso alla Curia Arcivescovile, ospitando con la cura che le è propria un ricco deposito di documenti, minacciati di deterioramento per il triste stato in cui la guerra ridusse le stanze che li accoglievano;

e si sentiva in dovere

di esprimere un vivo ringraziamento a cotesta storica e gloriosa Istituzione, che, colpita anch'essa assai gravemente dalle ingiurie belliche, reputò tuttavia sua missione custodire in geloso deposito il "Fondo Storico" dell'Archivio Arcivescovile, iscrivendo così fra i suoi non ultimi meriti quello testé menzionato, ed aggiungendo ai titoli di ammirazione e di riconoscenza da parte della Chiesa Ambrosiana quello d'averle conservato e d'averle restituito una cospicua porzione del suo patrimonio documentario.

Castiglioni, rispondendo il 26 novembre, assicurò l'arcivescovo di attivarsi per la restituzione¹²⁷, che fu infatti effettuata nei mesi successivi¹²⁸.

Microfilm dei manoscritti per la Notre Dame University: fu per iniziativa dell'arcivescovo Montini – che era stato in visita negli Stati Uniti e specificamente alla Notre Dame University nello stato dell'Indiana nel giugno 1960¹²⁹ –, che si programmò la microfilmatura dei manoscritti al fine di inviarne la riproduzione presso l'università statunitense¹³⁰. Marco Ballarini sintetizza¹³¹:

quantità di ostacoli anche interiori, di desiderio e di aspirazioni a carriere che il mondo moderno fa balenare davanti agli occhi di chi lo contempla. Sua Santità vuol dire ai presenti che essi [*scil.* i bibliotecari] debbono considerarsi quasi dei monaci, consacrati cioè al pensiero scientifico, alla cultura e questo qualifica la loro vita dedicata a sì nobile missione»: *Insegnamenti di Paolo VI*, II: 1964, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1965, pp. 1190-1191; cfr. C. PASINI, *Introduzione*, in *La Biblioteca Apostolica Vaticana luogo di ricerca al servizio degli studi. Atti del convegno Roma, 11-13 novembre 2010*, a cura di M. Buonocore e A.M. Piazzoni, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 2011 (Studi e testi, 468), pp. 1-16: p. 9.

¹²⁵ Cfr. PASINI, *Una vita per l'Ambrosiana*, p. 201 nt. 56.

¹²⁶ La lettera è inserita nell'*Agenda del prefetto 1956* fra le pagine 20-21 novembre.

¹²⁷ Copia da carta carbone della lettera è inserita nell'*Agenda del prefetto 1956* fra le pagine 20-21 novembre.

¹²⁸ Le tappe del trasferimento sono registrate nell'*Agenda del prefetto 1957*, al 3 gennaio: «[...] per disposizione dell'arcivescovo si incomincia il trasporto della parte dell'Archivio di Curia che era stato depositato, dopo la guerra, all'Ambrosiana»; e al 15 aprile: «Oggi è stato ultimato il trasporto nella propria sede (Arcivescovado) la parte [*sic*] dell'Archivio Diocesano che era stato provvisoriamente trasportato all'Ambrosiana per disposizione di S.E. Card. Schuster». Un ultimo riferimento è nell'*Agenda del prefetto 1959*, al 1° aprile: «Oggi l'Archivio della Curia Arciv. ha terminato il trasporto dall'Ambrosiana allo stesso Archivio la raccolta [*sic*] dei documenti matrimoniali. L'Ambrosiana ha ceduto anche gli scaffali in legno».

¹²⁹ Cfr. ADORNATO, *Cronologia*, pp. 681-682.

¹³⁰ Cfr. PASINI, *Il Collegio dei dottori*, pp. 68-69, 108 ntt. 88-93.

¹³¹ BALLARINI, *L'arcivescovo, l'Ambrosiana*, p. 81.

L'Arcivescovo partecipa attivamente alla vita dell'Ambrosiana [...] per progetti culturali come quello, ad esempio, della microfilmatura dei manoscritti latini per il Dipartimento di medievistica dell'Università di Notre Dame: ne riceve i rappresentanti, ottiene l'autorizzazione dalla Santa Sede, chiede e trasmette il parere di Anselmo Albareda, Prefetto della Vaticana, riceve lettere che chiedono di "intercedere" presso l'Ambrosiana o manifestano sorpresa e disappunto per i cambiamenti proposti dal nuovo Collegio dei Conservatori... e prontamente interviene.

Nella documentazione l'argomento compare per la prima volta nella lettera che il 20 giugno 1960 il presidente della Notre Dame University, Theodore M. Hesburgh (1917-2015) inviò a Montini¹³², per ringraziarlo della visita. Al tempo lo assicurava di aver parlato con il direttore del Mediaeval Institut dell'Università, Astrik L. Gabriel (1907-2005), che era già pronto a venire a Milano. Tralascio di elencare qui la ricca documentazione sull'argomento¹³³, salvo riferire alcuni documenti che attestano l'assiduo interessamento dell'arcivescovo:

3 marzo 1961, lettera di Montini a Castiglioni¹³⁴: «Alcune settimane fa¹³⁵ fu a Milano, come Ella saprà, il Dottor Nello Vian, Segretario della Biblioteca Vaticana, a me caro e devoto amico. Chiesi a lui di favorirmi notizie circa le modalità seguite dalla Biblioteca Vaticana stessa nell'esecuzione dei microfilms dei suoi codici per l'Università di S. Louis, in America».

9 febbraio 1962, un appunto di Montini¹³⁶: «parlato con Mons. Moneta» (*scil.* Ernesto Teodoro Moneta Caglio: 1907-1995, presidente della Congregazione dei conservatori)¹³⁷. «Rivedrà in modo da concludere con reciproca soddisfazione» (in merito ai negativi fotografici richiesti dall'università);

12 febbraio 1962, lettera di Montini a Gabriel¹³⁸: «mi pregio assicurarLa di aver segnalato i Suoi desideri al Collegio dei Conservatori della Biblioteca Ambrosiana, affinché siano presi in favorevole considerazione, e spero che lo saranno»;

30 maggio 1963, lettera di Hesburgh a Montini¹³⁹: ringrazia «for your help with the microfilming of the Ambrosian Library»;

3 giugno 1963, lettera di Gabriel a Montini¹⁴⁰: ringrazia per «l'arrivée de la première caisse de microfilms photographiés à la Bibliothèque Ambrosiana qui est placée sous votre Illustre patronage. [...] C'est grâce à votre aide, à votre appui, et à l'intérêt que vous avez manifesté [*sic*, per "manifesté"] que nous sommes arrivés à avoir les premiers 250 manuscrits sur microfilm aux Etats-Unis».

¹³² ASDM, *ASAM*, cart. 156, fasc. 1407, nr. 34.

¹³³ La documentazione è conservata in ASDM, *ASAM*, cart. 156, fasc. 1407; i principali documenti sono ricordati in PASINI, *Il Collegio dei dottori*, p. 108 nt. 90.

¹³⁴ ASDM, *ASAM*, cart. 156, fasc. 1407, nr. 20 (copia da carta carbone).

¹³⁵ Verosimilmente il 12 febbraio, quando fu ricevuto da Montini (cfr. ADORNATO, *Cronologia*, p. 747).

¹³⁶ ASDM, *ASAM*, cart. 156, fasc. 1407, nr. 11.

¹³⁷ In ADORNATO, *Cronologia*, non risultano tuttavia udienze con Moneta Caglio in quel periodo.

¹³⁸ ASDM, *ASAM*, cart. 156, fasc. 1407, nr. 10 (copia da carta carbone).

¹³⁹ ASDM, *ASAM*, cart. 156, fasc. 1407, nr. 2.

¹⁴⁰ ASDM, *ASAM*, cart. 156, fasc. 1407, nr. 3.

Accademia di S. Carlo: l'Accademia di S. Carlo¹⁴¹ (oggi Classe di Studi Borromei in seno all'Accademia Ambrosiana) fu istituita da Montini l'8 maggio 1963¹⁴², nell'imminenza della sua elezione a papa (che sarebbe avvenuta il 21 giugno successivo). Come l'arcivescovo testimoniò il 26 marzo 1962 all'indomani della morte di Giuseppe De Luca, venuto a mancare il 19 precedente¹⁴³, questi aveva proposto a Montini di «organizzare un piano per il reperimento e per la pubblicazione della corrispondenza di san Carlo» e i due ne avevano parlato nel novembre precedente. Ancor prima, il 12 novembre 1961, De Luca aveva scritto a Montini chiedendogli di tenerlo «informato sulla ediz. dei carteggi di san Carlo»¹⁴⁴.

Ma, per la morte di De Luca e «primariamente» in considerazione del fatto «che Milano non avrebbe permesso che un progetto di storia milanese fosse realizzato fuori delle istituzioni milanesi»¹⁴⁵, quel progetto non poté essere attuato allora.

Del resto Montini, già il 3 gennaio 1962, come indicato a quella data nell'*Agenda del prefetto 1962*, aveva chiesto a Castiglioni di «presentargli un piano per raccogliere le lettere di S. Carlo per un eventuale [*sic*] pubblicazione per conto e per l'iniziativa dello stesso Cardinale Arcivescovo Montini»; alla stessa data, nell'*Agenda* si precisava che il 19 seguente fu «[i]nviato il piano» richiesto. Venuto a conoscenza del progetto¹⁴⁶, papa Giovanni XXIII, in un appunto del 27 marzo 1962¹⁴⁷, riflettendo sulla figura di san Carlo, suggeriva, fra l'altro, di istituire «una *Accademia Carolina* intesa a pubblicare tutte le lettere e gli scritti autentici di san Carlo».

Fu in questo contesto che, come accennato, Montini istituì l'Accademia di San Carlo Borromeo. Il decreto arcivescovile, datato appunto 8 maggio 1963, dichiarava¹⁴⁸:

A coronare le richieste di molti studiosi che Ci invitano ad erigere un apposito Istituto culturale, è giunto l'espresso desiderio di Papa Giovanni XXIII, felicemente regnante, che venga fondata in Milano una Accademia di S. Carlo Borromeo la quale si proponga l'alto scopo di raccogliere il materiale documentario e bibliografico relativo al Santo medesimo e di studiare, con profondità di dottrina e severità di metodo, la vita e le opere del grande arcivescovo. [...] Pertanto DECRETIAMO: è istituita, con sede in Milano, nel palazzo Arcivescovile, la ACCADEMIA DI S. CARLO BORROMEO.

¹⁴¹ Cfr. BALLARINI, *L'arcivescovo, l'Ambrosiana*, p. 84; PASINI, *Il Collegio dei dottori*, p. 84.

¹⁴² Cfr. ADORNATO, *Cronologia*, p. 961.

¹⁴³ La lettera era stata inviata al sostituto Angelo Dell'Acqua; è citata integralmente in *Giovanni e Paolo due papi. Saggio di corrispondenza (1925-1962)*, a cura di L.F. Capovilla, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1982 (Quaderni dell'Istituto Paolo VI, 2) (cit.: *Giovanni e Paolo due papi*), p. 135 nt. 1; e parzialmente in DE LUCA – MONTINI, *Carteggio*, sia a p. XXXIV sia a p. 250 nt. 2 (sull'argomento cfr. pp. XXXIII-XXXIV).

¹⁴⁴ DE LUCA – MONTINI, *Carteggio*, p. 250, nr. 214.

¹⁴⁵ M. BENDISCIOLI, *Don Giuseppe De Luca. Il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento. Una testimonianza*, «Studium» 88 (1992), pp. 315-327: pp. 326-327 (la citazione è a p. 327; il testo è citato anche in DE LUCA – MONTINI, *Carteggio*, p. XXXIV). Montini aveva infatti sottoposto a Mario Bendiscioli il progetto: ma, mentre questi «sprimeva parere favorevole» al riguardo, Montini richiama la prevedibile reazione milanese (citata nel testo).

¹⁴⁶ Cfr. *Giovanni e Paolo due papi*, p. 139 nt. 1 (vi si trascrive una nota della Segreteria di Stato in cui si riferisce che «Carlo Castiglioni [...] è stato incaricato da S.E. il card. Montini di pubblicare le lettere di san Carlo che si trovano nella biblioteca» e che lo stesso «Mons. Castiglioni domanda se vi sarà qualche possibilità per proclamarlo dottore della Chiesa») (la nota era stata precedentemente edita in GIOVANNI XXIII, *Lettere 1958-1963*, a cura di L.F. Capovilla, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1978, p. 531).

¹⁴⁷ Cfr. *Giovanni e Paolo due papi*, pp. 139-140 nr. 84 (l'appunto era stato precedentemente edito in GIOVANNI XXIII, *Lettere 1958-1963* cit. in nt. prec., p. 530).

¹⁴⁸ Il documento è pubblicato in «Rivista diocesana milanese» 52 (1963), pp. 477-479 (la citazione a p. 477).

L'Accademia nasceva quindi da Montini ma anche per interessamento di papa Giovanni XXIII. Tuttavia, istituita allora presso il palazzo arcivescovile, di fatto non fu mai avviata nel suo compito. Sarebbe stata invece ricostituita presso la Biblioteca Ambrosiana dall'arcivescovo Giovanni Colombo il 18 ottobre 1976, prendendo avvio di fatto il 4 novembre 1978¹⁴⁹. Resta significativa l'azione di Montini che aveva voluto coinvolgere la biblioteca nel suo prefetto Castiglioni, promuovendo un'iniziativa che intendeva dar vigore all'Istituzione che conservava l'epistolario di Carlo Borromeo.

*Codice Atlantico*¹⁵⁰: anche per il restauro del *Codice Atlantico* di Leonardo da Vinci, l'azione di Montini si inserì nelle iniziali decisioni che condussero a quella lunga e delicata impresa¹⁵¹, in particolare per la scelta del laboratorio di restauro, che venne individuato nel Laboratorio dei monaci basiliani di Grottaferrata: i primi 51 fogli vi furono trasportati il 28 dicembre 1962¹⁵², mentre il restauro di tutto il *Codice* si protrasse sino al 1972¹⁵³; l'edizione in facsimile, suggerita già nel 1961 da André Corbeau (1898-1971), segretario generale dell'Institut Leonard de Vinci di Amboise, sarebbe stata realizzata negli anni immediatamente successivi dal Consorzio editoriale Giunti sotto la responsabilità della Casa editrice Barbèra¹⁵⁴. Come per i microfilm dei manoscritti consegnati alla Notre Dame University, segnalo qui alcuni documenti che attestano l'interessamento di Montini:

21 luglio 1961, lettera di Montini a Castiglioni¹⁵⁵: inviando una lettera di André Corbeau che proponeva una nuova edizione del *Codice Atlantico* di Leonardo, scrive: «La cosa è di grande importanza, e, per ogni verso, assai delicata. Occorre predisporre ogni particolare con somma precisione e cautela, e prendere ogni misura preventiva, sia riguardo alle persone, che riguardo agli strumenti, ai metodi, alla vigilanza, alle spese, ai risultati, affinché il lavoro riesca perfetto, e sia scongiurato ogni pericolo di danno al celebre codice, come di disordine o di arbitrio all'interno della Biblioteca»;

21 luglio 1961, lettera di Montini a Mandelli¹⁵⁶: con analoghe considerazioni;

30 agosto 1961, lettera di Montini a Corbeau¹⁵⁷: comunica «di aver pregato Mons. Carlo Castiglioni, Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, e Mons. Federico Mandelli, Presidente del Collegio Conservatori [sic] della Biblioteca stessa, di voler seguire la delicata impresa con grande impegno ed interesse»;

¹⁴⁹ Il decreto del cardinal Giovanni Colombo, comprendente anche lo *Statuto* dell'Accademia è pubblicato in *Accademia di San Carlo. Inaugurazione*, Accademia di S. Carlo, Milano 1978, pp. 33-35; un'introduzione storica, con descrizione dei fatti a partire dalla precedente fondazione di Montini, è pubblicata *ibid.*, pp. 5-11.

¹⁵⁰ Cfr. PASINI, *Il Collegio dei dottori*, pp. 62-63, 106 ntt. 56-63.

¹⁵¹ Riguardo al restauro del *Codice Atlantico*, ci è pervenuta una relazione di Francesco Barberi – che se ne interessò quando ricopriva l'ufficio di direttore dell'Ispettorato superiore delle biblioteche presso il Ministero della Pubblica Istruzione – inviata il 18 febbraio 1982, come gli era stato richiesto, al presidente della Commissione Vinciana, prof. Luigi Firpo: F. BARBERI, *Il restauro del Codice Atlantico di Leonardo da Vinci*, in «Accademie e biblioteche d'Italia» 50 (1982) (cit.: BARBERI, *Il restauro del Codice Atlantico*), pp. 98-111.

¹⁵² BARBERI, *Il restauro del Codice Atlantico*, p. 103.

¹⁵³ BARBERI, *Il restauro del Codice Atlantico*, p. 107.

¹⁵⁴ *Il Codice Atlantico di Leonardo da Vinci*, Ed. in facsimile, 12 volumi, Giunti-Barbera, Firenze 1973-1975.

¹⁵⁵ ASDM, ASAM, cart. 120, fasc. 432, nr. 35.

¹⁵⁶ ASDM, ASAM, cart. 120, fasc. 432, nr. 36.

¹⁵⁷ ASDM, ASAM, cart. 120, fasc. 432, nr. 11. Il 29 maggio e il 2 ottobre 1962 Montini avrebbe poi ricevuto Corbeau in udienza (cfr. ADORNATO, *Cronologia*, pp. 871, 905).

8 settembre 1962, lettera di Montini a Moneta Caglio¹⁵⁸: Montini risponde alla lettera del 7 settembre¹⁵⁹, in cui Moneta Caglio spiegava la scelta del laboratorio di Grottaferrata per il restauro e confidava la preoccupazione per il prefetto Castiglioni, che trovava «molto invecchiato e decadente» e scriveva: «Ringrazio e mi compiaccio di così attente ed assidue premure; raccomandando che esse non vengano meno in nessuna fase dell'operazione».

MONTINI PAPA PAOLO VI E L'AMBROSIANA

Se ripercorriamo quanto emerso dall'indagine condotta, dobbiamo riconoscere che l'Ambrosiana si è presentata come un'istituzione ricca di significato e valore culturale ma altrettanto affaticata da difficoltà e problemi irrisolti. L'arcivescovo Montini si pose subito con atteggiamento di grande attenzione nei suoi confronti, organizzando iniziative pubbliche di alto livello – cominciando coll'invitare i rappresentanti della Fiera di Milano – e proponendo la propria collaborazione e offrendo svariati suggerimenti alle autorità della biblioteca, soprattutto al Collegio dei dottori.

Nonostante la conoscenza dell'Ambrosiana acquisita da sostituto in Segreteria di Stato, non poté tuttavia procedere speditamente e si trovò a dover fronteggiare atteggiamenti di chiusura e a dover constatare – come disse al dottor Paredi – che «l'Ambrosiana è morta». Comprendiamo: non una meschina delusione per non aver riscontrato i frutti sperati e neppure un giudizio negativo assoluto verso persone che, a loro modo, intendevano promuovere e favorire l'Ambrosiana (anche se talora – o spesso? – si chiudevano allo stesso arcivescovo in un'improvvida difesa della loro autonomia in nome delle costituzioni di Federico Borromeo e del regolamento ricevuto da Pio XII). Se la vicenda della prefettura di Giovanni Galbiati e delle sue dimissioni nell'estate del 1951, pur avendo messo in luce la difficoltà di guidare un'istituzione come la Biblioteca Ambrosiana dalla lontana autorità della Santa Sede, aveva tuttavia soprattutto richiamato a una scrupolosa osservanza delle normative, era quest'ultima esperienza a rimanere radicata nel prefetto e nei dottori, facendo apparire come violazione della corretta conduzione dell'Istituzione ogni altra guida, fosse quella stessa di un Montini in ciò sostenuto da Giovanni Mercati e in varie occasioni dalla Santa Sede, sino a venir nominato patrono dell'Ambrosiana.

È tuttavia doveroso ricordare il “problema insoluto” dell'Ambrosiana, che già da decenni sperimentava gravi difficoltà finanziarie, ancor più dopo la seconda guerra mondiale: si potevano prospettare soluzioni – chiamando a questo scopo il cardinale Tisserant e interpellando i professori della Cattolica – e quindi indicare questa o quella lacuna da colmare (allargare gli orari di apertura, dotare la biblioteca di strumentazione adeguata, acquistare le collezioni necessarie agli studiosi, procedere alla catalogazione di manoscritti e stampati) e anche suggerire uomini adatti per la gestione della biblioteca, ma si girava a vuoto se non si risolveva quel problema che faceva dichiarare a Montini, appunto al termine della preziosa visita di Tisserant e dell'ampia riflessione

¹⁵⁸ ASDM, *ASAM*, cart. 120, fasc. 432, nr. 14.

¹⁵⁹ ASDM, *ASAM*, cart. 120, fasc. 432, nr. 15.

che aveva comportato: «ed io sto cercando denaro per aumentare il patrimonio della Biblioteca, senza del quale è impossibile instaurare regime di disciplina e di attività».

Nei decenni seguenti¹⁶⁰, ormai eletto papa l'arcivescovo Montini, la situazione in Ambrosiana non migliorò; divenne anzi molto tesa per difficoltà di relazione fra le persone, mentre appariva ancor più pericolosa la china dell'indebitamento dell'Ambrosiana e rimaneva, al fondo, la necessità di considerare come guidare l'Ambrosiana *in loco*. Per cercare una soluzione, la Santa Sede inviò, in sequenza, tre delegati apostolici¹⁶¹, senza tuttavia giungere a ottenere concreti risultati.

Paolo VI si risolse a seguire l'importante decisione di Giovanni XXIII, che aveva nominato patrono dell'Ambrosiana l'arcivescovo *pro tempore* di Milano. Affrontando infatti la questione con il suo successore, il cardinale Giovanni Colombo (1902-1992), compì l'ulteriore passo decisivo in quella linea: pose cioè l'Ambrosiana direttamente sotto l'autorità *pro tempore* dell'arcivescovo di Milano, «sia sotto l'aspetto culturale che finanziario», di modo che «l'istituzione diveniva parte della diocesi di Milano».

Il 15 dicembre 1973 il cardinale Jean-Marie Villot (1905-1979), Segretario di Stato, formalizzò quella proposta in una lettera al cardinale Colombo, nella quale precisava che «la piena responsabilità organizzativa, disciplinare e amministrativa della Biblioteca» passava ormai all'arcivescovo di Milano e che, grazie a tale cambiamento, si intendeva «interessare più vivamente e immediatamente l'Arcidiocesi alla ricerca di mezzi e forme, che la presenza della Biblioteca sul luogo possa indicare come maggiormente adatti alla soluzione dei problemi ad essa pertinenti»¹⁶². Così, dal 1° gennaio 1974 l'Ambrosiana iniziava una nuova fase di vita con l'entrata in vigore delle *Norme* adeguate alla nuova situazione.

Il 26 settembre 1974 Paolo VI, confermando la sua attenzione, mai venuta meno in quegli anni, scrisse a Giovanni Colombo¹⁶³: «spero nella ripresa, ad alto livello, della Biblioteca Ambrosiana». E con questo augurio lasciamo l'Ambrosiana nel suo sviluppo successivo, avviato al rilancio dell'Istituzione che, di lì a una quindicina d'anni, l'avrebbe condotta al grandioso intervento di restauro e ristrutturazione degli anni 1990-1997, avviandola all'ulteriore cammino sino a oggi¹⁶⁴.

CESARE PASINI

¹⁶⁰ Cfr. M. PANIZZA, *Difficoltà e risorse sul cammino della Congregazione dei Conservatori*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Novecento*, IntesaBci, Milano 2002, pp. 291-321: pp. 311-312 (la citazione nel testo alla p. 312); PASINI, *Il Collegio dei dottori*, p. 73; Id., *Una vita per l'Ambrosiana*, pp. 526-527.

¹⁶¹ Monsignor Ferdinando Maggioni, rettore del Pontificio Seminario Lombardo in Roma, in qualità di visitatore apostolico (1967); padre Alfonso Raes, prefetto della Biblioteca Vaticana, in qualità di commissario (1970); l'agostiniano padre Agostino Trapè, ugualmente in qualità di commissario (1972).

¹⁶² La lettera di Villot a Colombo è trascritta in VBA, *Arch. Cons. (Archivio dei Conservatori)*, *Verbalì della Congregazione dei Conservatori*, Verbale del 29 dicembre 1973 (cfr. PASINI, *Il Collegio dei dottori*, p. 110 nt. 132).

¹⁶³ Cfr. G. COLOMBO, *Ricordando G.B. Montini arcivescovo e papa*, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1989 (Quaderni dell'Istituto Paolo VI, 8), pp. 93-99 nr. 17 (la citazione a p. 94).

¹⁶⁴ Cfr. PANIZZA, *Difficoltà e risorse* cit. *supra*, nt. 260, pp. 312-321; PASINI, *Il Collegio dei dottori*, pp. 73-102.

PAOLO VI E LA COMPAGNIA DI SANT'ANGELA

Nel 2026 ricorrono il 70° e il 60° anniversario di due discorsi di Giovanni Battista Montini alla Compagnia di Sant'Angela: il primo come Arcivescovo di Milano, alla Compagnia di Brescia, nel 1956; il secondo come Papa Paolo VI, alle Compagnie federate, nel 1966. I due interventi hanno carattere esortativo e mettono in luce alcune riflessioni e indicazioni operative relative a questa istituzione secolare che, in quegli anni, stava vivendo momenti di ripensamento sulla propria fisionomia spirituale, canonica e organizzativa, per diventare più cosciente di sé stessa e più adeguata ai tempi, secondo le indicazioni dei documenti della Chiesa e del Concilio.

Il primo discorso fu tenuto nella cattedrale di Brescia, il 27 gennaio 1956, in occasione delle celebrazioni per la ricostruzione dell'antica chiesa di Sant'Afra, dove giace il corpo incorrotto di Sant'Angela¹. Il secondo fu pronunciato il 27 agosto 1966, a Castel Gandolfo, nella Sala degli Svizzeri, al termine di un convegno delle Compagnie d'Italia federate (24-27 agosto)².

Dei due discorsi evidenziamo alcuni punti che fanno conoscere il pensiero di Montini su Sant'Angela, sulla sua Compagnia e sull'attualità dell'ideale della Santa e dell'istituzione. Ma, prima di tutto, giova accennare ad alcuni tratti del contesto storico e istituzionale dei due discorsi.

1. CONTESTO STORICO DEI DISCORSI DI BRESCIA (1956) E DI ROMA (1966)

La presenza di Montini a Brescia onorava un evento di importante rilievo per la Chiesa locale, che venerava Sant'Angela, bresciana, con solenni celebrazioni, specialmente nella festa del 27 gennaio, giorno della sua morte, nella chiesa di Sant'Afra³.

¹ G.B. MONTINI (ARCIVESCOVO DI MILANO), *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, I: 1954-1957, Pref. C.M. Martini, Intr. G. Colombo, Ediz. coordinata da X. Toscani, Testo critico a cura di G.E. Manzoni, Direz. redaz. di R. Papetti, con la Collaboraz. di L. Albertelli, R. Rossi, C. Vianelli, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1997, pp. 601-605. Nel volume il discorso reca il titolo *Una famiglia vivente nel mondo* (d'ora in poi citato: G.B. MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi*).

² Il discorso del Santo Padre Paolo VI alle Compagnie di S. Angela, in «Voce della Compagnia delle Figlie di Sant'Angela-Brescia», 6. Documenti di studio, Novembre-Dicembre 1966, Anno IV, Fasc. n. 14, pp. 2-13. Sintesi del discorso: *Le Compagnie di S. Angela Merici*, in *Insegnamenti di Paolo VI*, IV: 1966, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1967, pp. 1072-1076.

³ Sant'Angela Merici (Desenzano del Garda [Brescia], 1474-Brescia, 27 gennaio 1540) fondò la Compagnia di Sant'Orsola il 25 novembre 1535, a Brescia, in Sant'Afra, dove viveva in una casa attigua alla parrocchia, e ne stabilì la Regola, dettandola al notaio Gabriele Cozzano. Le vergini raccolte attorno alla Santa fecero promessa di praticare i consigli evangelici vivendo nel mondo. La Regola fu approvata da Paolo III, il 9 giugno 1544. La Merici, il 18 marzo 1537, fu eletta superiora generale. Alla fine del 1539 dettò i *Legati* e i *Ricordi* come testamento per le governatrici della Compagnia. La famiglia di Sant'Angela (così può essere

L'evento era l'inaugurazione della ricostruzione della chiesa di Sant'Afra, ora dedicata a santuario di Sant'Angela, che era stata distrutta durante la guerra. Un devastante bombardamento avvenuto il 2 marzo 1945 aveva demolito pressoché interamente la chiesa e la zona adiacente, compresa la stanza di Sant'Angela, che era tenuta in grande venerazione. Sotto le macerie trovarono la morte il prevosto don Giovanni Giuberti, davanti all'altare, e altre persone, in numero di 80.

La salma della Fondatrice fu miracolosamente salva, essendo stata precedentemente collocata, per sicurezza, nel primitivo suo sepolcro, nella chiesa inferiore. Per ordine del Vescovo mons. Giacinto Tredici, l'urna fu posta nel rifugio di Casa Sant'Angela e, dopo tre giorni, trasportata nel seminario a Botticino Sera (Brescia), come luogo più sicuro. Il 19 agosto 1945 la Santa fu riportata a Brescia, a Casa Sant'Angela, in attesa che la sua chiesa di Sant'Afra risorgesse dalle rovine e potesse di nuovo accoglierla⁴.

La parrocchia di Sant'Afra, dopo il bombardamento, fu trasferita nella chiesa di Sant'Eufemia, con decreto vescovile, il 1° ottobre 1948⁵. Anche se la chiesa non era di proprietà della Compagnia, questa si mise in moto per la ricostruzione, in contatto con le istituzioni ecclesiastiche e civili. Innanzitutto essa divenne proprietaria dei terreni su cui giacevano i ruderi⁶. Nell'autunno del 1951 poté intraprendere le opere di ristrutturazione, che progettò, curò, sostenne e finanziò in proprio⁷.

Su progetto di Antonio Lechi si procedette dapprima alla ricopertura, per interrompere il progressivo decadimento dei ruderi; poi, dal 1952, alla ricostruzione della chiesa e dei fabbricati adiacenti e al restauro⁸. Finalmente, la ricostruzione fu terminata, con il contributo delle Orsoline di tutto il mondo⁹.

chiamata perché la Santa si considerò sempre Madre delle sue consorelle e le chiamò Figlie) si sviluppò come era stata da lei prevista, in parte, ma soprattutto nella forma claustrale delle Orsoline, che considerano la Merici maestra di perfezione e di carità apostolica verso le classi femminili più umili. Nel 1768 la Merici fu beatificata e il 28 maggio 1807 canonizzata (*S. Angela Merici e la Compagnia di S. Orsola nel IV centenario della fondazione [1535-1935]*. *Miscellanea di studi* di S. UNDSET, G. GAGGIA, P. GUERRINI, L. DENTELLA, Pavoniana, Brescia 1936; T. LEDÓCHOWSKA, *Angèle Merici et la Compagnie de Sainte Ursule à la lumière des documents*, Ancora, Roma-Milano 1967; L. MARIANI, E. TAROLLI, M. SEYNAEVE, *Angela Merici. Contributo per una biografia*, Ancora, Milano 1986).

⁴ Archivio della Compagnia di Sant'Orsola, Figlie di Sant'Angela, Brescia (d'ora in poi citato: ACBs), b. 364, F. II, 21, pp. 54-55; ACBs, b. 672, P. XII, 46, fasc. A. BUIZZA, *Il nuovo santuario di S. Angela*, in *S. Angela Merici. Numero speciale per le figlie di S. Angela in occasione della inaugurazione del nuovo santuario della Santa Madre*, Brescia, 27 gennaio 1956, p. 7.

⁵ Archivio Storico Diocesano, Brescia (d'ora in poi citato: ASDBs), Cancelleria, Parrocchie, b. 16, S. Afra, fasc. «Traslazione di S. Afra in S. Eufemia e correzione confini».

⁶ La Compagnia accettò, il 2 marzo 1948, la donazione degli immobili fatta da mons. Giuseppe Nomolli, parroco di Sant'Afra in Sant'Eufemia, a mons. Luigi Serini, superiore della Compagnia, perfezionata giuridicamente dal Vescovo Luigi Morstabilini con decreto 16 marzo 1968 (ACBs, Archivio di deposito). In cambio la Compagnia cedette al Vescovo il sussidio governativo per la ricostruzione di Sant'Afra (L. 45.700.000) per le erigende chiese di Lamarmora e quartiere I Maggio: devoluzione concessa dal Ministero dei Lavori Pubblici, 10 ottobre 1950 (ASDBs, Cancelleria, Parrocchie, b. 16, S. Afra, fasc. «Traslazione di S. Afra in S. Eufemia e correzione confini»). Racconto della Compagnia: A. BUIZZA, *Il nuovo santuario di S. Angela*, cit., p. 7.

⁷ ASDBs, Curia vescovile, Commissione Arte Sacra, b. 3, Note tecniche sulla ricostruzione di S. Afra.

⁸ ACBs, b. 442, G. III, 19.12, cc. 9-10.

⁹ Notava un verbale del consiglio della Compagnia del 1955: «Dopo 10 anni, attraverso pareri disparati, peripezie e lunghe burocrazie, l'aspirazione delle Figlie di S. Angela poté dirsi un fatto compiuto e la Chiesa, per vero e autentico miracolo, terminata, era pronta a ricevere le sacre spoglie della Santa» (ACBs, b. 365, F. II, 24, pp. 26-27).

L'altare fu consacrato il 24 gennaio 1956 da mons. Guglielmo Bosetti, Vescovo ausiliare e superiore della Compagnia, e il tempio fu benedetto il 27 gennaio 1956¹⁰. L'evento dell'inaugurazione fu solennizzato con un programma di celebrazioni. La sera di lunedì 23 gennaio le spoglie di Sant'Angela vennero privatamente accompagnate, da Casa Sant'Angela in Duomo, dal superiore mons. Bosetti e dalla vicesuperiora, Emma Arata, accolte da numerose consorelle di città e diocesi e da superiore e consorelle di altre città. Dal 24 al 27 gennaio 1956 si susseguirono numerose celebrazioni¹¹.

Queste culminarono venerdì 27 gennaio, festa di Sant'Angela. Nel pomeriggio giunse a Brescia l'Arcivescovo di Milano mons. Giovanni Battista Montini, accolto in vescovado dal Vescovo mons. Giacinto Tredici. Ai vesperi pontificali, in Duomo, Montini pronunciò il discorso su Sant'Angela e la Compagnia. Poi guidò la processione che accompagnava l'urna con le spoglie della Santa nella chiesa di Sant'Afra, suo santuario, rifabbricato e restaurato¹².

Anche il discorso del 1966, di Paolo VI, ha un proprio contesto storico. Dopo il Concilio Vaticano II la Compagnia di Sant'Angela, nei vari gruppi diocesani, stava attuando un nuovo assetto istituzionale. La costituzione apostolica *Provida Mater Ecclesia* (2 febbraio 1947) aveva riconosciuto le esperienze di vita consacrata nel secolo, che si andavano moltiplicando, specialmente dai primi decenni del Novecento, come stati di perfezione, chiamandole Istituti secolari. La visione era sostanzialmente di tipo religioso, perché i membri di questi ultimi erano chiamati «religiosi al secolo», ma si introduceva l'attenzione all'elemento della secolarità, come luogo di realizzazione della perfezione cristiana, con la pratica dei consigli evangelici, pur in assenza di alcuni requisiti dello stato religioso canonico (regola, vita e superiori comuni).

All'antica definizione di Istituti regolari o religiosi si aggiunse quella di Istituti secolari, formanti ambedue gli Istituti di perfezione, oggi Istituti di vita consacrata¹³. La Compagnia di Sant'Angela, nei suoi vari gruppi locali, prese in esame queste intenzioni di riforma, ma la sua tradizione secolare, di suddi-

¹⁰ ACBs, b. 671, P. XII, 29, c. 5.

¹¹ Le celebrazioni ebbero il seguente programma. Martedì 24 gennaio: giornata delle religiose, con interventi dei Vescovi Giacinto Tredici, di Brescia, e Felice Bonomini, di Como. Mercoledì 25 gennaio: giornata delle Figlie di S. Angela, con i Vescovi Guglielmo Bosetti, Carlo Allorio di Pavia, Danilo Bolognini di Cremona. Vi parteciparono rappresentanti di consorelle di 22 diocesi. Giovedì 26 gennaio: giornata della Gioventù Femminile, con messa di mons. Ernesto Pasini, conferenze di don Giuseppe Treccani, assistente diocesano delle giovani, di mons. Luigi Fossati, arciprete del Duomo e del Vescovo Bosetti (ACBs, b. 672, P. XII, 46, A. BUIZZA, *Il nuovo santuario di S. Angela*, cit., p. 12).

¹² G. ADORNATO, *Cronologia dell'episcopato di Giovanni Battista Montini a Milano. 4 gennaio 1955-21 giugno 1963*, Pref. G. Colombo, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 2002, pp. 201-202; *Presente l'Arcivescovo di Milano. Solennemente collocata nel suo tempio l'urna sacra di Sant'Angela Merici*, in «La Voce del Popolo», n. 4, 28 gennaio 1956, p. 9 (il tragitto della processione fu via XI Febbraio, corso Zanardelli, corso Magenta e via Crispi); A. BUIZZA, *Il nuovo santuario di S. Angela*, cit., p. 12. Relazione delle feste nei verbali della Compagnia (ACBs, b. 365, F. II, 24, pp. 25-30). Animatore delle celebrazioni fu il superiore mons. Guglielmo Bosetti.

¹³ Sulla problematica relativa agli stati di perfezione studiata sinteticamente sul piano teologico, storico e giuridico, nell'epoca dell'Ottocento-Novecento, con citazione di documenti della Chiesa fino ai nostri giorni e di esauriente bibliografia si veda E. SASTRE SANTOS, *La vita religiosa nella storia della Chiesa e della società*, Ancora, Milano 1997, pp. 819-993; M.F. PORCELLA, *La consacrazione secolare femminile. Pensiero e prassi in Giuseppe Frassinetti*, Las, Roma 1999, pp. 13-38; le voci «Istituti di perfezione cristiana», «Istituti secolari», «Istituti di voti semplici», in «Dizionario degli Istituti di perfezione», vol. V, diretto da G. Pelliccia e G. Rocca, Edizioni Paoline, Roma 1973, coll. 75-128.

visione in gruppi locali, guidati dai singoli Vescovi, con consuetudini proprie, in ordine al governo e alla organizzazione, non permetteva di inquadrarla facilmente in schemi recenti.

Il problema fu studiato più volte, in vari luoghi, avendo come punto di riferimento la Compagnia di Brescia, come sede della prima fondazione. In un congresso delle Compagnie tenuto a Brescia (29-31 luglio 1952), con 28 rappresentanze, e con adesione di altre 23, si costituì la Federazione provvisoria delle Compagnie d'Italia, con una giunta, e uno statuto fondamentale, il cui schema fu presentato da mons. Giovanni Battista Fedrizzi, superiore della Compagnia di Trento. Presidente fu mons. Guglielmo Bosetti. Le Compagnie mantenevano la propria autonomia diocesana con proprie costituzioni e ordinamenti.

Si susseguirono incontri tra le Compagnie e tra la Congregazione dei religiosi con il governo della Federazione per la definizione delle costituzioni e della Compagnia come istituto secolare. Il 21 gennaio 1956 la Congregazione dei Religiosi approvò la costituzione e la composizione della giunta, assegnandole il compito di elaborare le nuove costituzioni. Presidente fu mons. Guglielmo Bosetti e segretario mons. Giovanni Battista Fedrizzi, superiore di Trento¹⁴.

Con decreto del 28 maggio 1958, *Vetustum et praeclarum institutum*, la Congregazione dei Religiosi approvò le costituzioni della Federazione per un settennio e sancì l'organizzazione federativa; il documento costituiva anche il riconoscimento (sia pure non definitivo) della Compagnia come Istituto secolare, di diritto pontificio, secondo la bolla di Paolo III (9 giugno 1544) e breve di Leone XIII (12 luglio 1901)¹⁵.

Dopo il settennio previsto le costituzioni furono riesaminate nel 1966. Era anche il centenario del ripristino della Compagnia a Brescia, che venne ricordato in diocesi con varie iniziative.

Dal 24 al 27 agosto 1966, a Roma, le Compagnie di tutta Italia (superiori e superiore) si riunirono in congresso generale ed esaminarono e approvarono il testo delle nuove costituzioni. Al termine dei lavori i congressisti furono ricevuti in udienza da Paolo VI, che rivolse loro il discorso sopra citato¹⁶. Mentre la Compagnia svolgeva questo lavoro sull'identità canonica e sulle regole, il Concilio diede indicazioni sulla vita religiosa nel documento *Perfectae caritatis* (28 ottobre 1965).

I discorsi di Montini furono pronunciati in queste due cornici storiche. In essi ci sono riferimenti a ricordi ben precisi della sua conoscenza e apprezzamento della Compagnia, risalenti alla sua giovinezza, su cui conviene soffermarsi.

2. LE ORIGINI FAMILIARI DELLA VENERAZIONE DI MONTINI PER SANT'ANGELA E LA COMPAGNIA

Le radici della venerazione di Montini verso Sant'Angela e la Compagnia risalgono al proprio ambiente familiare. La famiglia Montini, specialmente per

¹⁴ B. DASSA, *La fondazione di S. Angela Merici come prima forma di vita consacrata nel mondo*, Ancora, Milano 1967, pp. 300-301.

¹⁵ Il documento in *Ibi*, pp. 301-303. Le Compagnie diocesane federate erano 57.

¹⁶ Il 9 gennaio 1967, con decreto della Congregazione dei Religiosi *Nullum aliud*, furono emanate le Costituzioni dell'Istituto secolare che entrarono in vigore il 26 marzo 1967.

parte di Giorgio, padre del Papa, tra l'Ottocento e il Novecento, aveva un ruolo importante nell'ambito cattolico bresciano¹⁷.

La prima conoscenza della Compagnia, del giovane Giovanni Battista Montini, viene proprio dal papà, nella circostanza di una solenne celebrazione della città, che ricordava il centenario della canonizzazione di Sant'Angela, nel 1907. Nel discorso di Castel Gandolfo alle Compagnie (1966) il Papa afferma:

«La vostra presenza ci è molto cara. Innanzitutto per i ricordi che suscita nel nostro spirito. Quando abbiamo conosciuto la Vostra Compagnia? In un incontro romano! Noi avemmo la fortuna di venire a Roma all'età di non ancora dieci anni con la nostra famiglia: papà, mamma, i miei fratelli, la vecchia nonna e una zia, cioè quante persone componevano la nostra casa. E avemmo la grande fortuna di essere ricevuti in udienza da Papa Pio X. Io ricordo benissimo, senza che io conoscessi, allora, niente di tutte queste cose, che mio padre illustrò a Pio X il programma che allora si stava attuando per la celebrazione del I Centenario della Canonizzazione di S. Angela Merici (1907). Voi lo sapete meglio di me che S. Angela Merici fu canonizzata dal Papa Pio VII. Fu, direi, la presentazione ch'io ebbi di S. Angela Merici davanti a Papa Pio X e per le labbra del mio venerato e compianto papà»¹⁸.

L'udienza di Pio X alla famiglia Montini avvenne il 21 aprile 1907. Le feste di Sant'Angela si svolsero dal 6 al 9 giugno 1907 e Giorgio Montini poteva presentarle a Pio X per diretta conoscenza, perché nella commissione organizzatrice egli era incaricato di provvedere alle pubblicazioni e ai pellegrinaggi¹⁹. Pio X in occasione di queste feste centenarie del 1907 emanò il breve *Tu quidem* di conferma della Compagnia di Brescia (15 maggio 1907). Quel 1907 fu felicissimo per il piccolo Giovanni Battista Montini, che ricevette i sacramenti della prima comunione, il 6 giugno, e della cresima, il 21 giugno²⁰.

¹⁷ Giorgio Montini (Brescia, 30 giugno 1860-12 gennaio 1943) frequentò la facoltà di Legge all'Università di Padova e subito dopo la laurea fu nominato nel 1881 direttore del giornale «Il Cittadino di Brescia», che guidò fino al 1911. Divenne uno degli esponenti del movimento cattolico bresciano. Collaborò attivamente con il Circolo della Gioventù Cattolica, con i comitati parrocchiali e le organizzazioni sociali. Procurò una sede accogliente al movimento cattolico, il palazzo San Paolo (1900), e lavorò per la presenza dei cattolici nel mondo politico e delle amministrazioni locali. Fu tra i fondatori dell'Editrice La Scuola (1904). Operò per la riammissione dell'insegnamento religioso nella scuola, sostenendo anche la scuola privata, come i collegi Luzzago e Arici, e la fondazione del Pensionato Scolastico. Diede collaborazione alla Lega per gli insegnanti cattolici e all'Associazione magistrale «Niccolò Tommaseo». Fu membro del Comitato permanente dell'Opera dei congressi. Dal 1919 al 1926 fu ripetutamente eletto deputato. Antifascista convinto, dovette subire l'assalto delle squadre fasciste a palazzo San Paolo e la soppressione del giornale «Il Cittadino di Brescia». Si ritirò dalla vita politica attiva, ma rimase esponente di rilievo nell'Azione Cattolica; fu presidente degli Uomini Cattolici. Nel 1895 sposò Giuditta Alghisi ed ebbe tre figli: Lodovico, Giovanni Battista (poi Paolo VI) e Francesco.

¹⁸ *Il discorso del Santo Padre Paolo VI alle Compagnie di S. Angela*, cit., p. 2.

¹⁹ *Ricordo delle feste del primo centenario della canonizzazione di S. Angela Merici celebrate in Brescia al 7, 8, 9 Giugno 1907*, Tip. Queriniana, Brescia 1908, p. 10. Il programma delle feste fu il seguente: giovedì 6 giugno sera, in Sant'Afra, scoprimento della nuova arca contenente la salma di Sant'Angela; venerdì, celebrazioni di messe e dei vesperi; sabato, vesperi pontificali di mons. Andrea Giacinto Longhin, Arcivescovo di Treviso, processione verso il Duomo con la salma di Sant'Angela (per le vie Arsenale, San Clemente, Trieste); domenica, messa pontificale del card. Carlo Ferrari; al pomeriggio, processione per riportare la salma in Sant'Afra (via San Martino). La reliquia rimase esposta in Sant'Afra fino al 7 luglio e ricevette l'omaggio di numerosi pellegrini provenienti dalla diocesi di Brescia e di altre italiane (ACBs, b. 786, R, II, 1). Il giornale «Il Cittadino di Brescia», diretto da Giorgio Montini, diede informazioni sulle celebrazioni e sui pellegrinaggi (*Per le feste di S. Angela Merici*, in «Il Cittadino di Brescia», 6 giugno 1907, p. 3 e nn. segg.).

²⁰ Ricevette la prima comunione nella cappella della Casa della Divina Provvidenza, via Martinengo da Barco 10, a circa 200 metri dalla chiesa di Sant'Afra, dove, nello stesso giorno, alla sera, iniziavano le feste del centenario della canonizzazione di Sant'Angela; la cresima, nella cappella del collegio Arici, il 21 giugno, dal Vescovo Giacomo Maria Corna Pellegrini.

Don Giovanni Battista mosse i primi passi del sacerdozio sotto la protezione di Sant'Angela. Egli fu ordinato il 29 maggio 1920 da mons. Giacinto Gaggia, Vescovo di Brescia, in cattedrale; il giorno seguente celebrò la prima messa nel santuario della Madonna delle Grazie. Il 31 maggio, giorno in cui ricorreva la festa solenne di Sant'Angela, che allora si celebrava in quella data, Montini celebrò la sua seconda messa all'altare di Sant'Angela, in Sant'Afra. Infatti, in un registro di sagrestia, delle messe della parrocchiale, in cui sono elencati i sacerdoti che celebrarono nella festa, vi è una nota: «Neosacerdos Montini secundum sacrum faciens ad aram S. Angelae obtulit» («Il sacerdote novello Montini ha celebrato il secondo sacrificio all'altare di S. Angela»). La scrittura non sembra di Montini, ma la nota ha il valore di testimonianza²¹.

Montini riferisce un altro episodio dell'inizio del suo sacerdozio, nel discorso del 1966:

«Ricordo di aver celebrato una delle mie prime Messe proprio nella Casa di Maddalena Girelli che era malata. Mi pregò di andare per avere la gioia di assistere alla mia S. Messa. E lo feci. E quindi, ricordo anche sotto questo aspetto, la cara e santa creatura con una memoria tanto devota e tanto cordiale»²².

Maddalena Girelli, con la sorella Elisabetta, era la protagonista della ricostituzione della Compagnia di Sant'Angela a Brescia, per decreto del Vescovo Gerolamo Verzeri, nel 1866, dopo la soppressione napoleonica del 1810²³.

Le sorelle Girelli erano tenute in grande stima dalla famiglia Montini, come dimostrano alcuni documenti. La nonna paterna di Giovanni Battista Montini, Francesca Buffali, in una lettera, non datata, si rivolge alle sorelle Girelli, chiamandole «Carissime amiche», presentando le proprie figlie, Maria ed Elisabetta, affinché potessero partecipare a lavori di ricamo per il giubileo sacerdotale del Papa (1887)²⁴. A Giorgio Montini rimase impresso un ultimo incontro con Maddalena Girelli. Questa era presidente della Società della Visitazione, che assiste-

²¹ Tra gli altri celebranti vi furono don Bartolomeo Pasolini, vicesuperiore della Compagnia, frate Arcangelo Mazzotti, del convento di San Gaetano, poi Vescovo di Sassari, nel 1931.

²² *Il discorso del Santo Padre Paolo VI alle Compagnie di S. Angela*, cit., p. 5.

²³ Elisabetta (1839-1919) e Maddalena (1838-1923) Girelli, di Brescia, erano figlie di Giuseppe (1787-1875) e Camilla Moro (1812-1859), di Brescia. Le due sorelle ebbero una soda educazione cristiana in famiglia e nel Collegio delle Vergini, a Castiglione delle Stiviere (Mantova). Ambedue a 18-19 anni, all'insaputa l'una dell'altra, guidate da p. Giuseppe Chiarini, oratoriano, fecero promessa di perpetua verginità. Esse si circondarono di coetanee all'oratorio della Pace, con le quali formarono un'associazione, col proposito di vivere come consacrate nel mondo, dedicandosi all'educazione della gioventù. Per questo chiesero al Vescovo Gerolamo Verzeri l'approvazione canonica. Il Vescovo ravvisò in quel gruppo i caratteri dell'antica Compagnia di Sant'Angela, soppressa da decreto napoleonico nel 1810, e il 13 giugno 1866 approvò l'associazione delle Girelli dichiarandola equivalente alla Compagnia di Sant'Angela. Maddalena fu nominata superiora ed Elisabetta maestra di formazione delle novizie. Le due sorelle formarono in tutte le parrocchie della diocesi gruppi di giovani consacrate con promessa di verginità, povertà e obbedienza, dedite al catechismo, all'assistenza delle fanciulle e alle necessità parrocchiali. Le Girelli fondarono anche istituti femminili in alcuni paesi della provincia bresciana: un convitto per lavoratrici a Marone (1875), un orfanotrofio a Carpenedolo (1885) e un asilo a Borgo Poncarale (1915). Sostennero la rivista «Scuola Italiana Moderna», fondata dal beato Giuseppe Tovini. Elisabetta aveva doti di scrittrice e pubblicò alcuni libri di devozione e spiritualità, che furono diffusi in migliaia di copie tra le giovani specialmente negli oratori (su Gesù Cristo, Sant'Angela, sull'educazione cristiana femminile, su persone di insigne virtù). Le Girelli furono dichiarate Venerabili da Giovanni Paolo II nel 1998 (M. TREBESCHI, *La Compagnia di Sant'Orsola Figlie di Sant'Angela di Brescia. L'opera delle sorelle Girelli*, 3 voll., Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2003). Sulle sorelle Girelli, si veda anche: M. TREBESCHI, *La famiglia Montini e le Venerabili sorelle Girelli*, in «Istituto Paolo VI. Notiziario», 57 (giugno 2009), pp. 55-82.

²⁴ ACBs, b. 200, C, XIII, 14.7.

va famiglie povere. Le associate si riunivano una volta alla settimana in una sala del convento delle Ancelle della Carità, ma, quando le condizioni di Maddalena non le permisero di uscire di casa, alcune riunioni si tennero in casa Girelli.

«Sofferente e cadente – racconta Giorgio Montini –, ma sempre nel pieno possesso delle sue facoltà intellettuali, con quel fare semplice e gaio che di solito temperava il vigore dei suoi atteggiamenti e delle sue istruzioni volle lasciare un ricordo a quelle sue operatrici nel campo della carità. Essa, sorridendo, prese in mano un suo foglietto manoscritto, e prima di leggerlo pronunciò a guisa di introduzione pressappoco queste parole: “Tempo fa per mia istruzione ho voluto trascrivere alcuni insegnamenti di S. Vincenzo de’ Paoli; e vedete ciò che ora mi capita, mi è venuto in mente di leggervi queste norme di vita per lasciarvele quale ricordo”»²⁵.

Erano consigli tutti improntati a sentimenti di dolcezza, soavità, e mansuetudine.

Giovanni Battista Montini fu inviato a Roma nel novembre 1920, per gli studi di Filosofia e Lettere, quindi di Diritto, ma gli affetti di famiglia rimasero indelebili in lui, come anche il ricordo della sua città.

La mamma di don Giovanni Battista, Giuditta Alghisi, teneva informato il figlio sulla salute di Maddalena Girelli. L’8 dicembre 1921, dandogli informazioni su alcuni conoscenti, scriveva: «Anche la Signora Girelli è in gravi condizioni»²⁶. Ancora la mamma il 7 marzo 1923 diede notizia della morte di Maddalena:

«Vedrai dal giornale della morte della Sig. Girelli: per noi è lutto quasi domestico come è lutto cittadino per tutti. Riposa con solenne calma conservando la sua fisionomia grave e tranquilla. Quale perdita!! Ma come Ella ha saputo guadagnare il premio! Lo zio Giuseppe l’ha assistita con grande premura ed Ella gli era molto riconoscente e devota. Lo ha assicurato del suo speciale ricordo al Signore, ma spero non dimenticherà né te, né ciascuno di noi»²⁷.

La mamma, l’11 marzo, informò don Giovanni Battista anche delle manifestazioni di cordoglio della città:

«Penso che tu riceva il giornale e che abbia seguito la manifestazione singolarmente grandiosa di rimpianto, di venerazione che Brescia ha tributato alla sua grande figlia, la Sig. Girelli»²⁸.

²⁵ A. FAPPANI-F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane. 1897-1944. Documenti inediti e testimonianze*, Marietti, Torino 1979, pp. 20-21.

²⁶ G.B. MONTINI-PAOLO VI, *Carteggio*, I: 1914-1923, tomo primo, a cura di X. Toscani, coll. R. Papetti e C. Vianelli, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 2012, p. 828.

²⁷ G.B. MONTINI-PAOLO VI, *Carteggio*, I: 1914-1923, tomo secondo, a cura di X. Toscani, coll. R. Papetti e C. Vianelli, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 2012, pp. 1234-1235. Giuseppe Montini, fratello di Giorgio, era medico personale di Maddalena Girelli. Egli, nei suoi diari, ha lasciato parecchie annotazioni sulla malattia di Maddalena (ACBs, b. 245, C, XXI, 8.6). Giuseppe ricorda la morte della Venerabile avvenuta alle ore 4,30 antimeridiane del 7 marzo 1923 e nota: nelle ultime settimane, quando le crisi erano sempre più frequenti, ella le «sopportava con mirabile pazienza. Era veramente una santa; semplice, paziente, ilare, cortese, rassegnatissima ai voleri di Dio. Visse facendo del gran bene. Le si fecero solenni funerali il 10 marzo (sabato) 1923. L’ufficio fu celebrato alla prepositurale di S. Agata in Brescia con messa solenne alla presenza di un immenso popolo. Pronunciò un bel discorso funebre dal pulpito il Rev.do Don Capretti Prevosto di S. Agata» (Id., b. 257, C, XXIV, 7.6; Id., b. 245, C, XXI, 8.6). Don Enrico Capretti (1877-1959) fu prevosto a Sant’Agata nel 1912 e di Chiari (Brescia) nel 1932, fino alla morte.

²⁸ G.B. MONTINI-PAOLO VI, *Carteggio*, I: 1914-1923, tomo secondo, cit., pp. 1234-1236. Il giornale bresciano diede ampio rilievo alla notizia della morte della Girelli: C. BRESCIANI, *La morte di Maddalena Girelli*,

Don Giovanni Battista rispose alla mamma, il 12 marzo, esprimendo il «dolore» per la morte della Girelli, aggiungendo:

«La notizia della morte della Veneranda e santa Signora Girelli mi è giunta inattesa ed amara. M'è sembrato che una persona congiunta ci avesse lasciato e ne ho provato l'umana tristezza; forse però queste grandi anime le comprendiamo meglio e le amiamo di più, quasi non perdute ma acquistate a un nostro promesso retaggio, quando scomparso il limite della vita fisica, la loro figura si proietta immensamente grande nel cielo, come qui nell'umile piccolezza dei santi, la conoscemmo immensamente buona. Ecco delle anime che ci confortano a vivere, colla loro soave e inflessibile virtù cosciente di una meta da conquistare, contro ogni forza e a malgrado d'ogni debolezza. Come mi sento bisognoso di questa nascosta e profonda energia spirituale che si chiama la carità! A volta a volta mi sembra che l'esatta rispondenza, che questa carità ha colla vita semplice e ordinaria, sia scomposta, per uno di quei disordini che pesano più sulle società che sugli individui, nella mia povera vita verniciata da tanti sterili desideri, da esaltazioni vuote, da depressioni vili, da exteriorità ridicole. Ho *assai* bisogno dell'aiuto divino»²⁹.

La sorella Elisabetta aveva preceduto nella morte Maddalena, il 21 gennaio 1919. Il ricordo di queste due figure, come affetti di famiglia, rimase impresso per tutta la vita nella mente di Montini. Egli, nel discorso del 1966 alle Compagnie, citava persone legate da amicizia alla sua famiglia degne di essere ricordate alla pubblica venerazione. È facile ravvisare nelle sue parole il riferimento alle sorelle Girelli:

«Direi che abbiamo avvicinato nelle famiglie che ci erano legate per vincoli di amicizia e di parentela, anime stupende, soavissime che se avessimo, direi, il coraggio e l'ardire potremmo presentare alla beatificazione della Chiesa, cioè al riconoscimento ufficiale, per la singolarità dei meriti e la purezza della vita. Queste anime restano davvero davanti a noi incantevoli esempi di virtù, di umiltà, di bontà, che abbiamo incontrato, senza alcun merito, fiorenti, sopra il nostro cammino e non sono stati inutili credo, neanche alla nostra formazione spirituale e sacerdotale, tanto i loro esempi sono stati luminosi e limpidi, familiari e, nello stesso tempo, impressionanti. Non dico i nomi ma ne potrei ripetere qui alcuni, tanto il loro nome è solcato nel nostro spirito e nella nostra memoria»³⁰.

Montini giunse a Brescia nel 1956, conoscendo la venerazione che la sua città aveva verso la concittadina Sant'Angela, e con diretta esperienza di stima verso la Compagnia, appresa in famiglia. Al discorso del 1966 giungerà con esperienza più diretta della Compagnia perché aveva avuto contatti a Milano, come mostra una sua omelia tenuta alle Orsoline il 5 novembre 1957, durante la Missione, cui si accennerà qui di seguito, illustrando i contenuti dei discorsi del 1956 e 1966.

3. L'ORIGINALITÀ SPIRITUALE DELLA COMPAGNIA DI SANT'ANGELA

Nel discorso di Brescia, l'arcivescovo Montini si rivolge a tutti i fedeli, ma principalmente alla Compagnia:

in «Il Cittadino di Brescia», 8 marzo 1932, p. 2; alcuni numeri seguenti del giornale presentarono la figura della Girelli e gli imponenti funerali.

²⁹ G.B. MONTINI-PAOLO VI, *Carteggio*, I: 1914-1923, tomo secondo, cit., pp. 1239-1240.

³⁰ *Il discorso del Santo Padre Paolo VI alle Compagnie di S. Angela*, cit., p. 3.

«Il mio discorso è a voi, Figlie di S. Angela, anime buone e fedeli, che oggi godete dell'onore che la città, scelta per sua dalla vostra Santa, tributa alle sue reliquie mortali, alla sua tomba ricomposta e onorata, alla sua memoria benedetta, alla sua opera, che, dopo quattro secoli, fiorisce in molti magnifici rami, dei quali voi siete l'originaria radice e lo stelo centrale e genuino»³¹.

Poi afferma la caratteristica originaria della spiritualità di consacrazione della loro Fondatrice e la novità della sua istituzione:

«Con questa solenne e grandiosa manifestazione, Voi fate onore alla città che Sant'Angela volle sua ed anche esaltate ed onorate lo spirito suo che avete fatto vostro e che cercate di perpetuare in modo ammirevole»³².

Montini precisa che egli non ha intenzione di rievocare la figura e l'opera di Sant'Angela, bensì vuole «dare coscienza delle ragioni della letizia» che traspare dal volto di tutti i fedeli presenti. La sua spiegazione si svolge in due momenti. Il primo motivo di letizia consiste nel fatto che Sant'Angela ha mostrato fiducia nella donna, chiamandola ad un'elevata vita spirituale:

«A me pare che ciò che fa lieto il vostro animo è un senso di fierezza, poiché Sant'Angela ha compiuto un atto di fiducia e vi sentite, in questo atto di fiducia, chiamare ad una statura, ad una sublime ed alta grandezza spirituale. Un atto di fiducia, rivolto non soltanto a voi, fedelissime, ma, in voi, alla donna; a questo ceto fedele che attinge dal cristianesimo la sorgente della propria vita spirituale».

Il secondo motivo di letizia è che Sant'Angela «ha fatto credito alla vocazione femminile fuori del convento, in un tempo in cui la Chiesa era rivolta a rendere più severa la clausura. Chi ebbe il genio e la fiducia che la donna sarebbe vissuta santamente anche fuori dai Conventi fu Sant'Angela»³³.

Montini illustra la ragione della fiducia di Sant'Angela nella donna e del credito da lei dato alla vocazione femminile. Innanzitutto la Santa capì che alla donna si possono chiedere mete di perfezione senza porre molte limitazioni esteriori, di tipo conventuale, perché nella donna è come connaturata l'aspirazione ad una religiosità elevata e, quindi, ne ha facilitata la pratica. La Merici comprese che la perfezione si può raggiungere

«prescindendo da tanti mezzi e che la donna è capace di sacrificio, di eroismi, e che mai indarno le si chiedono tali dedizioni quando in lei fiorisce e si dilata il pensiero e l'amore di Dio, perché è insita nella sua natura la fede, la religione, mentre la mente speculativa dell'uomo è più tarda ad accettare le convinzioni»³⁴.

All'epoca di Sant'Angela non si pensava così. Santa Teresa d'Avila, continua Montini, aveva inasprito la clausura, per evitare pericoli di mondanizzazione; San Carlo, dopo 20 anni dalla morte della Merici, chiamò le Figlie della

³¹ G.B. MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi*, cit., p. 604.

³² *Ibi*, pp. 601-602.

³³ *Ibi*, p. 602.

³⁴ *Ibidem*.

Congregazione milanese a vivere in vita comune, e a Milano sorsero nei conventi le Suore Orsoline³⁵.

Partendo dall'intuizione sulla propensione femminile alla spiritualità, Sant'Angela ha avuto una nuova concezione della forma della perfezione cristiana, rispetto alle forme di consacrazione fino allora praticate: «Invece Sant'Angela ha voluto che le sue figlie formassero una famiglia anziché vivere in un convento». Ha inteso la perfezione come vita dei consigli evangelici, che ne sono l'essenza, praticati nella carità dell'unione con Dio «che ha ragione di fine», e dell'amore del prossimo, «che ha ragione terminale». Così «è possibile rendere facile ad un maggior numero di anime di seguire il Signore, attraverso le due ali della carità»³⁶.

Ecco, quindi, la novità della proposta della Merici circa la perfezione nella modalità di vita quotidiana: ha prospettato non la reclusione fisica dal mondo, ma il vissuto perfetto dei consigli evangelici, stando nel mondo, che si risolve in elevazione spirituale di chi li vive ed ha una forte valenza di testimonianza:

«Questo ha potuto attuare Sant'Angela. Ha visto che si poteva domandare e l'una e l'altra carità, senza il convento, alla donna, in una forma che sembra strana; ha creato una Congregazione di anime che non vivono soltanto per sé, ma per il bene da compiere. Fu la pioniera delle necessità moderne, nella vita sociale, ha scoperto un metodo nuovo di vivere il Cristianesimo»³⁷.

Montini cita San Carlo e la sua approvazione su questa nuova forma di perfezione, che permette alle Figlie di farsi sante nel mondo:

«Diceva, in una omelia San Carlo parlando delle prime figlie di Sant'Angela, che avevano tanta possibilità di farsi sante, di vivere la perfezione, queste figlie devote, piene di gusto delle cose di Dio, ritirate dentro a se stesse nell'unione con Dio, mortificate, magari vilipese, spregiate, ma sempre rassegnate e sempre pronte, nel silenzio dell'umile casa, o del lavoro, a donare Dio a sé ed intorno a sé»³⁸.

L'Arcivescovo sottolinea l'attuale opportunità ecclesiale di questo sodalizio ideato da Sant'Angela, centrato sulla vita cristiana vissuta in perfezione nel mondo, riportando una citazione del Vescovo di Brescia, Giacinto Gaggia:

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibi*, pp. 602-603.

³⁷ *Ibi*, p. 603.

³⁸ *Ibidem*. Montini, nel discorso alle Orsoline durante la Missione di Milano, 5 novembre 1957, nel Duomo, riprenderà questo concetto della perfezione, accostando Sant'Angela a San Carlo: essi «hanno avuto fiducia che questi ripari del convento possono essere sostituiti con l'osservanza della S. Regola che impone delle rinunce e delle cautele, senza le quali la vostra perfezione potrebbe essere compromessa, e che invece permettono che abbiate a vivere il vero ideale della vita religiosa, senza i vantaggi della clausura. Vita perfetta nel mondo, che non toglie l'Orsolina dalla vita ordinaria, ma attraverso la pratica dei Consigli Evangelici, la eleva a quella vita celestiale pur percorrendo le vie del mondo». Montini, poi, ricorda ancora che San Carlo presenta l'esemplarità delle «Angeline» rispetto agli stessi istituti claustrali: «Egli addita il modo di vivere di quelle Orsoline alle stesse claustrali, e dice loro che pur avendo a loro disposizione tanti mezzi per santificarsi, dovrebbero prendere esempio da queste che vivono nel mondo, dando tanto buon esempio di devozione, di umiltà, di semplicità, riservate e diligenti nell'esercizio della carità, pronte al sacrificio, gioconde sempre, anche se derise, ignorate e disprezzate» (ACBs, b. 575, N, I, 23.13, «5 novembre 1957. Ai piedi di S. Carlo. Sua Ecc. l'Arcivescovo celebra la S. Messa per le Orsoline», p. 13).

riunire giovani cristiane, animarle ad una vita modesta, mettere nel loro cuore il dovere della propria responsabilità, incitarle alla virtù con la forza della religione e dell'amore di Gesù, rinfrancarle con l'esempio; formare giovani e donne d'ogni condizione che mostrino nei fatti che la pietà non distoglie dalla mole della famiglia, disposte ad assistere e consigliare tante altre giovani:

«Ecco il fine dell'opera di Sant'Angela, di quell'opera, che Ella fondò e che ancora vive e fiorisce, e continua a rendere frutti salutarì, e così continuerà con la grazia di Dio»³⁹.

Montini così conclude il discorso di Brescia:

«Era necessario formare in mezzo al popolo un gruppo scelto di umili anime che mostrassero come la pietà, la virtù era possibile e che le Figlie di Sant'Angela, vere e genuine Religiose nel mondo, non erano distolte dalla famiglia e dagli obblighi dei doveri sociali. Esse divennero anzi figlie e sorelle amorevoli in famiglia, madri di orfani negli istituti, sorelle dei sofferenti, angeli nelle Parrocchie. E tutto ciò non è opera profana in mezzo al mondo ma è fermento di vita divina, di carità ed esercizio della più alta perfezione perché ogni opera ha per fine Iddio»⁴⁰.

Questo modo di vivere diventa luogo di elevazione della donna:

«Figlie carissime, tutto questo che avete tanto praticato sia anche per l'avvenire esempio e monito per la donna che troppo si perde nelle vie del mondo. Sorgano nuove fonti e ruscelli dalla Congregazione vostra e nella Diocesi ed in Italia ed ovunque. Ottenete da Dio questo dono servendolo nel sacrificio e nel silenzio».

4. L'ATTUALITÀ DELLA COMPAGNIA

Per questa nuova concezione della perfezione cristiana, Sant'Angela

«è antesignana di una forma di vita religiosa, che oggi la Chiesa vuole diffusa, quella degli Istituti secolari, che dal 1947 la Chiesa ha incluso nel suo diritto e che Sant'Angela presagì ed attuò 400 anni prima»⁴¹.

L'attualità di questa proposta spirituale non è, quindi, un auspicio ma un dato di fatto storico. Questa attualità, tuttavia, negli anni dei discorsi di Montini assumeva connotazioni nuove perché si era all'epoca del Concilio e nel contesto del rinnovamento statutario che le Compagnie federate d'Italia stavano attuando. Quando Paolo VI ricevette in udienza le Compagnie d'Italia a Castel Gandolfo, il 27 agosto 1966, queste erano in fase di rinnovamento: dovevano sciogliere la Federazione per riunirsi in un unico Istituto secolare, fissando le nuove Costituzioni, alla luce degli insegnamenti del Concilio: in tal modo si otteneva il riconoscimento di un nuovo stato canonico, con relativa struttura organizzativa.

³⁹ G.B. MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi*, cit., pp. 603-604.

⁴⁰ *Ibi*, p. 604.

⁴¹ *Ibi*, p. 602. Nel 1947, 2 febbraio, Pio XII aveva emanato la costituzione apostolica *Provida mater Ecclesiae*, citata nel primo paragrafo.

Il Papa, nel suo discorso, dà alcune indicazioni su queste circostanze istituzionali. Egli si rivolge in primo luogo a mons. Giuseppe Schiavini, presidente delle Compagnie federate, che, in una breve introduzione, aveva chiesto una parola di incoraggiamento e di indirizzo, ricordando che il Papa stesso aveva conosciuto la Compagnia a Brescia e a Milano.

Il Papa definisce questa revisione degli statuti come un processo di ringiovanimento:

«Quello che è più presente in questo momento è l'occasione per la quale voi siete riunite a Roma, cioè, il vostro Congresso che vuole rivedere i vostri statuti e in certo senso ringiovanire tutta la vostra Compagnia. Anche questo ci fa molto piacere perché l'affetto, la stima che portiamo alla Compagnia di S. Angela ci fa apprezzare questo sforzo che voi fate sia per corrispondere all'invito e ai suggerimenti della Santa Chiesa, sia anche per rispondere alla vostra vocazione.

Siete state fondate 400 anni fa, educate, indirizzate, soltanto per i tempi passati o anche per i tempi presenti? È terminata la vostra missione o invece presenta delle nuove possibilità, dei nuovi doveri, direi, delle nuove vocazioni?»⁴².

Il Papa osserva che l'attualità della Compagnia, oltre che risiedere nel fatto che essa professi una perfezione da realizzare in consacrazione nella realtà quotidiana, fuori dal convento, si specifica proprio in ordine agli Istituti secolari, in quanto essa ne ha anticipato, da secoli, gli intenti, così da poter essere chiamata Istituto secolare "ante litteram":

«Noi siamo convinti che la Compagnia di S. Angela, se sa rispondere davvero a una sua nativa, insita vocazione, è modernissima e di grande attualità. Anche perché avete un titolo che le altre formazioni che la Chiesa va generando in questo tempo, voglio dire gli Istituti secolari, non possono vantare, un'esistenza "ante litteram" quale voi potete vantare. Siete più antiche di tutte e avete indovinato una formula che la Chiesa ha fatto propria qualche secolo dopo la sua invenzione e voi l'avete vissuta e collaudata questa formula con tante virtù e con tante bellissime opere che meritano davvero di vivere e di rifiorire»⁴³.

Circa gli intenti di aggiornamento, il Papa suggerisce alcuni criteri da tenere presenti. Richiama l'indicazione del decreto *Perfectae caritatis* sulla necessità di mantenersi fedeli alle origini, che riguardano sia lo spirito che le norme:

«Quindi vedo con molto piacere la vostra riunione, il vostro proposito e la disponibilità delle vostre anime per un nuovo sforzo. Incomincia una pagina nuova della vostra storia. Che cosa è da tenere presente allora in questo momento che vi fa passare dalla vita già trascorsa a quella che il Signore prepara per la vostra Istituzione? Innanzitutto: le origini. Le origini, so che è raccomandazione superflua, perché le avete stampate nel cuore e nella mente. Le origini di S. Angela non sono dimenticate da voi. Ma il Concilio proprio nel decreto, che certamente è stato da voi meditato e conosciuto, "Perfectae caritatis" fa questa, tra le altre, prima raccomandazione: di restare fedeli, aderenti allo spirito e anche alle norme originarie del singolo Istituto religioso.

⁴² Il discorso del Santo Padre Paolo VI alle Compagnie di S. Angela, cit., p. 4.

⁴³ *Ibi*, pp. 4-5.

Ed è ciò che dovrete fare bene anche voi, perché è una legge della vita restare aderenti alla propria radice e anche perché questa aderenza non è un'aderenza che inchiodi e fermi e paralizzi ogni espansione, ogni progresso, ogni rinnovamento, ma piuttosto la ispira, la esige, la suggerisce, la conforta. Se voi siete davvero devote di S. Angela, se voi capite che cosa quella santa anima ha voluto fare nel suo tempo e nella società che la circondava, trovate subito i suggerimenti anche per voi. Lo stare aderenti alle origini conserva davvero le energie spirituali e traccia la via anche per il progresso»⁴⁴.

In secondo luogo occorre tener presente lo scopo dell'istituzione, che è la santificazione:

«Seconda cosa che avete certamente meditato chissà quante volte e che trovo anche bene illustrata nelle nuove disposizioni, e tracce di statuti, e lo scopo fondamentale di una istituzione come la vostra, cioè: la santificazione»⁴⁵.

Questa riguarda, in primo luogo, la perfezione di sé stesse:

«Siete ascritte alla Compagnia di S. Angela per essere brave, buone, sante cristiane, per santificare voi stesse! Lì, poi si inseriscono tutti i suggerimenti ascetici e spirituali che la scuola della Chiesa dà a chi vuole davvero, attraverso queste tracce della vita degli Istituti secolari o della vita religiosa, arrivare alla santità, alla santità personale, direi anche alla santità di gruppo»⁴⁶.

Il Papa considera la Compagnia come una famiglia in cui ci si santifica in unità, non solo singolarmente. L'osservazione sulla santità di gruppo offre interessanti spunti di approfondimento alle Figlie di Sant'Angela; proprio perché esse non vivono in comunità, in convento. Nella storia della diffusione della Compagnia nelle parrocchie bresciane fu di rilievo l'aspetto delle amicizie tra le giovani, che favorivano la nascita di piccoli cenacoli spirituali di consorelle, con l'intenzione di consacrarsi a Dio e in reciproca cooperazione per opere di apostolato.

E poi, continua Paolo VI, la santificazione degli altri:

«Ma poi c'è un'altra finalità: è la santificazione degli altri. La Compagnia di S. Angela non è chiusa in se stessa, non è stata concepita, che so io, come un monastero, o se no, come un programma di vita che ciascuna svolge da sé; ma è stata concepita come un lancio, come oggi si dice, come una spinta, come un impegno verso il mondo circostante»⁴⁷.

Il Papa descrive anche le forme e i luoghi dove questa santificazione degli altri avviene. In primo luogo nel proprio ambiente di vita, la famiglia, il lavoro, la scuola:

«E in quale forma? Le forme principali, fondamentali sembrano due: la prima è questa, ed è l'originalità della Compagnia: ciascuna vive a casa propria e vive del pro-

⁴⁴ *Ibi*, pp. 6-7.

⁴⁵ *Ibi*, p. 7.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ibi*, pp. 7-8.

prio lavoro. Questa è stata una cosa che sembrava una anomalia al tempo che vide sorgere la Compagnia di S. Angela»⁴⁸.

«Dove c'è una Figlia di S. Angela la famiglia, si può dire che è benedetta e che ha una scuola continua di bontà, di soavità, di vita cristiana, di pietà. Le nostre famiglie di oggi non sono quelle di ieri; ieri erano comunità molto più complesse, erano famiglie più patriarcali; oggi le famiglie sono troppo piccole. Ma una casa ciascuna ce l'ha, un raggio di conoscenze ciascuna ce l'ha e voi ancora potete contribuire in questa maniera alla santificazione dell'ambiente domestico, dell'ambiente familiare, in una maniera veramente provvidenziale»⁴⁹.

Qui il Papa afferma che l'identità specifica di questa consacrazione vissuta in perfezione nel mondo è stata affermata da San Carlo, come «carisma» in un contesto di concezioni contrarie:

«Fu San Carlo, il primo a darle il carisma di fronte a chi l'avversava: "No, no, questa va bene". Egli aveva l'intuito pastorale e il senso veramente dei bisogni della Chiesa. Mi ricordo di aver letto una delle sue omelie in quei bei volumoni del Sassi in cui prende la difesa delle Figlie di S. Angela, e non oserei farlo io, se non lo avesse fatto lui. Prospetta un confronto e dice: "Ci sono tante di queste brave figliole, Angeline, che vivono a casa propria, non hanno convento, non hanno abito religioso, ma sono molto più brave di tante religiose chiuse dentro i conventi" (conventi di quel tempo, che avevano proprio bisogno di essere riformati, e che hanno fatto tanto tribolare anche S. Carlo stesso). E qui si consolava: "almeno queste qui obbediscono, almeno queste qui capiscono, queste qui prendono le cose sul serio, almeno queste qui vivono in grazia di Dio, queste anelano veramente alla santità e sono diffuse in mezzo al popolo cristiano". Dobbiamo a San Carlo se davvero la vostra Istituzione ha preso questa figura ed ha avuto l'attestato e la garanzia della Santa Chiesa»⁵⁰.

Dalla famiglia, l'apostolato si estende all'ambiente circostante. Il Papa dà una definizione singolare del modo di esercitare questa forma di testimonianza cristiana di perfezione nei vari luoghi di vita: la chiama apostolato in ordine sparso:

«Siete nate per un apostolato. Apostolato esercitato, direi, un po' così, in ordine sparso, senza delle opere ben determinate. Avete avuto anche delle opere, ma per sé era l'apostolato che adesso la Chiesa offre e presenta agli Istituti secolari. Fate del bene dove siete, ciascuna nel proprio campo, santificate il vostro stato, santificate la vostra famiglia, il vostro ambiente, il vostro ufficio, la vostra scuola, ecc. il raggio di persone che avvicinate, questa è la vostra missione e quanto bene l'avete saputa esercitare, dico, specialmente nelle vostre famiglie»⁵¹.

Un altro ambito di impegno delle Compagnie è la parrocchia. Per questa parte il Papa si rivolge specialmente ai superiori affinché favoriscano questo tipo di apostolato:

⁴⁸ *Ibi*, p. 8.

⁴⁹ *Ibi*, p. 9.

⁵⁰ *Ibi*, p. 8.

⁵¹ *Ibi*, p. 9.

«Ma il secondo punto del vostro impegno quale è? E qui ci rivolgiamo davvero ai Superiori delle Compagnie e a quanti sacerdoti essi rappresentano. Il vostro compito è la Parrocchia. Voi siete le ausiliarie del Parroco. Voi siete le figlie che devono essere le più obbedienti, le più silenziose, le più devote, e anche le più intelligenti – non è vero? – per capire che cosa bisogna fare in una Parrocchia. Ogni Parrocchia moderna, proprio per la vita moderna – i Sacerdoti presenti possono confermare, Vostra Eccellenza più che altro – non può fare a meno di un organo di assistenza femminile.

Non era concepito nel disegno dell'antica Parrocchia; c'era il Parroco, forse la Compagnia della Dottrina Cristiana, il sagrestano, qualche cantore ed era tutto. E alla donna chi ci pensava? Si può dire cresceva da sé; cioè le famiglie erano così custodite, il costume era così riservato, per la gioventù specialmente, che non aveva bisogno di una assistenza specifica»⁵².

Il Papa ribadisce questa attenzione alla parrocchia, in ordine specialmente alle giovani, che si disperdono in vari ambienti senza custodia e vigilanza:

«Hanno una libertà che deve essere educata, non dico repressa, ma educata e perciò c'è bisogno che qualcuno si occupi direttamente e specificatamente di loro. Abbiamo le suore, ne abbiamo abbastanza? Ci saranno sempre? Non potremmo, direi, incoraggiare una certa autarchia parrocchiale, per cui la Parrocchia assiste se stessa, cioè la Parrocchia genera le sue maestre, le sue zelatrici, le sue assistenti, le anime capaci di dare alla Parrocchia stessa quanto fa di bisogno per l'apostolato femminile che il prete per evidenti ragioni non può direttamente esercitare. Ne abbiamo assai bisogno; e quindi voi avete davanti una vocazione»⁵³.

In questo settore d'apostolato il Papa propone di considerare il gruppo delle Figlie come un soggetto di apostolato, che la stessa parrocchia può formare, bastando a sé stessa. In questo tipo di apostolato parrocchiale, il Papa ravvisa un campo di azione che ritorna a vantaggio della stessa parrocchia, riguardo al senso di comunità, all'istruzione religiosa e alla celebrazione del culto:

«Volete vivere e prosperare? Prendete la formula parrocchiale sul serio e dite: "Noi ci consacrriamo al Parroco nei suoi bisogni di assistenza infantile, giovanile, femminile" per dare alla Parrocchia quello di cui oggi ha bisogno, cioè il senso della comunità, la preghiera nuova, l'istruzione religiosa, la bellezza del culto, l'ordine spirituale e morale che la fa veramente comunità cristiana»⁵⁴.

Proprio nella parrocchia le Figlie di Sant'Angela possono essere un segno di speranza, unita attorno a chi la guida, il parroco, che il Papa chiama «padre spirituale» della parrocchia, inteso, quindi, non come semplice organizzatore di attività, ma guida di anime, ciascuna con propria vocazione:

«E perciò voi rappresentate ripeto, la formula di speranza. Se tutte le parrocchie avessero il gruppo di Figlie di S. Angela consacrate a questo apostolato, direi, di famiglia, di comunità parrocchiale, si potrebbe guardare all'avvenire con grande fidu-

⁵² *Ibi*, pp. 9-10.

⁵³ *Ibi*, pp. 10-11.

⁵⁴ *Ibi*, p. 11.

cia e con la speranza che davvero le nostre comunità parrocchiali potrebbero ricompaginarsi, tornare, direi, unanimi intorno all'altare ed intorno al Padre spirituale che è il Parroco e potrebbero ancora, come hanno fatto per tanti secoli, generare anime buone, anime forti, anime cristiane, e ridare alla società di oggi quel senso di Cristo e quella fedeltà alla sua Chiesa ed alla sua legge che tanto tanto andiamo auspicando e per cui il Concilio, in fondo, è stato celebrato»⁵⁵.

Montini aveva accennato, nel discorso della Missione di Milano del 1957, agli stessi ambiti di apostolato della Compagnia nella famiglia e nella parrocchia, sostenendo la necessità del gruppo della Figlie nella parrocchia. Anzi, in quell'occasione espresse in modo un po' provocatorio il suo pensiero:

«Io mi domando, perché certe Parrocchie vanno cercando altre famiglie Religiose, e non si servono di voi? Forse perché quelle sono più moderne? Oserei dire di modernizzatevi se occorre, rinnovatevi, aggiornatevi se necessario, che ne avete tutto il dovere, per rispondere alle esigenze di apostolato moderno. Cercate di penetrare il pensiero di S. Angela, e vedrete come Ella intendeva di seguire la Chiesa, e quindi esercitatevi nelle opere di bene, con metodi moderni»⁵⁶.

5. FIGURE ESEMPLARI DELLA COMPAGNIA

Montini, nei suoi discorsi, richiama anche il ruolo di promozione e di esemplarità esercitato da alcune consorelle. Le Girelli, innanzitutto, qui citate oltre i ricordi familiari, per la ripresa della Compagnia a Brescia, e di altre in Italia e oltre. Nel discorso del 1956:

«Vi furono poi due Sante anime bresciane: le nobili Girelli che fecero rivivere (dopo una breve parentesi di decadimento) la Compagnia delle Figlie di Sant'Angela e fecero ritessere la stessa spiritualità della Santa bresciana nella risorta Congregazione»⁵⁷.

Nel discorso del 1966:

«E non posso tacere, a questo punto, il nome di due vostre grandi Consorelle: di due Signore consacrate anch'esse nella Compagnia di S. Angela, che hanno fatto, quanti anni fa? 60-70 anni fa lo sforzo di farla rivivere, voglio dire: Elisabetta e Maddalena Girelli. Tra parentesi, queste sì davvero meriterebbero che voi foste capaci di dire alla Chiesa: – Ma riconosca che sono veramente anime sante»⁵⁸.

Delle Girelli è proposto, alle Figlie di Brescia, l'esempio di diligenza nel lavoro apostolico, senza ostentazione e con discrezione:

«Sorgano nuove fonti e ruscelli dalla Congregazione vostra e nella diocesi ed in Italia ed ovunque. Ottenete da Dio questo dono servendolo nel sacrificio e nel silenzio. Vi ricordo l'incitamento che Maddalena Girelli rivolgeva alle Sue consorelle e fi-

⁵⁵ *Ibi*, pp. 11-12.

⁵⁶ ACBs, b. 575, N, I, 23.13, «5 novembre 1957. Ai piedi di S. Carlo», cit., p. 15.

⁵⁷ G.B. MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi*, cit., p. 603.

⁵⁸ *Il discorso del Santo Padre Paolo VI alle Compagnie di S. Angela*, cit., p. 5. I 60-70 anni sono relativi ai ricordi familiari di Montini; in realtà la Compagnia ha ricominciato a operare nel 1866.

glie: «Lavorate e tacete». Un motto e un programma che riassumono la vita della Compagnia, che, a quattro secoli dalla morte della Sua Fondatrice, è più che mai attiva»⁵⁹.

Nel discorso del 1966 sono ricordate le Figlie di Milano:

«I ricordi, poi, ci fanno rievocare un grande incontro che abbiamo avuto con le Figlie di S. Angela a Milano in occasione della Missione cittadina nel '57. Forse qualcuna di voi era presente. Nel duomo di Milano convocammo tutte queste carissime Figlie della Chiesa per dire che avevano un posto privilegiato e una missione ancora da compiere. Altro incontro si fece in altra occasione. Abbiamo visitato su a Barzio in Valsassina la Villa estiva delle Figlie di S. Angela, e così via»⁶⁰.

Il Papa, ancora nel 1966, cita una consorella di Siena, che ha iniziato la Compagnia in quella città:

«Dunque, c'è stato uno sforzo tempo fa, non so gli anni, non saprei numerarli con esattezza, ma che ringiovanì e fece rifiorire la vostra Compagnia, non solo a Brescia, ma a Milano e poi in tante altre città, tra cui ricordo lo sforzo fatto a Siena dalla Bianca Piccolomini (forse qualcuna di Siena è qui e rappresenta anche questo ramo della Compagnia di S. Angela)»⁶¹.

Un'ultima parola il Papa riserva ai responsabili della Compagnia e li esorta a coltivare questo campo privilegiato dalla Chiesa, in cui sorgono anime che vivono integralmente il Vangelo nell'ambiente in cui vivono:

«Questo ci dà animo a ringraziare quelli che si occupano di questa assistenza alla Compagnia di S. Angela. Voi Superiori, voi Padri Spirituali, guardate, lo sapete meglio di noi, quanto bene si può fare proprio in questo campo e diciamo, a lode di queste anime buone, quanto si può domandare, come sono disposte ad aprirsi alla devozione, al sacrificio, alla preghiera, alla santità! Se noi siamo maestri di spirito, se siamo educatori di anime, non dobbiamo trascurare questa zolla privilegiata del campo della Chiesa. Di lì ci possono venir fuori i fiori migliori, di lì ci possono venire i frutti più belli; lì possiamo educare le anime che irradieranno a loro volta il nome di Cristo e l'esempio del Vangelo nell'ambiente in cui vivono; esse sono veramente zelatrici e collaboratrici vostre. E tutto questo, ripeto, non forza per niente i vostri statuti o i vostri programmi, li interpreta, li applica, li ringiovanisce, apre loro degli orizzonti che non sono lontani, sono prossimi»⁶².

⁵⁹ G.B. MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi*, cit., p. 604. Quanto alla Compagnia di Brescia «attiva»: nel 1961 le consorelle della diocesi erano circa 1.200.

⁶⁰ *Il discorso del Santo Padre Paolo VI alle Compagnie di S. Angela*, cit., pp. 3-4.

⁶¹ *Ibi*, pp. 5-6. Bianca Piccolomini Clementini (Siena, 1877-1959) iniziò opere benefiche fin dal 1908 per le figlie del popolo: laboratori di cucito, insegnamento di catechismo, corsi di cultura, assistenza alle operaie. Attorno a lei sorse la Compagnia di Siena, perché le sue collaboratrici vollero unirsi in congregazione. La Piccolomini, il 30 settembre 1917, diede notizia a Maddalena Girelli, che, dopo un periodo di preparazione, era venuta nell'idea di iniziare la Compagnia, d'accordo con l'autorità ecclesiastica. Chiedeva, quindi, le norme, gli obblighi e informazioni sulle relazioni che si dovevano tenere con la «Casa madre» di Brescia; si aveva bisogno anche di medaglie e manuali per la fondazione (ACBs, b. 190, C, IX, 56.2, c. 1v). Il 25 novembre 1917 si tenne la celebrazione di fondazione, presieduta dall'Arcivescovo mons. Prospero Scaccia. La Piccolomini è stata dichiarata Venerabile il 3 marzo 2016 da Papa Francesco.

⁶² *Il discorso del Santo Padre Paolo VI alle Compagnie di S. Angela*, cit., p. 12.

6. CONCLUSIONE

Si possono presentare ora alcune rilevazioni finali.

Innanzitutto circa la ragione che ha portato Sant'Angela a ideare la sua nuova forma di consacrazione, rispetto alle altre forme di vita religiosa provenienti dai secoli precedenti e coeve, tutte basate sul ritiro dal mondo.

Montini non rileva semplicemente la realtà fattuale storica della diversità delle forme di vita, ma suggerisce di coglierne la ragione che porterà Sant'Angela a stabilire questa diversità, cioè la concezione positiva che ella ha della donna e della sua psicologia, naturalmente orientata a mete di perfezione spirituale raggiungibili senza protezioni esteriori. Si potrebbe dire che la donna è portata verso mete superiori di vita spirituale per attrazione e per convinzione, più che per subordinazione.

In secondo luogo, circa il ruolo di San Carlo nel favorire questa nuova forma di consacrazione, verso la quale c'erano perplessità che sorgevano dalla novità della proposta rispetto alle tradizionali forme di consacrazione. Montini mette in rilievo un duplice atteggiamento di San Carlo: da una parte il Santo non nega la nascita di istituti in forma tradizionale, pur ispirati a Sant'Angela, nella forma claustrale, come le Orsoline, ma, d'altra parte, sostiene risolutamente la legittimità della consacrazione nel mondo, dando a questa la specificità di "carisma". Montini riporta varie espressioni positive di San Carlo su questo aspetto.

Inoltre, una rilevazione sulla terminologia di questa nuova forma di vita consacrata, che si è andata precisando specie nella seconda parte del Novecento. Ai tempi di Sant'Angela e di San Carlo si tendeva a caratterizzare le Figlie per quello che non erano: né monache, né suore, non avevano vita comune, non vivevano in convento. Si rimase incerti sul loro stato di consacrazione anche nei secoli successivi, per cui i superiori chiedevano degli interventi di conferma della Compagnia da parte del Papa. Basti ricordare il Breve *Romanorum Pontificum* di Leone XIII (12 luglio 1901).

Montini mette in rilievo chiaramente la definizione positiva della consacrazione della Compagnia nel secolo. Anche se egli chiama le Figlie «vere e genuine Religiose nel mondo», dalla spiegazione che segue si deduce che egli non intende affermare il loro stato canonico come religiose, ma sottolineare la loro realtà di «consacrate» laiche nel mondo.

In secondo luogo, un'osservazione sulla attualità della Compagnia: Montini indica i luoghi di esercizio di questa forma di consacrazione, vissuta come missione nel proprio ambiente. La Compagnia antica aveva indirizzato la missione specialmente verso la gioventù femminile e le istituzioni specifiche, convitti di educazione, scuole, orfanotrofi.

Dalla seconda metà dell'Ottocento la presenza delle Figlie di Sant'Angela, specie a Brescia, si esprime soprattutto nelle parrocchie. Le sorelle Girelli attuarono un sistema di relazione con i parroci in modo che in ogni parrocchia sorgesse un gruppo. Nel 1907 si contavano 3.475 Figlie. Erano casalinghe, contadine, operaie nelle filande, domestiche, specialmente di sacerdoti, maestre; tenevano il catechismo, la pulizia degli arredi sacri e della chiesa. Attuavano un concetto di vita cristiana integrale, ben armonizzata nel vissuto quoti-

diano, nei suoi vari aspetti, spirituale, dottrinale, ascetico, apostolico, educativo, associazionistico, assistenziale.

Montini era sicuramente a conoscenza di questa multiforme realtà di apostolato parrocchiale della Compagnia, che si attuava a Brescia e a Milano. Montini lo chiamava «apostolato in ordine sparso». La Compagnia, sviluppata in questo senso largamente apostolico, era una novità rispetto alle attività dei secoli precedenti.

Paolo VI, quindi, riteneva la Compagnia soggetto pastorale attivo nelle opere parrocchiali, anzi la qualificava «movimento spirituale e pastorale», come gli altri Istituti secolari; così, infatti, indica una sua lettera al Vescovo mons. Luigi Morstabilini di Brescia, in cui, ricordando il proprio discorso del 1956, da Arcivescovo, in cattedrale a Brescia, chiama ancora Sant'Angela antesignana

«di forme associative, particolarmente valide ai nostri giorni. Antesignana, diciamo, ossia precorritrice e quasi quasi pioniera di quel movimento spirituale e pastorale che, nella vita ecclesiale moderna, ha trovato definita espressione negli Istituti Secolari»⁶³.

Un'ultima osservazione sull'attualità della Compagnia. Quando si studiano le vicende della Chiesa nella storia, nei loro protagonisti e opere, si cercano aspetti di attualità, applicabili ai tempi moderni, restando talvolta delusi, perché le istituzioni create in passato regrediscono, e anche scompaiono.

Nei discorsi di Montini sopra riportati si ribadisce l'attualità della Compagnia. L'attualità si potrebbe ricercare non tanto in opere esteriormente realizzabili, ma nel significato di cui esse sono portatrici. Quanto alle attività esteriori, la Compagnia fu protagonista in realtà visibili e riconosciute, ma nelle singole Figlie attuò una benefica micropresenza in ogni evenienza, anche se non quantificabile, come educare fanciulli, guidare giovani, illuminare genitori, consigliare dubbiosi, confortare ammalati. E ciò in ragione non di semplice volontariato, sia pure nobile, ma di consacrazione.

Si tratta di attività di accompagnamento umano e spirituale, senza rilevanza statistica, non misurabili scientificamente, ma non meno sociali, non meno storiche, non meno vere di altre opere più valutabili nei processi e negli esiti. Nel nostro tempo, frammentario e provvisorio, un siffatto inserimento, per ragione di vocazione, che permea con perseveranza il vissuto, è quanto mai attuale. Perché «tutto ciò non è opera profana in mezzo al mondo ma è fermento di vita divina, di carità ed esercizio della più alta perfezione, perché ogni opera ha per fine Iddio»: così l'Arcivescovo Montini concludeva il discorso a Brescia nel 1956.

MARIO TREBESCHI

⁶³ ACBs, b. 789 R, II, 6.3; lettera in «Compagnia diocesana Figlie di S. Angela. Brescia», settembre-ottobre 1975, pp. 27-30.

VITA DELL'ISTITUTO

LA MORTE DI PADRE ANTONIO MARRAZZO

Domenica 26 aprile 2026 è morto a Roma Padre Antonio Marrazzo, missionario redentorista, membro della Provincia d'Europa Sud (già Provincia di Napoli). Nato a Nocera Inferiore (Salerno) il 26 ottobre 1952, dopo la professione religiosa (29 settembre 1972) e l'ordinazione sacerdotale (25 giugno 1978), svolse il suo ministero come vice parroco a Corato (Bari) e approfondì la Teologia della spiritualità a Roma (1981-1984), prima di diventare missionario e socio del noviziato a Ciorani, frazione di Mercato San Severino (Salerno) (1984-1986).

Dal 1986 ha ricoperto l'incarico di Postulatore Generale della Congregazione del Santissimo Redentore, curando numerose cause di beatificazione e canonizzazione, tra le quali quella di Paolo VI.

Il 19 ottobre 2014, sul sagrato della Basilica di San Pietro, il Vescovo di Brescia Mons. Luciano Monari ha domandato a Papa Francesco di procedere alla Beatificazione del Servo di Dio Paolo VI e Padre Antonio Marrazzo, accanto a lui, ne ha presentato la biografia. E il 14 ottobre 2018, sempre sul sagrato della Basilica Vaticana, davanti a Papa Francesco, che presiedeva il rito della Canonizzazione di alcuni Beati, tra cui Paolo VI, Padre Antonio Marrazzo era presente tra i Postulatori delle Cause che accompagnavano il Card. Giovanni Angelo Becciu, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi.

L'Istituto Paolo VI, dunque, gli è profondamente grato per la dedizione e l'impegno con le quali ha seguito le varie fasi della Causa del Pontefice bresciano, da lui ripercorse fino alla promulgazione del decreto sull'eroicità delle virtù, il 20 dicembre 2012, sul numero 65 (giugno 2013) del «Notiziario» (pp. 39-43).

In ricordo di Padre Antonio Marrazzo pubblichiamo, qui di seguito, il testo dell'omelia pronunciata dal Superiore Generale della Congregazione del Santissimo Redentore, Padre Rogério Gomes, al suo funerale celebrato a Roma, nella Chiesa di Sant'Alfonso e del Perpetuo Soccorso, martedì 28 aprile 2026.

Carissimi confratelli, monsignori, religiosi, religiose, sacerdoti, familiari e amici del P. Antonio,

Il libro del Qoèlet ci ricorda che, nella vita, “tutto ha il suo tempo determinato [...]”. C'è un tempo per nascere e un tempo per morire” (Qo 3, 1-2). Così, per ciascuno di noi, c'è il giorno della nostra incarnazione e il giorno in cui celebriamo la nostra Pasqua definitiva. In questo intervallo si svolge la nostra vita, con i suoi processi di apprendimento, sviluppo e maturazione, con le sue realizzazioni e frustrazioni, gioie e dolori, sogni realizzati e altri che rimangono irrealizzabili.

È la nostra storia, questa epopea concessa da Dio fino al giorno in cui Egli ci chiama a tornare al luogo da cui siamo venuti, il Regno della vita eterna. “Dio ci ha dato la vita eterna, e questa vita è nel suo Figlio” (1 Gv 5, 11). Questa certezza è confermata nel Vangelo di Giovanni, nelle parole di Gesù: “Questa è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna, e io lo risusciterò nell’ultimo giorno” (Gv 6, 40).

Il poeta indiano Tagore afferma: “La morte non è lo spegnersi della luce, è l’atto di spegnere la lampada perché il giorno è già sorto”. E questo giorno è sorto per il P. Antonio Marrazzo il 26 aprile, quando è partito per la casa del Padre, per incontrare definitivamente il suo Redentore. Sono stato testimone oculare di quel momento. Nonostante il dolore per la perdita di una persona cara, è stata anche una profonda esperienza di Dio. Penso che Egli ci lascia dei segni che, forse, come i discepoli di Emmaus (cf. Lc 24, 13-35), non comprendiamo pienamente in questo momento, ma che poi diventano chiari ai nostri occhi. Questi segni ci consolano quando affidiamo a Dio coloro che ci sono cari.

La giornata del P. Marrazzo è iniziata con l’unzione degli infermi e la comunione, ed egli è partito alle ore 15, l’ora in cui Gesù consegna il suo spirito al Padre, nel tempo pasquale, nella domenica del Buon Pastore, nel giorno in cui celebravamo il Primo Incontro Internazionale dei Fratelli, in memoria dei 300 anni della nascita di San Gerardo, il santo che visse pienamente la volontà di Dio, ed esattamente nel giorno in cui si compivano i 160 anni della venerazione pubblica dell’icona affidata ai Redentoristi dal Papa Pio IX, il 26 aprile 1866. Il P. Marrazzo ha coordinato, organizzato e documentato il restauro dell’icona originale della Madre del Perpetuo Soccorso.

Durante il suo passaggio al Padre, per tre volte mi disse: “Lascia che Dio faccia la sua volontà”. Si congedò con un “ciao, ciao” ripetuto tre volte e ringraziò per tutto ciò che avevamo fatto per lui. Io, da parte mia, l’ho ringraziato per il suo servizio alla Congregazione e gli ho detto “sono con te”. Dopo alcuni minuti, fece il segno della croce su di sé e pregò due Ave Maria, che ho accompagnato con lui.

Negli ultimi istanti, quando ho percepito il suo sguardo lontano, come se contemplasse l’orizzonte, e il suo respiro diventare sempre più breve, gli ho preso la mano e ho iniziato a pregare con lui l’Ave Maria. A un certo punto gli ho detto: “Marrazzo, va’ con Dio, va’ in pace, e che gli angeli e i santi ti accompagnino”. Si è fatto un profondo silenzio. Ho fatto su di lui il segno della croce sulla sua fronte e, allora, si è compiuta la volontà di Dio.

Posso affermare che è morto sereno, riconciliato, nella stanza in cui ha vissuto per quasi quarant’anni, in modo semplice, come un redentorista, accanto alla sua famiglia religiosa, oltre a me che ero accanto a lui, altri quattro confratelli, Fratello Diego e i PP. Marek, Sanjay e Kukla erano accanto nel suo ufficio, in silenzio accompagnando questo passaggio. Una volta mi disse: “Voi siete la mia famiglia”. In uno dei nostri dialoghi mi confidò che non desiderava morire in un ospedale.

Voglio ringraziare i confratelli che sono stati accanto a lui durante la sua malattia, portandogli i pasti, l’Eucaristia, prendendosi cura di lui, occupandosi anche del servizio di farmacia e del suo funerale: Mons. Amarante, i PP. Donato, Gianni, Agustín, Sanjay, Fratello Diego, Vicente Soria, Pupo, i collabora-

tori Andrea ed Elias, il cuoco Dino e la sua squadra che preparava i suoi pasti, e tutti coloro che lo hanno visitato e hanno pregato per lui. Un ringraziamento speciale al dott. Bottini, suo amico e oblato redentorista, che ha trascorso ore e ore accanto a lui, dandogli sollievo con le medicine ma anche con la sua amicizia. Grazie a tutti coloro che, con senso di famiglia e spirito di fraternità, hanno collaborato al suo benessere.

Ho ricevuto tanti messaggi di cordoglio dal Vaticano, in particolare dal Dicastero delle Cause dei Santi, da tanti vescovi, da altre Congregazioni, dal Consiglio Generale e dai confratelli.

Il P. Marrazzo è stato un missionario redentorista. Tra i numerosi servizi che ha svolto, ha ricevuto una missione molto speciale: quella di postulatore generale. In questa missione ha servito la Chiesa e la Congregazione con dedizione e competenza. Possiamo credere che i santi e i beati, le cui Cause ha seguito, siano venuti ad accoglierlo: San Paolo VI, San Bartolomeo Longo, i beati redentoristi Gennaro Maria Sarnelli, Francesco Saverio Seelos, Domenico Trčka, Pietro Donders, la beata Maria Celeste Crostarosa, la beata Maria della Concezione (Conchita) Barrecheguren, i Martiri Redentoristi dell'Ucraina, di Madrid e di Cuenca, tra tanti altri. Certamente, incontrandoli, avrà espresso qualcosa del suo profondo senso dell'umorismo. Sicuramente ha fatto qualche battuta...

In questi quarant'anni il P. Marrazzo, più di chiunque altro, con il suo atteggiamento discreto e rispettoso, è entrato in contatto diretto e continuo con uomini e donne che hanno vissuto profondamente la propria umanità e un'intensa intimità con Dio. Si tratta di vite trasformate dalla grazia, divenute cammini di beatitudine e santità, testimoniati nella concretezza della vita quotidiana.

Nell'esercizio del suo servizio non si è limitato a studiare processi o a seguire Cause, ma si è avvicinato a storie segnate dalla fedeltà, dalla dedizione e dall'amore radicale al Vangelo. Ha toccato, in un certo senso, la vita di coloro che hanno permesso a Dio di plasmarli, diventando segni vivi della presenza del Redentore nel mondo.

In modo particolare ha avuto la grazia di incontrare confratelli che hanno incarnato con autenticità il carisma redentorista, vivendolo nella semplicità, nello zelo apostolico e nella vicinanza ai più abbandonati. Così, lungo questi anni, non è stato solo servitore delle Cause dei santi, ma anche un uomo che, contemplando tante vite trasfigurate dalla grazia, si è lasciato interpellare e arricchire da esse, diventando egli stesso testimone che la santità è possibile e concreta nella storia. Egli ha conosciuto e toccato la santità redentorista!

Desidero ringraziare, in modo particolare, nella persona del P. Provinciale, P. Gennaro Sorrentino, l'ex Provincia di Napoli, ora Provincia dell'Europa Sud, per aver offerto il P. Marrazzo a questo importante servizio alla Congregazione. Questa collaborazione continuerà.

Caro P. Antonio, tu sei stato un dono che Dio, nella sua infinita bontà, ha concesso alla Congregazione e a noi, suoi confratelli. E oggi, in questa Eucaristia, noi ti offriamo a Dio come un dono prezioso, nella serena certezza che hai combattuto la buona battaglia, hai terminato la corsa e hai conservato la fede. Ora ti è riservata la corona della giustizia, che il Signore ti concederà (cf. 2 Tm 4, 7-8). La tua vita, segnata dalla fedeltà, dal servizio genero-

so alla Chiesa e dalla vicinanza al mistero della santità, rimane per noi come testimonianza viva che vale la pena donare tutto per Cristo e per la missione.

Stimato P. Marrazzo, che tu possa riposare in pace, nella comunione dei santi, insieme ai beati, ai martiri redentoristi e a tutti i confratelli che ci hanno preceduto, e intercedere per la Congregazione, la tua famiglia, che hai tanto amato. E, con la gioia che sempre ti ha caratterizzato, continua a fare le tue battute anche lassù in Paradiso.

Tu hai restaurato con dedizione e profonda pazienza l'icona della Madre del Perpetuo Soccorso. Nella misteriosa provvidenza di Dio sei stato chiamato all'incontro definitivo con il suo Figlio Redentore proprio nel giorno in cui celebravamo i 160 anni della venerazione pubblica di questa icona affidata alla nostra Congregazione. Ciò che contemplavi nella bellezza dell'arte iconografica, ora lo contempli nella pienezza della realtà: la stessa Madre del Bell'Amore, Madre di Misericordia, Avvocata e Rifugio dei peccatori, la Dolcissima Speranza, la Divina Pastora, il Perpetuo Soccorso. E Lei, che tante volte hai indicato come via, ora ti guida e restaura in te tutta la bellezza dell'umanità redenta, perché tu possa contemplare faccia a faccia la Somma Bellezza, Cristo Redentore. Amen.

P. ROGÉRIO GOMES, CSSR



14 ottobre 2018. Il postulatore Padre Antonio Marrazzo (quarto da sinistra) alla solenne cerimonia di Canonizzazione dei sette Beati, tra cui Paolo VI, sul sagrato della Basilica Vaticana.

«PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO PAOLO VI»

1. *Paulus PP. VI. 1963-1968. Elenchus Bibliographicus*, collegit Pál Arató S.I., de-nuo refudit, indicibus instruxit Paolo Vian, pp. XVI+624, € 25,83.
2. «*Ecclesiam Suam*». *Première lettre encyclique de Paul VI*, Colloque International (Rome, 24-26 octobre 1980), pp. XVI+284, € 15,50.
3. *Giovanni Battista Montini arcivescovo di Milano e il Concilio Ecumenico Vaticano II. Preparazione e primo periodo*, Colloquio Internazionale di Studio (Milano, 23-25 settembre 1983), pp. XVI+448, € 24,79.
4. (1-2) Giovanni Battista Montini (Paolo VI), *Lettere ai familiari (1919-1943)*, a cura di Nello Vian, premessa di Carlo Manziana, 2 volumi, pp. XXXII+1072, 160 tavole fuori testo, € 67,14.
5. *Le rôle de G.B. Montini-Paul VI dans la réforme liturgique*, Journée d'Études (Louvain-la Neuve, 17 octobre 1984), pp. XII+88, € 7,75.
6. *Paul VI et les réformes institutionnelles dans l'Église*, Journée d'Études (Fribourg, Suisse, 9 novembre 1985), pp. X+110, € 7,75.
7. *Paolo VI e i problemi ecclesiologici al Concilio*, Colloquio Internazionale di Studio (Brescia, 19-21 settembre 1986), pp. XX+720, € 46,49.
8. *Atto accademico per la presentazione di «Vaticano II. Bilancio e prospettive». Venticinque anni dopo (1962-1987)* (Roma, 19 gennaio 1988), pp. 80, € 7,75.
9. *Paul VI et l'art*, Journée d'Études (Paris, 27 janvier 1988), pp. X+90, € 8,27.
10. *Il magistero di Paolo VI nell'enciclica «Populorum progressio»*, Giornata di Studio (Milano, 16 marzo 1988), pp. X+170, € 12,92.
11. *Paolo VI e il rapporto Chiesa-mondo al Concilio*, Colloquio Internazionale di Studio (Roma, 22-24 settembre 1989), pp. XIII+350, € 25,83.
12. *Paul VI et la vie internationale*, Journées d'Études (Aix-en-Provence, 18-19 mai 1989), pp. XII+228, € 18,08.
13. *Educazione, intellettuali e società in G.B. Montini-Paolo VI*, Giornate di Studio (Milano, 16-17 novembre 1990), pp. XII+284, € 23,25.
14. *El sacerdocio en la obra y el pensamiento de Pablo VI*, Giornata di Studio (Salamanca, 8 novembre 1991), pp. 176, € 18,08.
15. *Paolo VI e la collegialità episcopale*, Colloquio Internazionale di Studio (Brescia, 25-27 settembre 1992), pp. XVI+392, € 36,16.
16. *Religious Liberty: Paul VI and «Dignitatis Humanae»*, Simposio (Washington 3-5 June 1993), pp. VIII+208, € 20,66.
17. *Pablo VI y España*, Giornate di Studio (Madrid, 20-21 maggio 1994), pp. XIV+274, € 25,83.
18. *Magistero e pietà mariana in Giovanni Battista Montini-Paolo VI*, Giornata di Studio (Loreto, 6 maggio 1995), pp. 124, € 12,92.

19. *L'esortazione apostolica di Paolo VI «Evangelii nuntiandi»*. Storia, contenuti, ricezione, Colloquio Internazionale di Studio (Brescia, 22-24 settembre 1995), pp. X+334, € 30,99.
20. *Regesto dei documenti ufficiali promulgati da Paolo VI*, a cura di Umberto Morando, pp. X+232, € 20,66.
21. *El hombre moderno a la búsqueda de Dios, según el magisterio de Pablo VI*, Jornadas de Estudio (Pamplona, 2-3 de octubre 1999), pp. XII+238, € 18,00.
22. *Montini, Journet, Maritain: une famille d'esprit*, Journées d'Étude (Molsheim, 4-5 juin 1999), pp. XII+292, € 23,25.
23. *Paolo VI e l'ecumenismo*, Colloquio Internazionale di Studio (Brescia, 25-27 settembre 1998), pp. XII+432, € 38,73.
24. *Pablo VI y América Latina*, Jornadas de Estudio (Buenos Aires, 10-11 de octubre 2000), a cura di Renato Papetti, pp. X + 246, € 25,00.
25. *I viaggi apostolici di Paolo VI*, Colloquio Internazionale di Studio (Brescia, 21-23 settembre 2001), a cura di Rodolfo Rossi, pp. XII + 396, € 40,00.
26. *Paul VI et Maurice Roy: un itinéraire pour la justice et la paix*, Journées d'Étude (Québec, 1-3 avril 2004), coordination de Gilles Routhier, pp. XII + 280, € 35,00.
27. *Paul VI. und Deutschland*, Studientage (Bochum, 24-25 Oktober 2003), Hg. Von Hermann J. Pottmeyer, pp. XII + 278, € 35,00.
28. *Le dialogue possible: Paul VI et les cultures contemporaines*, Journée d'Étude (Paris, 13 décembre 2005), sous la direction de Gabriele Archetti, pp. XVIII + 76, € 15,00.
29. «*Dignitatis Humanae*». La libertà religiosa in Paolo VI, Colloquio Internazionale di Studio (Brescia, 24-25-26 settembre 2004), a cura di Renato Papetti e Rodolfo Rossi, pp. X+346, € 40,00.
30. *La trasmissione della fede. L'impegno di Paolo VI*, Colloquio Internazionale di Studio (Brescia, 28-29-30 settembre 2007), a cura di Renato Papetti, pp. XII+268, € 30,00.
31. *Verso la civiltà dell'amore. Paolo VI e la costruzione della comunità umana*, Colloquio Internazionale di Studio (Concesio [Brescia], 24-25-26 settembre 2010), a cura di Renato Papetti, pp. X+302, € 35,00.
32. *Paolo VI e la crisi postconciliare/Paul VI. Und die nachkonziliare Krise*. Giornate di studio/Studientage, Bressanone/Brixen, 25-26 Febbraio/Februar 2012, a cura di/herausgegeben von Jörg Ernesti, pp. XII+166, € 20,00.
33. *Paul VI and the Church in Africa/Paul VI et l'Église en Afrique*, Giornate di Studio (Nairobi [Kenya], 1st-2nd August 2012), pp. VIII+ 176, € 20,00.
34. *Paolo VI e Chiara Lubich. La profezia di una Chiesa che si fa dialogo*, Giornate di Studio (Castel Gandolfo [Roma], 7-8 Novembre 2014), a cura di Paolo Siniscalco e Xenio Toscani, pp. 224, € 22,00.
35. *Il Concilio e Paolo VI. A cinquant'anni dal Vaticano II*, Colloquio Internazionale di Studio (Concesio [Brescia], 27, 28 e 29 settembre 2013), a cura di Enrica Rosanna, pp. XIV+434, € 35,00.

36. *Una Chiesa "esperta in umanità". Paolo VI interprete del Vaticano II*, Colloquio Internazionale di Studio (Concesio [Brescia] 23, 24 e 25 settembre 2016), a cura di Angelo Maffeis, pp. X+344, € 36,00.

37. *Paolo VI e la pace. La missione della Chiesa nella comunità dei popoli*, Colloquio Internazionale di Studio (Concesio [Brescia] 27, 28 e 29 settembre 2019), a cura di Jörg Ernesti, pp. X+382, € 36,00.

38. *La questione di Dio in un'epoca di crisi. G.B. Montini e la cultura religiosa tra le due guerre mondiali*, Colloquio Internazionale di Studio (Concesio [Brescia] 23, 24 e 25 settembre 2022), a cura di Angelo Maffeis, pp. X+470, € 36,00.

«QUADERNI DELL'ISTITUTO PAOLO VI»

1. Giovanni Battista Montini, *Colloqui religiosi. La preghiera dell'anima. Le idee di S. Paolo*, prefazione di Giovanni Battista Scaglia, pp. XX+96, € 5,17.

2. *Giovanni e Paolo. Due papi. Saggio di corrispondenza (1925-1962)*, a cura di Loris Francesco Capovilla, esaurito.

3. Giovanni Battista Montini (arcivescovo di Milano), *Discorsi e scritti sul Concilio (1959-1963)*, a cura di Antonio Rimoldi, presentazione di Georges Cottier, pp. 240, € 6,20.

4. Paolo VI, *Discorsi e documenti sul Concilio (1963-1965)*, a cura di Antonio Rimoldi, presentazione di Roger Aubert, pp. XXXII+392, € 19,37.

5. Paolo VI, *Insegnamenti sulla scienza e sulla tecnica*, a cura di Lina Nicoletti, prefazione di Carlos Chagas, introduzione di Enrico di Rovasenda o.p., pp. 208, € 7,75.

6. Giovanni Battista Montini (arcivescovo di Milano), *Al mondo del lavoro. Discorsi e scritti (1954-1963)*, a cura di Giselda Adornato, presentazione di Giorgio Rumi, pp. VIII+368, € 19,37.

7. Giovanni Battista Montini (arcivescovo di Milano), *Sulla Madonna. Discorsi e scritti (1955-1963)*, a cura di René Laurentin, pp. 228, € 15,50.

8. Card. Giovanni Colombo, *Ricordando G.B. Montini arcivescovo e papa*, pp. 212, € 12,92.

9. Giovanni Battista Montini-Mariano Rampolla del Tindaro, *Una rara amicizia. Carteggio 1922-1944*, a cura di Salvatore Garofalo, pp. 112, € 7,75.

10. Giovanni Battista Montini (arcivescovo di Milano), *Interventi nella Commissione Centrale Preparatoria del Concilio Ecumenico Vaticano II (gennaio-giugno 1962)*, a cura di Antonio Rimoldi, presentazione di Giuseppe Colombo, pp. XLIV+332, € 23,25.

11. Paolo VI, *Il Sinodo dei Vescovi. Interventi e documentazione*, a cura di Giovanni Caprile, presentazione del card. Joseph Cordeiro, pp. XII+328, € 23,25.

12. Giuseppe De Luca-Giovanni Battista Montini, *Carteggio 1930-1962*, a cura di Paolo Vian, pp. L+294, 54 tavole fuori testo, € 25,83.

13. Paolo VI, *Marialis cultus*. presentazione del card. Antonio M. Javierre, pp. 84, 20 tavole fuori testo a colori, € 10,33.

14. Paolo VI, *L'evangelizzazione. Discorsi e interventi*, introduzione di Giuseppe Colombo; in appendice il testo latino e italiano dell'Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi*, pp. XXII+174, € 15,50.
15. Paolo VI, *Discorsi ai Vescovi italiani*, a cura di Carlo Ghidelli, pp. XVIII+354, € 25,83.
16. Paolo Caresana-Giovanni Battista Montini, *Lettere 1915-1973*, a cura di Xenio Toscani, prefazione di p. Antonio Cistellini d.O., pp. LIV+278, € 30,99.
17. Paolo VI, *Un Papa bresciano a Roma* (Roma, 19 febbraio 1998), pp. 48, € 5,17.
18. Giovanni Battista Montini-Paolo VI, *L'Ottavario per l'unità dei cristiani. Documenti e discorsi (1955-1978)*, a cura di Giordano Monzio Compagnoni, prefazione di Eleuterio F. Fortino, pp. XLIV+164, € 18,08.
19. Paolo VI *pellegrino apostolico. Discorsi e messaggi*, a cura di Romeo Panciroli, pp. XX+460, € 38,73.
20. Giovanni Battista Montini-Andrea Trebeschi, *Corrispondenza (1914-1925)*, introduzione di Xenio Toscani, pp. LXII+282, € 24,00.
21. Giovanni Battista Montini, *San Paolo. Commento alle Lettere (1929-1933)*, a cura di Angelo Maffeis e Renato Papetti, pp. XXVI + 194 + 16 tav. f.t., € 20,00.
22. *Atti della commemorazione nel primo anniversario della morte di Nello Vian (Città del Vaticano, 19 gennaio 2001). Testimonianze e corrispondenza con Giovanni Battista Montini-Paolo VI (1932-1975)*, pp. VI+294, € 26,00.
23. *Il Premio Paolo VI. Cronaca delle prime cinque edizioni*, introduzione di Enzo Giammancheri, pp. VI + 82, € 10,00.
24. Giovanni Battista Montini, *Scritti fucini (1925-1933)*, a cura di Massimo Marcocchi, pp. LXX + 734, € 70,00.
25. *Il magistero di Paolo VI e di Giovanni Paolo II*. Università Jagellonica – Cracovia 9 novembre 2004 / Nauka Pawła VI i Jana Pawła II. Uniwersytet Jagielloński-Kraków 9 listopada 2004, presentazione di Giovanni Sciola, pp. 128, € 12,00.
26. Paolo VI, «Nel cono di luce del Concilio». Discorsi e documenti (1965-1978), a cura di Marco Vergottini, pp. XXIV+480, € 40,00.
27. Carlo Maria Martini, *Paolo VI «uomo spirituale». Discorsi e scritti (1983-2008)*, a cura di Marco Vergottini, pp. XII+200, € 25,00.
28. Giovanni Battista Montini-Paolo VI, *La pedagogia della coscienza cristiana. Discorsi e scritti sull'educazione (1955-1978)*, a cura di Angelo Maffeis, pp. XXXVI+236, € 25,00.
29. *L'Istituto Paolo VI. Cenni storici (1979-2009)*, prefazione del card. Paul Poupard, pp. VIII+140, € 15,00.
30. Giorgio Montini-Giovanni Battista Montini, *Affetti familiari, spiritualità e politica. Carteggio 1900-1942*, a cura di Luciano Pazzaglia, pp. 690, € 50,00.
31. Giovanni Battista Montini, *Scritti liturgici. Riflessioni, appunti, saggi (1930-1939)*, a cura di Inos Biffi, pp. 304, € 35,00.

32. Angelo Giuseppe Roncalli-Giovanni Battista Montini, *Lettere di fede e amicizia (1925-1963)*, a cura di Loris Francesco Capovilla e Marco Roncalli, pp. XL+316, € 25,00.

33. Giuseppe Colombo, *Paolo VI e il Concilio Vaticano II. Per un incontro fra teologia e pastorale*, a cura di Marco Vergottini, pp. XII+412, € 36,00.

34. Giorgio La Pira-Giovanni Battista Montini, «*Scrivo all'amico*». *Carteggio (1930-1963)*, a cura di Maria Chiara Rioli e Giuseppe Emilano Bonura, prefazione di Giorgio Campanini, pp. XLIV + 308, € 36,00.

35. Giovanni Battista Montini, *Pensieri giovanili (1919-1921)*, a cura di Angelo Maffei, pp. 144, € 18,00.

«SAGGI»

1. Fabio Finotti, *Critica stilistica e linguaggio religioso in Giovanni Battista Montini*, pp. 128, € 7,75.

2. Anne Cornet-Michel Dumoulin-Yves Stelandre, *Extra muros. Les réactions de la presse belge à trois voyages de Paul VI (Jérusalem, ONU, BIT), 1964-1969*, pp. 144, € 10,33.

3. Philippe Chenaux, *Paul VI et Maritain. Les rapports du «montinianisme» et du «maritainisme»*, pp. 128, € 12,92.

4. Franco Lanza, *Paolo VI e gli scrittori*, pp. 184, € 14,47.

5. Dario Busolini, *Il laico cristiano nel magistero di Paolo VI all'Azione Cattolica Italiana*, pp. 280, € 15,50.

FUORI COLLANA

Paul VI et la modernité dans l'Église, Actes du Colloque organisé par l'École française de Rome (Rome, 2-4 juin 1983) publiés avec le concours de l'Istituto Paolo VI de Brescia, pp. XXXII+888, € 43,90.

Paolo VI, *Pensiero alla morte. Testamento. Omelia nel XV anniversario dell'incoronazione*, commento di Enzo Giammancheri, pp. 84, con 11 riproduzioni di opere d'arte, € 12,92.

Paolo VI, *Meditazioni inedite*, commento di Pasquale Macchi, pp. 96, con 10 riproduzioni di opere d'arte, € 12,92.

Giovanni Battista Montini (Arcivescovo di Milano), *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, prefazione del card. Carlo Maria Martini, introduzione di Giuseppe Colombo, a cura di Xenio Toscani, 3 voll. (pp. XL+5492); *Appendici e Indici*, (1 vol., pp. 296), € 413,18.

Paolo VI, I. *Ecclesiam Suam, Lettera Enciclica – 6 agosto 1964*, prefazione di S.S. Giovanni Paolo II. Riproduzione dell'autografo di Paolo VI; edizione critica a cura di Rodolfo Rossi. Appendice: riflessioni di S.E. mons. Carol Wojtyła sull'enciclica, 1965-1966, pp. 160. II. *Concilio Ecumenico Vaticano II. Disegni di Lello Scorzelli*, prefazione del card. Paul Poupard, presentazione di Pasquale Macchi, pp. 192, € 103,30.

Paolo VI, *Su l'arte e agli artisti. Discorsi, messaggi e scritti (1963-1978)*, prefazione di Gianfranco Ravasi, introduzione di Pier Virgilio Begni Redona, pp. XXVIII+320, € 51,65.

Paolo VI dono d'amore alla Chiesa, prefazione del card. Ersilio Tonini, testi di Giorgio Basadonna, pp. 288; 300 fotografie in bianco e nero e colori, € 72,31.

Giselda Adornato, *Cronologia dell'episcopato di Giovanni Battista Montini a Milano. 4 gennaio 1955-21 giugno 1963*, prefazione di Giuseppe Colombo, pp. LXXII+1176; 64 fotografie; con CD-ROM, € 85,00.

Pensieri sul Natale. Venticinque anni di auguri dell'Istituto Paolo VI, pp. 120, € 40,00.

G.B. Montini-Paolo VI, *Carteggio, I: 1914-1923*, a cura di Xenio Toscani, 2 tomi, pp. CXLII+1702, € 150,00.

G.B. Montini-Paolo VI, *Carteggio, II: 1924-1933*, tomo primo: 1924-1925, a cura di Xenio Toscani, Cesare Repossi, Maria Pia Sacchi, pp. CXCII+800, € 100,00.

G.B. Montini-Paolo VI, *Carteggio, II: 1924-1933*, tomo secondo: 1926-1927, a cura di Xenio Toscani, Cesare Repossi, Maria Pia Sacchi, pp. VIII + 1128, € 100,00.

G.B. Montini-Paolo VI, *Carteggio, II: 1924-1933*, tomo terzo: 1928-1929, a cura di Xenio Toscani, Cesare Repossi, Maria Pia Sacchi, pp. VIII + 1196, € 100,00.

G.B. Montini-Paolo VI, *Carteggio, II: 1924-1933*, tomo quarto: 1930, a cura di Xenio Toscani, Simona Negruzzo, Cesare Repossi, Maria Pia Sacchi, pp. X + 1142, € 100,00.

Paolo VI. Una biografia, a cura di Xenio Toscani, pp. 568, € 26,00.

Paolo VI. Un ritratto spirituale, introduzione del card. Gianfranco Ravasi, a cura di Claudio Stercal, pp. 416, € 28,00.

Montini Arcivescovo di Milano, a cura di Luca Bressan e Angelo Maffei, pp. 560, € 38,00.

NOVITÀ EDITORIALE

G.B. Montini-Paolo VI, <i>Carteggio, II: 1924-1933</i> , tomo quinto: 1931, a cura di Xenio Toscani, Simona Negruzzo, Cesare Repossi, Maria Pia Sacchi, pp. X + 1062, € 100,00.

INVITO AD ADERIRE AGLI “AMICI DELL’ISTITUTO PAOLO VI”

Il sottoscritto (persona fisica/Ente).....
nato il.....a.....
residente a.....via.....
qualifica.....
indirizzo mail.....

comunica di voler aderire agli “**Amici dell’Istituto Paolo VI**” e dichiara la propria disponibilità a sostenerne le attività con il contributo spontaneo per il corrente anno di Euro.....versato – con causale “Amici dell’Istituto Paolo VI anno 2026” – a favore dell’Opera per l’Educazione Cristiana con:

☐ Bonifico bancario Banca Intesa Sanpaolo:
IBAN IT21C0306909606100000181982

☐ Bonifico Banco Poste: IBAN IT34P0760111200001052066881

☐ Carta di credito/Paypal: www.istitutopaolovi.it

consapevole che gli “Amici dell’Istituto Paolo VI”:

1. riceveranno con cadenza semestrale il “Notiziario dell’Istituto Paolo VI”;
2. riceveranno con cadenza periodica una newsletter con informazioni su iniziative dedicate a Paolo VI e testi e documenti relativi alla Sua figura;
3. potranno acquistare a condizioni vantaggiose le pubblicazioni dell’Istituto Paolo VI, edite in collaborazione con Edizioni Studium di Roma.

Ogni contributo destinato all’attività dell’Istituto Paolo VI è raccolto dall’Opera per l’Educazione Cristiana.

La presente è inviata all’indirizzo email: amici@istitutopaolovi.it

Luogo e data

(firma)

INFORMATIVA PRIVACY

Il trattamento riguarda le persone fisiche (e giuridiche) che hanno deciso di contribuire alle attività dell'Istituto Paolo VI, il contributo può essere erogato come bonifico bancario, versamento su conto corrente postale, assegno bancario, carta di credito. I dati compresi nel trattamento sono o possono essere: nome, cognome del donatore e/o denominazione ente, dati anagrafici, codice fiscale, somma devoluta, data della donazione, causale, indirizzo mail, codice Iban, indirizzo postale.

Il titolare del trattamento è: Opera per l'Educazione Cristiana, c.f. 80019950171, Via Guglielmo Marconi 15 – 25062 Concesio (BS), tel. 030/2186037, e La informa che i Suoi dati personali acquisiti formano oggetto del trattamento il quale è conforme al Regolamento Europeo per la protezione dei dati personali 679/2016. L'interessato potrà visionare ulteriori informazioni riguardanti le finalità e le modalità del trattamento sul sito: <http://www.istitutopaolovi.it/> o in ogni caso potrà sempre esercitare i propri diritti in rif. agli articoli 15 e seguenti presenti nel Regolamento Europeo contattando il titolare del trattamento tramite i seguenti mezzi:

- e-mail: info@istitutopaolovi.it
- tel: 030/2186037
- raccomandata all'indirizzo:
Via Guglielmo Marconi 15 – 25062 Concesio (BS)

CONSENSO AI SENSI DELL'ART. 7 DEL REGOLAMENTO UE 2016/679

In ossequio a quanto disposto dall'art. 7 del Regolamento UE,

io sottoscritto.....

☐ Acconsento

☐ Non Acconsento

al trattamento dei miei dati personali per la finalità di donazione con riferimento al sostenimento dell'attività proposta dall'Istituto Paolo VI e

☐ Acconsento

☐ Non Acconsento

al trattamento dei miei dati personali per la finalità di invio da parte della stessa di informazioni inerenti le attività della medesima tramite email/newsletter.



Notiziario dell'Istituto Paolo VI

Via Guglielmo Marconi, 15 - 25062 Concesio (Brescia) - Tel. 030 2186037-2753994

Internet: www.istitutopaolovi.it E-mail: info@istitutopaolovi.it

Spedizione in abbonamento postale 70%; Filiale di Brescia

Numero 91 - giugno 2026

In caso di mancato recapito rinviare all'Ufficio P.T. di Brescia - C.M.P. detentore del conto per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.